

IL GRANDE SACCHEGGIO

VOLUME II – LA CAMPAGNA D'EGITTO



ROBERT CASANOVAS

R O M A N Z O S T O R I C O



Trama

La Grande Razzia, Volume II — La Campagna d'Egitto (1798-1801)

Secondo volume di una saga storica in quattro tomi dedicata alle spoliazioni napoleoniche, questo romanzo narra la più spettacolare di tutte le razzie: la spedizione in Egitto. Il 19 maggio 1798, trecento navi salpano da Tolone. A bordo: un esercito di quarantamila soldati e centosessantasette studiosi. La loro destinazione è segreta. La loro missione, invece, è segreta solo per il pubblico. Nei suoi appunti privati, Berthollet definisce l'impresa operazione di acquisizione. Bonaparte la chiama spedizione scientifica. Sono due nomi per la stessa realtà — quella che il romanzo segue passo dopo passo, dalla presa di Malta alle rive del Nilo, fino agli atelier parigini dove nascerà la *Description de l'Égypte*. Attraverso i taccuini di Denon, i teodoliti di Jomard, i barattoli di Geoffroy Saint-Hilaire e i silenzi di Berthollet, si rivela la meccanica intima del saccheggio illuminato: la bellezza del gesto erudito e la violenza della razzia che dissimula. E nei margini, Hassan ibn Youssef — interprete, testimone, memoria — annota ciò che gli uomini di sapere non scrivono. Al termine del viaggio, una domanda resta senza risposta: qual è la differenza tra portar via una cosa e portarne via l'immagine? La Stele di Rosetta è a Londra. Le stampe sono a Parigi. L'Egitto, da parte sua, resta sulla riva del suo fiume.

L'Autore

Robert Casanovas, che ha già pubblicato « *La chambre volée* », « *Le testament était un faux* » e « *Pillage* », è professore agrégé onorario e membro della *Société des Gens de Lettres*. Giurista appassionato di storia delle collezioni artistiche, ha dedicato molti anni allo studio dell'appropriazione di opere d'arte da parte degli Stati. In qualità di presidente dell'ONG *International Restitutions*, ha prodotto numerosi lavori accademici sull'argomento.



Il grande saccheggio
Romanzo storico in quattro volumi

Robert Casanovas
 casanovas@hotmail.com

Deposito legale aprile 2026 – ebook digitale e versione cartacea

© 2026 Casanovas. Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-2-488999-25-0

www.international-restitutions.org

Copertina: Riproduzione a grandezza naturale della Pietra di Rosetta inserita in un teatro ottico, al Musée Champollion de Vif (Isère, Francia)

17 luglio 2022 – Julien Peytard



Versione italiana
Volume II – La campagna d’Egitto (1798-1801)

Dello stesso autore:

La stanza rubata (romanzo storico)

Il testamento era un falso (romanzo storico)

Saccheggio (romanzo storico)

Il grande saccheggio – Volume I – La nascita del sistema (romanzo storico)

ATTENZIONE

Questo romanzo è una narrativa storica basata su ricerche reali. Tutte le opere menzionate furono infatti realizzate durante le conquiste francesi tra il 1794 e il 1813.

La maggior parte dei personaggi esisteva.

Il corso degli eventi ripercorre fatti autentici e verificati.

Ai fini della narrazione, si potevano immaginare personaggi, scene e dialoghi.

La versione originale del romanzo, scritta in francese, è stata tradotta in diverse lingue straniere. Le versioni tradotte possono contenere errori linguistici, interpretazioni errate o approssimazioni.

INDICE

Volume II

Capitolo 1: L'Oriente in armi

Capitolo 2: L'ascesa del Nilo

Capitolo 3: Il tempo degli studiosi

Capitolo 4: Il disastro e il ritorno

IL GRANDE SACCHEGGIO

Romanzo storico in 4 tomi

VOLUME II — LA CAMPAGNA D'EGITTO (1798-1801)

CAPITOLO I: L'ORIENTE IN ARMI

I - Da Tolone a Malta

La mattina del 19 maggio 1798, Claude-Louis Berthollet raccolse un frammento di corda catramata sul molo di Tolone e se lo mise sul naso. Intorno a lui, più di trecento navi salpavano in un frastuono di catene e comandi.

La corda sapeva di catrame di pino scandinavo, di sale del Mediterraneo e di qualcosa che non riuscì a identificare subito. Una resina vegetale, forse mastice di Chio. La rimise in tasca per analizzarla a bordo. Il molo vibrava sotto di lui. Quell'odore gli ricordava il Bel Paese.

Nel 1796, Bonaparte lo aveva inviato in Italia con Gaspard Monge. Missione: identificare nelle collezioni dei principi italiani ciò che meritava di andare al Louvre. Avevano percorso i palazzi di Milano, di Bologna, di Roma, annotando titoli e dimensioni. I dipinti avevano poi viaggiato in casse, incorniciati separatamente, avvolti in coperte. Alcuni erano arrivati danneggiati. Altri no.

Non gli sembrava difficile da fare. Era scienza applicata: identificare il valore di un oggetto, metterlo in sicurezza, spostarlo. La stessa logica di qui, con altri oggetti. Lo sapeva fin dall'inizio. Questa spedizione avrebbe prodotto la stessa cosa che in Italia, su scala più ampia. Ciò che Bonaparte chiamava spedizione

scientifica, Berthollet lo definiva, nei suoi appunti privati, operazione di acquisizione. La parola era più esatta.

La differenza era l'Egitto. L'Italia aveva collezionisti, mercati, prezzi. L'Egitto aveva tombe sigillate per tre millenni.

Sul ponte dell'Orient, nave ammiraglia a centoventi cannoni, Bonaparte osservava la flotta mettersi in moto. La sua destinazione, gli uomini la ignoravano.

Monge scarabocchiava equazioni sulla copertina del quaderno mentre le navi manovravano. Non guardava la banchina. Monge non guardava mai ciò che non era calcolabile.

Più in basso, nell'entrepont C, Edme-François Jomard tendeva uno spago tra due carrucole per misurare la lunghezza di un corridoio. Appena laureato alla Polytechnique otto mesi prima, lasciava la Francia per la prima volta. Lo spago indicava tre metri sessantadue. Il valore noto, lo moltiplicò mentalmente per il numero di corridoi contati e ne ricavò una stima della lunghezza della nave a due metri di approssimazione.

Dominique-Vivant Denon contemplò a lungo l'orizzonte vuoto.

Nella sua cabina, angusta, organizzava il materiale per la terza volta dall'imbarco. I quaderni da schizzo prima di tutto, classificati per formato. I carboncini nel loro astuccio di cuoio. Le penne, gli inchiostri neri e bistro, i pennelli di diverse grossezze in un rotolo di tela. Quella organizzazione la conosceva a memoria — ogni strumento al suo posto, ogni posto alla sua funzione — come un grammatico conosce la propria lingua. Non per parlarla, ma per non perderla mai. Rifarla gli dava l'impressione di controllare qualcosa. L'Egitto non aveva ancora una forma nella sua mente. Il suo materiale, invece, ce l'aveva. Pensò: se tutto il resto va storto, avrò almeno gli strumenti in ordine. Era probabilmente questa la definizione del lavoro serio. Cominciare da ciò che si può controllare.

Bonaparte lo aveva reclutato con una lettera di dieci righe: — *Disegnerai i monumenti*. Per lui era abbastanza. Aveva accettato senza chiedere dove, quando o a quali condizioni.

La flotta impiegò diverse ore a uscire dalla rada. Dalla riva, le donne piangevano, i bambini agitavano fazzoletti. Denon vide la riva allontanarsi.

— Avete paura? gli chiese Jomard.

— No. Ho fretta di arrivare. È diverso.

Mentre le navi prendevano il largo, disegnò di profilo il volto di Bonaparte illuminato dalla luce mattutina. Quello schizzo sarebbe comparso anni dopo nella prima edizione del suo *Voyage*.

Più di un mese di navigazione separava Tolone dall'Egitto, con una sosta a Malta. La flotta attraversò il Mediterraneo mantenendo un relativo silenzio di navigazione, evitando Nelson tanto per fortuna quanto per disciplina. La prima tappa non fu Alessandria.

I primi giorni il mare fu calmo. Gli studiosi invasero i ponti, estruendo gli strumenti, prendendo misure, annotando la direzione dei venti. Jomard calcolava la velocità della flotta contando i nodi. I naturalisti pescavano esemplari con le reti. I suoi quaderni si riempivano di schizzi. Le vele gonfie, gli scafi scuri, la luce mutevole sull'acqua. Non sapeva disegnare il mare tanto bene quanto i monumenti, ma ci provava. Tutti ci provavano.

Bonaparte, lui, trascorreva le giornate a leggere. Aveva imbarcato una biblioteca da campagna accuratamente selezionata. Le campagne di Alessandro, i commentari di Cesare, la storia di Polibio, le relazioni dei viaggiatori arabi in Egitto. Leggeva in fretta, orecchiando le pagine, annotando i margini con una scrittura fitta. Monge lo colse una mattina a rileggere per l'ennesima volta il resoconto del viaggio di Volney in Siria e in Egitto, pubblicato undici anni prima.

— Volney è pessimista, riprese Bonaparte senza alzare gli occhi. Non ha visto che la decadenza. Noi vedremo le origini.

Bonaparte richiuse il libro e lo posò sulle ginocchia. Monge riconobbe qualcosa di caratteristico: Bonaparte non leggeva per essere contraddetto. Leggeva per trovare precedenti a ciò che voleva già fare.

La biblioteca dell'Orient costituiva un'istituzione a sé. Bonaparte l'aveva preparata come una piccola accademia galleggiante. Sessioni di lettura ad alta voce la sera, discussioni sulle opere portate a bordo, dibattiti sulla storia antica dell'Egitto. Quelle serate riunivano attorno alla tavola della grande cabina i principali studiosi e gli ufficiali che s'interessavano alle lettere. Si leggeva Erodoto, si discuteva di Tuciddide, si argomentava sulle cause della caduta di Roma. Bonaparte presiedeva e interveniva spesso, manifestando una cultura storica reale che impressionava i professori dell'Institut.

— La domanda che mi interessa non è perché le civiltà muoiono. È perché durano. L'Egitto durò tremila anni. Cosa rende uno stato così stabile per tre millenni?

Fourier avanzò un'ipotesi sulla regolarità delle piene del Nilo e sulla prevedibilità dei raccolti. Gli piacevano gli esempi storici perché davano alle idee astratte il peso della durata. Millenni di inondazioni regolari: questa fu una dimostrazione che la sola matematica non poteva produrre. Ciò che lo interessava in Egitto, ancor prima di arrivarci, era proprio questo: una civiltà che aveva risolto problemi complessi — irrigazione, architettura, astronomia — senza l'algebra che insegnava ai suoi studenti. La soluzione aveva preceduto la teoria. Era inquietante e affascinante allo stesso tempo. Berthollet parlò della concentrazione del potere in un'amministrazione centrale. Denon disse che non lo sapeva, ma che sperava di trovare qualche risposta nei monumenti.

Bonaparte si chinò verso Berthollet.

— In Italia abbiamo trattato con i principi. Qui non ci sono principi. Ci sono solo tombe e monumenti che nessuno rivendica. Ciò che prenderemo non avrà avuto un proprietario in vita da lungo tempo. È una differenza considerevole.

Berthollet rispose che l'assenza di un proprietario vivente non significava l'assenza di un proprietario. Ma lo formulò a bassa voce, e Bonaparte aveva già ripreso il suo libro. Berthollet tenne gli occhi fissi sulla fiamma della lampada per un momento. Sapeva — da Venezia, da Milano — che la parola giusta e quella effettiva non erano sempre la stessa cosa. Bonaparte non chiese la sua opinione. Gli chiese di convalidare una conclusione già tratta. Questo era il prezzo della spedizione, e Berthollet lo aveva accettato salendo sull'Orient.

Il decimo giorno, il tempo cambiò. Un vento da nord-ovest costrinse la flotta a cambiare rotta. Le navi si dispersero leggermente prima di riorganizzarsi sotto il comando dell'ammiraglio Brueys. I soldati si ammalarono. Anche diversi studiosi, tra cui Monge che trascorse due giorni sdraiato nella sua branda, pallido e silenzioso, con una bacinella in mano, incapace di aprire un libro per la prima volta dopo anni. Chi lo conosceva sapeva che quel silenzio equivaleva a un'ammissione. Monge, che era malato, non si lamentò. Aspettò, con rassegnazione, che il suo corpo si degnasse di tornare al lavoro.

Denon continuò i suoi disegni dal ponte, insensibile al mal di mare. Il mare era di un blu che non aveva mai visto in pittura. Un blu violento, quasi aggressivo, che non aveva nulla a che fare con le marine di Claude Lorrain. Un altro modo di dipingere il mare si imponeva per rendere quel blu. Nessuno l'aveva ancora fatto.

La questione della destinazione rimase a lungo senza risposta.

Bonaparte aveva distribuito agli ufficiali istruzioni sigillate da aprire solo in mare. I soldati speculavano. Si sentivano i nomi più disparati: Inghilterra, Portogallo, Irlanda, Antille, Malta, India. Alcuni, i più informati, sussurravano Egitto, ma quel nome

sembrava così lontano e improbabile che pochi osavano crederci. Quel giorno le speculazioni si diffusero.

Il giorno seguente, Bonaparte confermò ufficialmente la destinazione ai suoi superiori. Egitto. La costa africana del Mediterraneo. Il Nilo, le piramidi, i deserti del Sahara, le rovine di Tebe e Menfe. La notizia circolava rapidamente tra gli eruditi. Le reazioni variavano a seconda del temperamento di ciascuno e di ciò che temeva di più. Berthollet rifletté immediatamente sulle implicazioni chimiche delle acque del Nilo e sulle proprietà del natron egiziano. Monge, ancora convalescente dal mal di mare, rispose semplicemente che sperava che si trovasse acqua potabile. Jomard non chiese nulla. Si chiuse nella sua cabina e trascorse due ore a rileggere i suoi appunti sugli antichi sistemi di irrigazione. Preferiva capire cosa avrebbe visto.

Denon tirò fuori Erodoto dalla sua borsa. Il libro si aprì all'evo-
cazione delle piramidi. La rilegatura aveva le sue abitudini, così
come la sua. Percorse la descrizione del lago Moeris, del labirinto
di Hawara, delle piramidi di Giza viste dal viaggiatore greco
cinque secoli prima dell'era nostra. Duemilatrecento anni separa-
vano Erodoto da quel momento. Le piramidi erano ancora lì.
Denon chiuse il libro senza segnare la pagina. Il posto se lo
sarebbe ricordato da solo.

Fin dalla partenza, lo squadrone aveva costeggiato la Sicilia a dis-
tanza prudente prima di puntare verso sud-est. Il sole sorgeva
prima e tramontava più tardi. Il caldo aumentava, annunciando
le latitudini che li attendevano. I soldati che non avevano mai
lasciato il nord della Francia guardavano l'orizzonte con una cu-
riosità mista ad apprensione. Per molti, quel mare era già il con-
fine del mondo conosciuto.

La notte del diciottesimo giorno fu la più bella di tutta la traver-
sata. Non la più dolce — l'aria conservava ancora il calore del
giorno, e odorava di catrame e sale — ma la più limpida. Un cielo
senza nuvole, una luna quasi piena che brillava di una luce fredda
e precisa, come se qualcuno avesse posto una lanterna

all'orizzonte. Le vele bianche delle fregate brillavano come carta umida. Gli scafi neri delle navi di linea proiettavano ombre chiare sull'acqua calma. Si sentivano a malapena le onde—solo il lento scricchiolio degli alberi, il sordo battito delle vele in cerca del vento—e, da lontano, qualcosa che poteva essere una voce umana o il grido di un uccello notturno.

Bonaparte venne a raggiungere Denon verso mezzanotte. Era un'abitudine che aveva acquisito quando era salito a bordo. Giri notturni sul ponte, da soli o quasi, mentre i suoi ufficiali dormivano. Si appoggiò alla ringhiera senza dire nulla per molto tempo.

— Disegnate meglio di notte che di giorno.

— La notte sopprime i dettagli inutili. Restano solo le forme essenziali. È più onesto.

— Niente di nuovo. Tutto è già stato visto. Ma niente è ancora stato disegnato con precisione. Erodoto descrive le piramidi senza misure. Strabone le menziona senza comprenderle. Ciò che voglio fare è riportare immagini di cui non si potrà dire che siano approssimative.

Bonaparte annuì. Era un modo di pensare che capiva. In lontananza, a babordo, si distingueva una linea scura che poteva essere la costa siciliana o una massa nuvolosa bassa. Nessuno dei due chiese all'ufficiale di guardia che cosa fosse.

A meno di cento leghe verso nord, quella stessa notte, l'armata di Nelson costeggiava la Sicilia nella direzione opposta. Due flotte, un solo mare, e l'oscurità fra loro. Se i venti avessero soffiato diversamente, tutto ciò che Denon avrebbe portato nei suoi quaderni sarebbe rimasto in Egitto. Ciò che sarebbe partito o non sarebbe partito non dipendeva soltanto dagli uomini. Dipendeva anche dai venti.

Il 9 giugno, dopo tre settimane di navigazione, le navi francesi arrivarono davanti a La Valletta.

L'isola di Malta, tenuta dal 1530 dall'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, custodiva l'ingresso del Mediterraneo orientale con le sue fortificazioni ritenute inespugnabili.

Bonaparte convocò i principali generali e gli studiosi davanti alle mura.

— Queste mura resistettero a quarantamila turchi nel 1565. Ma i Cavalieri che li difendono oggi sono vecchi, divisi e senza un soldo. Non serve che li assalliamo. Dobbiamo solo aspettare.

Il generale Louis Desaix, ufficiale dal profilo ascetico che comandava una delle divisioni dell'esercito, intervenne.

— Generale Bonaparte, le sue informazioni riguardo alla divisione interna dell'Ordine sono affidabili?

— I Cavalieri di Malta sono divisi in fazioni rivali. Il Gran Maestro è debole. Non combatteranno. Entreremo a breve.

Monge ritenne di dover fare una domanda.

— Generale, quale giustificazione darà per attaccare Malta, che non è in guerra con la Francia? L'Ordine di San Giovanni è un'istituzione sovrana riconosciuta a livello internazionale da lungo tempo. Quest'aggressione non rischia di provocare reazioni diplomatiche negative, in particolare da parte del Papa e delle potenze cattoliche europee?

— Monge, mio caro amico, sei un matematico. Calcola quanto a lungo possiamo tenere in Egitto se gli inglesi bloccano le nostre rotte. Malta è il catenaccio di tutto. Quanto alla giustificazione diplomatica, non è compito tuo. Se ne occupa il mio aiutante di campo.

Monge tacque. Aveva capito il limite.

L'inventario rivelò quantità stupefacenti di metalli preziosi. Abbastanza per finanziare diversi mesi di campagna. Denon percorse la grande sala del tesoro che i commissari inventariavano cassa per cassa.

La ricchezza dell'Ordine era anzitutto monetaria: lingotti d'argento, monete d'oro, oreficeria liturgica. Da tre a quattro milioni di franchi secondo la stima di Berthollet.

Ma ciò che lo trattenne era altrove. Nella sacrestia della Cattedrale di San Giovanni, i soldati staccavano i dipinti. La volta della navata — un ciclo monumentale di Mattia Preti sulla vita di san Giovanni Battista, dipinto direttamente sulla pietra tra il 1661 e il 1666 — era inaccessibile: troppo grande, troppo fissa. La si lasciava. Ma i dipinti da cavalletto si prendevano.

Identificò diverse tele di Preti: una Decollazione del Battista, scura e violenta, strappata dalla sua cappella; ritratti dei grandi maestri dell'Ordine; una grande Resurrezione di Lazzaro di scuola napoletana che si arrotolava senza precauzioni.

Denon scorre anche ciò che non si prendeva. All'oratorio dei novizi, appeso come pala d'altare dal 1608: la Decollazione di san Giovanni Battista, la tela più grande del Caravaggio, tre metri sessanta per cinque metri venti di tempesta nera e rossa. Il boia si china sul corpo decapitato il cui sangue forma una pozza. In quel sangue, il pittore ha tracciato la sua firma: f. Michelangelo. L'unica tela che abbia mai firmato, e ha scelto di firmarla nel sangue della sua vittima. Aveva ucciso un uomo lui stesso. La pittura lo sapeva.

Un soldato si avvicinò per valutare se poteva staccarla. Denon gli posò la mano sul braccio.

— Questa non parte. È stata dipinta per questo muro. Morirebbe su una nave.

Il soldato guardò Denon un momento, poi la tela, poi scrollò le spalle e andò altrove. Il dipinto rimase.

Annotò sul suo quaderno le dimensioni, il soggetto, la firma, poi rimase davanti alla tela senza scrivere. Quel dipinto aveva una proprietà rara. Esaminava lo spettatore a sua volta. Non il santo decapitato. Ma il boia, in ginocchio, tirando i capelli del morto,

alzava gli occhi verso chi osservava la scena come per chiedergli: e tu, che cosa porti via?

L'oreficeria dell'Hôpital de l'Ordre — vasche da tavola, candelabri, cibori — fu interamente sequestrata. L'ospedale di Malta aveva pavimenti in marmo, arazzi, un'argenteria che si diceva unica in Europa. Sarebbe stata fusa in lingotti. I malati che venivano qui sarebbero stati curati con scodelle di stagno.

La bottega dell'orafo dell'Hôpital de l'Ordre — vasche da tavola, candelabri, cibori — fu completamente occupata. L'ospedale di Malta aveva pavimenti in marmo, arazzi e posate che si diceva fossero unici in Europa. Si scioglierebbe in bar. I malati che venivano qui venivano curati con ciotole di peltro.

Lo stesso processo, pensò. Ogni conquista finanziava la successiva.

Les Grandes Indes orientales, arazzo tessuto ai Gobelins da cartoni ispirati a dipinti riportati dal Brasile dal principe Jean-Maurice de Nassau-Siegen, nei colori ancora vividi, raffigurante elefanti, pappagalli, fortezze tropicali, scene di corte esotiche. Offerto da Luigi XIV. Il re di Francia aveva donato all'Ordine dei Cavalieri ciò che l'esercito di Francia stava ora per sequestrare.

Annotò le dimensioni. Due metri e mezzo di altezza, circa cinque metri di larghezza per il più grande. Lana e seta. Potrebbero essere arrotolati. Non lo erano. I soldati non avevano avuto il tempo o non ne avevano compreso il valore.

— Lasciate gli arazzi, disse Denon al sottufficiale che supervisionava l'inventario. Appartenevano già alla Francia fin da Luigi XIV.

Fuori, si caricavano le casse sulle scialuppe. Oro, argento, manoscritti, dipinti designati. La biblioteca dell'Ordine, alcune migliaia di volumi in latino, in francese, in arabo, in turco, fu lasciata. Non c'era posto. Non c'era tempo. I soldati della Rivoluzione saccheggiavano in fretta. Gli eruditi raccoglievano ciò che restava.

La biblioteca contava circa ventimila volumi. Incunaboli, manoscritti medievali, trattati di navigazione e di cartografia accumulati

dal dodicesimo secolo. I soldati non sapevano che farsene dei libri. Un sergente chiese se valessero qualcosa. Denon rispose di sì, alcuni. Il sergente fece osservare che non aveva casse. Denon ne trovò due e vi mise lui stesso i manoscritti più antichi. Un centinaio di volumi, scegliendo d'istinto, senza catalogo, senza criteri diversi dall'apparente antichità della pergamena. Il resto — quasi ventimila volumi — fu lasciato sugli scaffali.

La guarnigione francese che sarebbe rimasta a Malta li avrebbe usati per due anni come carta da regalo e carburante.

Berthollet annotò nelle sue osservazioni, guardando le scialuppe cariche allontanarsi verso le navi: «le Fiandre erano state metodiche, l'Italia era stata dotta, Malta era stata frettolosa. Ogni campagna aveva il suo modo di saccheggiare secondo il tempo disponibile e gli uomini presenti. L'Egitto sarebbe stato un'altra cosa. Non una città da svuotare in tre giorni, ma un paese da attraversare per mesi. Il saccheggio vi sarebbe stato lento.»

La flotta levò l'ancora la sera del 19 giugno. Sul ponte, Denon guardò La Valletta allontanarsi. Una città di pietre bionde, mura che scendevano fino al mare, campanili barocchi. Nei magazzini, le casse erano impilate con l'oro e l'argenteria. Nei suoi quaderni, i disegni delle fortificazioni, della cattedrale, del porto. Quello che abbiamo portato con noi e ciò che abbiamo lasciato. Sapeva già che non avrebbe più rivisto Malta.

L'oro poteva essere rifiuto. Le opere d'arte, una volta spostate, non tornavano mai.

II - Da Alessandria al Nilo

Il 1° luglio, dopo una traversata durante la quale i francesi avevano evitato Nelson più volte, le vedette segnalavano le coste basse dell'Egitto. Un odore di sabbia calda e sale. Monge era sul ponte all'alba.

— Alessandria. Euclide, Eratostene, Tolomeo. Settecentomila volumi bruciati. Guarda cosa ne resta! esclamò Bonaparte.

Monge scrutò la costa.

— A dire il vero, Generale, questa città attuale sembra difficilmente corrispondere alle gloriose descrizioni che leggiamo nei testi antichi. Sembra piuttosto fatiscente e provinciale. Dove sono i magnifici monumenti, i templi, i palazzi, la grande biblioteca?

Bonaparte sorrise.

— Tutto ciò è sparito. Romani, Bizantini, Arabi, Ottomani. L'Egitto antico non esiste più che nelle sue pietre. È per questo che siamo qui.

Lo sbarco cominciò nel pomeriggio con un forte moto ondoso. I soldati scesero in scialuppe che li trasportarono fino a riva, dove saltarono nell'acqua bassa e guadarono fino alla spiaggia sotto un sole implacabile. L'odore arrivò prima di tutto il resto. Qualcosa di caldo e minerale, di pesce e di fumo, l'odore di una città antica che non si aspettava di essere colta di sorpresa.

Gli studiosi sbarcarono a fine giornata. Alessandria non era ciò che avevano letto. Quindicimila abitanti, strade strette, case di mattoni crudi che si sgretolano.

Denon pose per la prima volta il piede sul suolo egiziano e guardò intorno a sé con una delusione che non cercò di nascondere.

— È davvero così? Rovine e stamberghe?

La colonna di Pompeo si ergeva a cinquecento metri, sola nel cielo di sabbia. Ventisette metri di granito rosso di Assuan su un piedistallo di conci squadrate. Non aveva alcun rapporto con Pompeo. Era stata eretta verso il 297 della nostra era in onore dell'imperatore Diocleziano, dopo che questi aveva soffocato una rivolta alessandrina.

Il fusto era monolitico, un unico blocco di duecento tonnellate, levigato quindici secoli prima, ancora liscio al tatto sotto la polvere. Il capitello corinzio in cima aveva perso alcune foglie d'acanto ma rimaneva leggibile. Jomard ne prese le misure con i

suoi strumenti: diametro alla base, due metri settantuno; in cima, un metro novanta. La colonna era leggermente rastremata. Gli artigiani avevano calcolato l'illusione ottica che avrebbe reso il fusto perfettamente diritto all'occhio visto dal basso. Sedici secoli dopo, il calcolo teneva ancora.

Sul piedistallo, blocchi sparsi recavano frammenti di iscrizioni geroglifiche, reimpiegati nella costruzione romana, probabilmente strappati a un tempio faraonico anteriore. Quella pratica del reimpiego attraversava tutta la storia egiziana. I Romani saccheggiavano i templi per le loro costruzioni, gli Arabi saccheggiavano le costruzioni romane, gli Ottomani saccheggiavano le costruzioni arabe. Ogni strato serviva da cava per il successivo. La colonna di Pompeo era essa stessa posata su pietre che avevano già servito altrove.

Denon disegnò la colonna da tre angolazioni diverse. Frontale, tre quarti, profilo da nord. Questo monumento di duecento tonnellate fu condannato a servire come punto di riferimento per le navi che entravano nel porto. Il suo disegno sarebbe simile alle tavole della *Descrizione*. La colonna sarebbe rimasta lì. La sua esibizione sarebbe andata a Parigi, Londra, Vienna.

Alessandria era deludente. Troppi secoli sovrapposti. Ma il Nilo si apriva davanti a loro. Le vere scoperte erano altrove.

La presa della città costò circa trecento morti e feriti francesi. Kléber fu colpito alla testa ma sopravvisse. Bonaparte stabilì il suo quartier generale nel palazzo del governatore ottomano e convocò i notabili per spiegare loro, in una proclamazione tradotta in arabo, che l'esercito francese veniva a liberare l'Egitto dalla tirannia mamelucca e a ristabilire i diritti del legittimo sultano ottomano.

— Popoli d'Egitto," proclamava il testo, "vi sarà detto che sono venuto a distruggere la vostra religione. Non crederci. Vengo per ristabilire i vostri diritti e punire gli usurpatori. Siamo i veri musulmani. Non abbiamo forse sottomesso il Papa e i Cavalieri di Malta?

Mentre Bonaparte organizzava l'amministrazione di Alessandria, gli studiosi iniziavano i loro primi lavori. Denon cercava tracce della grandezza tolemaica. Poco fu trovato. Alessandria la Grande era quasi scomparsa.

Denon trascorse la sua prima notte senza dormire. Non per inquietudine, ma perché le strade continuavano a brulicare di una vita notturna che non aveva ancora mai sentito. Voci in arabo, cani randagi, il rumore di una fontana in un cortile invisibile, i richiami alla preghiera che risuonavano dai minareti prima dell'alba. Si sistemò alla finestra con il quaderno e disegnò ciò che non vedeva, le orecchie che guidavano la mano. Le linee erano incerte. Le lasciò tali. La notte fu lunga.

Il mattino seguente uscì con Jomard per la città. Quest'ultimo portava il teodolite e prendeva misure a ogni incrocio. Denon schizzava le facciate, i volti nei souk, un dromedario accovacciato nella polvere, un gruppo di bambini che guardavano passare i soldati francesi con un misto di curiosità e diffidenza. Nessuno dei due parlava arabo. Comunicavano con gli abitanti per gesti, per sorrisi, con la moneta.

— L'Egitto che studieremo non è soltanto l'Egitto antico, disse Denon a Jomard disegnando una porta di legno intagliata a motivi geometrici. Ci sono qui diverse migliaia di anni di strati sovrapposti. Ogni strato ha ricoperto il precedente senza cancellarlo del tutto.

— Il che complica i rilievi, aggiunse Jomard. I vostri strati sovrapposti pongono un problema di metodo. Se tutto appartiene a tutto, nulla può essere datato. Quando un blocco di granito antico viene reimpiegato in una casa del Settecento, a quale periodo appartiene?

— A entrambi. È questo il problema e questo l'interesse.

Il mercato del pesce aveva rivelato a Étienne Geoffroy Saint-Hilaire, giovane naturalista e membro della Commissione Scientifica, una dozzina di specie mediterranee che non aveva ancora

visto da nessuna parte in esemplari. Ne comprò diversi di cui non conosceva il nome, li avvolse con cura nel sale e li fece portare nei suoi alloggi per dissezionarli la sera. I suoi coinquilini protestarono contro l'odore. Lui rispose che l'odore della conoscenza era preferibile all'ignoranza.

Dal canto suo, Berthollet si interessò ai coloranti del mercato. Le stoffe esposte dai mercanti presentavano colori che non riconosceva. Indaco di grande profondità, rossi che non avevano la tonalità della robbia, gialli tendenti allo zafferano. Berthollet prelevò campioni di fibre tinte, li arrotolò nella carta, li etichettò con cura.

Mentre gli studiosi esploravano i mercati di Alessandria, ciascuno secondo la propria specialità, Bonaparte non vagava.

Bisognava organizzare la guarnigione, stabilire le relazioni con le autorità locali, risolvere le questioni di approvvigionamento, preparare la marcia verso Il Cairo. Ricevette i notabili seduto in una poltrona che aveva fatto portare dalla nave, circondato dai suoi aiutanti di campo. Si presentarono con la prudenza di chi non sa ancora se i nuovi arrivati resteranno.

L'esercito, tuttavia, si preparava. I soldati riempivano le borracce, caricavano i muli, controllavano le munizioni. Erano state ingaggiate guide egiziane. Uomini che conoscevano la pista del deserto e i punti d'acqua. Guardavano quella preparazione con fatalismo. Avevano visto moltissime truppe passare per quel corridoio tra il mare e il deserto.

Bonaparte non si preoccupava dei calcoli idrologici. Stava guardando il deserto. Dalla terrazza del palazzo dove alloggiavano gli studiosi, a sud si poteva vedere la linea chiara dove la città si fermava e iniziava la sabbia. Una linea retta. Da un lato, le case, i giardini, le palme, la presenza umana organizzata di lunga data. Dall'altro, niente. Un'estensione uniforme fino all'orizzonte senza ombra, senza variazioni di colore, senza segni di vita.

Il 6 luglio, Bonaparte diede l'ordine di marcia. Duecentoventi chilometri separavano la costa dal Cairo. Tra i due: il deserto. Nessuno l'aveva detto chiaramente agli scienziati.

Quaranta gradi all'ombra dalla prima ora. Nessuna acqua tra i pozzi. I soldati morivano durante la marcia, falciati non dal nemico ma dal sole. Non si moriva tutti insieme. Ci si fermava. Si cadeva in ginocchio. Non ci si rialzava. Le colonne continuarono. Nessuno fece il passo per restare con un uomo a terra.

Bonaparte marciava a piedi come i suoi soldati, in colonne parallele attraverso il deserto. Gli scienziati, inadatti, seguivano come potevano. Diversi svennero. Denon disegnava paesaggi mentre camminava.

Monge barcollava appoggiandosi a un bastone improvvisato. Bonaparte, vedendolo in questo stato, ordinò che gli venissero dati dell'acqua dalla sua riserva.

— Bevi, Monge, rispose Bonaparte, porgendogli la fiaschetta. Devi sopravvivere a questa passeggiata.

Monge bevve qualche sorso di acqua calda dal sapore metallico. Monge quasi disse grazie e si trattenne. Non si ringrazia un generale con un sorso d'acqua come si ringrazia un amico. Monge restituì la borraccia senza dire una parola. Bonaparte aveva già guardato altrove.

— Tutte le grandi imprese hanno le loro prove, rispose Bonaparte, posandogli la mano sulla spalla. Alexander camminò in India per tredici anni. Marco Polo, ventiquattro anni fuori da Venezia. Resisteremo.

Le colonne avanzavano attraverso un paesaggio dove quasi nulla cresceva. Qualche cespuglio spinoso. Di tanto in tanto un villaggio di mattoni di fango. Fellah che guardavano l'esercito passare dalle loro porte senza dire una parola. Il caldo era diverso da tutto ciò che i soldati avevano mai sperimentato. Non veniva solo dal sole ma dalla terra stessa, come se tutto il deserto fosse un forno aperto. Le zucche erano vuote. Furono riempiti nei pozzi quando

furono trovati. L'acqua sapeva di terra e sale, ma nessuno si lamentava.

Il quarto giorno, verso mezzogiorno, un mormorio attraversò le colonne. I soldati alzarono la testa. Davanti a loro, oltre la linea tremante dal calore, una fascia verde era delineata all'orizzonte. Il Nilo. Alcuni si misero a correre. Gli ufficiali non li trattennero. Correavano anche loro.

Quando le prime linee raggiunsero la riva, gli uomini caddero in ginocchio in acqua senza nemmeno togliersi le borse. Bevevano, si lavavano il viso e rimasero immobili nel ruscello come se si rifiutassero di uscire. Alle loro spalle, le colonne continuavano ad arrivare, sollevando nuvole di polvere che cadevano sull'acqua.

Denon si sedette sulla riva con i suoi carboncini. Davanti a lui l'ampia superficie d'acqua che scintillava al sole di luglio, la fertile striscia di pochi chilometri di verde intenso, poi il deserto che iniziava esattamente dove l'irrigazione si fermava.

— Guarda, Jomard, disse Denon al giovane geografo-ingegnere, che si era seduto accanto a lui per riposare, "questo è finalmente il vero Egitto.

— Quello che mi colpisce è la battuta. Da un lato le palme, i raccolti. Dall'altro, il deserto. Due chilometri dalla riva.

Jomard aveva ragione. Tutto dipendeva dal Nilo. Due chilometri dalla riva, era deserto. Assoluto, immediato. L'Egitto era solo un corridoio d'acqua su un continente di sabbia.

L'acqua potabile era ora disponibile. L'esercito stava riacquisitando le forze. Jomard dispiegò il suo righello graduato. Monge tracciava equazioni sui suoi lenzuoli sciolti. Denon aprì il suo taccuino da disegno. Gli ingegneri studiarono sistemi di irrigazione: sakieh, shadoufs, canali di distribuzione. Tecniche che hanno migliaia di anni, ancora in uso. L'acqua del Nilo viene sollevata meccanicamente per raggiungere campi situati pochi metri più in alto. Semplice, efficace, immutato dai faraoni. I botanici raccoglievano freneticamente: palme da dattero, sicomori, loto, papiro, piante

aromatiche sconosciute in Europa. Geoffroy imbalsamava gli uccelli — ibis, aironi — e riempiva le casse. La fauna del Nilo gli fu offerta: coccodrilli sulle rive, ippopotami diventati rari, uccelli migratori a migliaia.

— Guarda quegli ibis, disse Geoffroy a Berthollet. Gli egiziani li mummificarono. Lo avevano reso il dio Thoth. Saggezza, scrittura. Un uccello che si può vedere ogni mattina sulle rive del Nilo.

— Mio caro Geoffroy, adorare un uccello come un dio mi sembra l'apice della superstizione. L'Illuminismo ha corretto questo.

L'Illuminismo aveva superato molte di queste convinzioni. Ma Geoffroy capì qualcosa che Berthollet si rifiutava di vedere. Adorare un ibis probabilmente non era pura superstizione, ma la forma che la rigorosa osservazione della natura assumeva in una data civiltà. Gli egiziani avevano notato che l'ibis era comparso con l'alluvione del Nilo. Lo avevano fatto diventare un dio. I naturalisti del diciottesimo secolo notarono la stessa cosa e ne fecero delle equazioni. La differenza stava nel linguaggio, non nell'attenzione rivolta al mondo.

Geoffroy aveva iniziato a comprare già nel primo mese. Non ne parlava con i colleghi. Fourier, Monge e Berthollet non avevano una posizione chiara sulla questione. Collezione scientifica o appropriazione personale? La distinzione era sfumata.

Il mercato di Saqqara era in funzione da quando i soldati francesi avevano dimostrato di comprare. I fellah dei villaggi vicini portavano ciò che trovavano nei campi e nelle tombe. Decine di *shabti*, centinaia di scarabei, frammenti di papiro, amuleti e monete tolemaiche verde patina. Denon arrivò la mattina, prima che il caldo rendesse la camminata estenuante. Camminava lentamente tra le esposizioni improvvisate, i tappeti di giunchi posati a terra, gli oggetti posati sopra. Si accovacciò. Stava pesando. Guardò. Ciò che lo fermava non era sempre ciò che era il più antico o il più spettacolare. Uno *shaouabti di legno dipinto*, una figura funeraria alta quindici centimetri, le braccia incrociate sul

petto nell'atteggiamento di Osiride, il volto ieratico, la parrucca blu striata da linee dorate finemente tracciate. Il volto aveva la precisione silenziosa dei ritratti di corte. Qualcuno lo aveva guardato, qualcuno aveva voluto che fosse riconosciuto nell'aldilà. Questo *shabti* aveva accompagnato un morto per trent'anni in una camera funeraria sigillata. Ora era lì, su un tappetino di giunchi, a Saqqara, sotto il sole. La *shabti* era avvolta in un panno e Denon la mise nella sua bisaccia.

Il fellah disse una frase. Denon non capì. Si rivolse a Hassan, l'interprete assegnatogli dall'esercito. Hassan ascoltò, guardò i suoi piedi, poi tradusse con voce bassa.

— Dice che è la tomba del suo antenato.

Hassan tornò da solo al bivacco quella sera. Camminava lungo il mercato vuoto, i venditori scomparivano nella polvere serale con le loro piastres. Si fermò nel punto dove il fellah aveva steso i suoi oggetti. Il tappeto era ancora lì. Una depressione nella sabbia segnava il luogo dove il *chaouabti* aveva riposato. Interprete per quattro anni, aveva tradotto mercanti, notai, funzionari ottomani e ora studiosi francesi. Aveva imparato che tradurre significa scegliere tra parole che non si sovrappongono mai esattamente. La frase del fellah—la tomba del suo antenato—la aveva tradotta esattamente. Quello che non aveva capito era il tono.

Nei giorni successivi Denon effettuò ulteriori acquisizioni.

Coleotteri. Uno in faïence blu recante il cartiglio di Tutmosi III, sesto faraone della diciottesima dinastia, inciso sulla copertina con una precisione che controllò con una lente d'ingrandimento: il falco, la canna, il pane rotondo, l'occhio. Tremila anni e il tratto era intatto. Un secondo in pietra nera raffigurava uno scarabeo con elitre finemente dettagliate. Gli egiziani avevano osservato lo scarabeo rotolare il suo marmo di sterco verso il sole e avevano visto il dio Khepri spingere il sole all'alba. L'avevano messo nelle tombe, sui cuori dei morti, per assicurare la rinascita.

Amuleti. L'occhio di faïence turchese, l'occhio di Horus ricucito dopo la lotta contro Seth. Tre centimetri, una pupilla dipinta, linee di arte cosmetica che imitavano il piumaggio del falco. Un Thoth con la testa di ibis in lapislazzuli che gli scribi indossavano affinché il calamo rimanesse preciso. Un Sekhmet in corniola rosso scuro. Era indossato affinché guerre ed epidemie non ti colpissero.

Denon acquistò anche due vasi canopici in alabastro — un tappo a testa di sciacallo, un altro a testa di babbuino — guardiani delle viscere del defunto. Alto sedici centimetri, l'alabastro traslucido lasciava passare la luce color miele come se la pietra fosse ancora viva. Frammenti di papiro coperti di scrittura ieratica, acquisiti senza sapere cosa dicessero. Quello che dicevano non avrebbe cambiato chi erano.

Cosa dicessero, lui ancora non lo sapeva. Anni dopo, gli orientalisti lo avrebbero imparato: formule dal *Libro dei Morti*, invocazioni protettive per il passaggio verso l'altro mondo. Il Papiro Cadet conteneva la formula 125, il giudizio dell'anima davanti a Osiride.

Questi papiri sarebbero entrati nel Gabinetto dei Manoscritti della Biblioteca Nazionale, sotto la referenza egizia *da 1 a 19*.

Ma quella mattina a Saqqara, ancora non ne sapeva nulla. Ciò che lo fermava, lo comprava. Il mercato si stava svuotando. Il caldo stava aumentando. Domani ci sarebbero stati altri tappetini, altri oggetti, altre transazioni di cui non avrebbe scritto tutte le frasi. L'Egitto era più grande dei suoi quaderni. Lo sapeva fin dal primo giorno. Comunque continuò.

All'alba, Geoffroy aveva dodici pagine di appunti e una convinzione. Il coccodrillo del Nilo e il caimano sudamericano condividevano un'architettura ossea così vicina che non poteva essere accidentale. Questa convergenza anatomica attraverso decine di

migliaia di miglia e milioni di anni di separazione poneva una domanda a cui la biologia del suo tempo non aveva risposta.

Geoffroy non ne aveva ancora parlato con nessuno. L'idea era troppo diversa da ciò che insegnava la scienza del suo tempo.

Geoffroy aveva chiesto a Denon di mostrargli le rappresentazioni di animali nei bassorilievi di Saqqara. Avevano passato mezza giornata a confrontare gli ibis dipinti con gli ibis viventi. I dipinti e gli uccelli erano identici. Tremila anni non avevano cambiato nulla. Denon aveva disegnato i due fianco a fianco—i vivi e i morti dipinti—senza sapere quale dei due somigliasse di più all'originale.

III - La battaglia delle piramidi

Il 21 luglio, l'esercito scorre le piramidi.

Le sagome triangolari si profilavano all'orizzonte da una decina di chilometri. I soldati si fermarono da soli. Nessuno aveva dato un ordine. Bonaparte, a cavallo, le guardò senza dire una parola.

Poi si voltò verso i suoi uomini:

— Soldati, dall'alto di queste piramidi, quaranta secoli vi contemplano.

Fece cenno ai suoi generali senza abbassare la voce:

— Kléber, divisione sinistra. Desaix, divisione destra. Non ci muoviamo. Lasciamo che arrivino.

Poi, per sé solo, un'ultima volta di fronte alle piramidi:

— Tanto vale farlo vincendo.

Gli studiosi furono fatti entrare all'interno dei quadrati di fanteria con i bagagli e i feriti. Si ritrovarono stipati tra i muli e i cassoni delle munizioni, all'altezza delle spalle dei soldati nelle ultime file. Monge non vedeva quasi nulla.

Da dove si trovava, si poteva vedere solo ciò che accadeva all'altezza d'uomo: i piedi che si stringevano, i fucili tenuti a due mani, il sudore sulle nuche. La polvere che saliva da est. La cavalleria

mamelucca che si avvicinava, ancora invisibile. Un soldato alla sua sinistra bisbigliava in alsaziano. Monge non capiva. Il tono bastava. Si chiese, per la prima volta da Tolone, se la spedizione valesse d'essere stretti tra muli e cassoni mentre una cavalleria caricava attraverso la polvere.

Il rombo arrivò prima del rumore degli zoccoli. Qualcosa nell'aria, una vibrazione nella terra sotto i piedi. Poi le prime file spararono e il fumo nero oscurò tutto. Le salve si susseguirono a cadenza regolare. Negli intervalli si udivano urla. Quelle degli uomini quando cadono da cavallo.

Ciò che Monge non poteva vedere dall'interno del quadrato, lo vedevano gli ufficiali a cavallo. Murad Bey aveva disposto le sue forze a est, tra i Francesi e il Nilo. Seimila cavalieri mamelucchi, forse settemila, ammassati in formazioni ondegianti che cambiavano forma senza mai cristallizzarsi. Nessuna linea. Nessun rango fisso. Una cavalleria che si dispiegava come l'acqua su una superficie irregolare. I cavalli arabi, più piccoli delle cavalcature francesi, galoppavano a gruppi di cinquanta, di cento, cambiando direzione al segnale di un capo che non si vedeva. Alle loro spalle, una polvere ocre saliva fino a offuscare il cielo.

Bonaparte aveva formato le sue divisioni in cinque grandi quadrati. Venticinquemila uomini divisi in sei file di profondità, baionette in mano, gli ufficiali all'interno con i bagagli. Era la formazione teorica insegnata alla Scuola Militare, quello che non avrebbe mai ceduto sotto una carica di cavalleria. In teoria. Nessuno nell'esercito aveva mai visto seimila cavalieri caricare contemporaneamente.

La prima carica arrivò da sud-est. Circa mille cavalieri, separati dal grosso dell'esercito mameluco, si gettarono dritti verso la piazza di Desaix. I Mamelucchi portavano scimitarre, pistole alle cinture, fucili appesi alle spalle. Alcuni avevano cotte di maglia che brillavano al sole. Altri indossavano abiti di seta ricamata. Non era un esercito. Era un'aristocrazia guerriera a cavallo, ogni

cavaliere che combatteva per la propria gloria, senza ordine collettivo.

Caricarono a tutta velocità per trecento metri. La piazza di Desaix aspettava. Duecentocinquanta metri. Gli ufficiali gridarono di mantenere i ranghi. Duecento metri. I fucili si alzarono. Centocinquanta metri. Bonaparte, dalla sua posizione centrale, osservava senza muoversi. Cento metri. La distanza a cui un fante poteva distinguere il volto del cavaliere in carica. Settantacinque metri. L'ordine del fuoco.

La prima salva colpì la carica di fronte. Le palle colpivano prima i cavalli, più larghi degli uomini, poi i cavalieri che cadevano in avanti o di lato. A cinquanta metri, la carica rallentò. Non una fermata brusca. Un disgregamento. I cavalli si rifiutavano di avanzare verso le baionette. Alcuni cavalieri isolati raggiunsero il quadrato. Colpivano con le sciabole i fucili incrociati, ma non potevano penetrare i sei ranghi di profondità. La seconda salva li abbatté a bruciapelo.

I superstiti si ritirarono. Ma seguirono altre cariche. Murad Bey lanciava i suoi squadroni per ondate successive, sperando di trovare una falla nelle formazioni francesi. Ogni ondata si spezzava sui fucili. A mezzogiorno i quadrati tenevano ancora. Il terreno davanti alle posizioni francesi era cosparso di cavalli morti e cavalieri feriti. Il fumo della polvere da sparo ristagnava nell'aria immobile, formando una nebbia grigia che celava le piramidi sullo sfondo.

Denon continuava a disegnare alla cieca. Schiene, armi, fumo, un angolo di una piramide sopra le loro teste. Dall'interno della piazza riusciva a vedere solo frammenti: il collo del soldato al sazio davanti a lui, i fucili che salivano e cadevano, il fumo acre che mascherava tutto. Quello che era appena accaduto fuori—le cariche, le salve che avevano spezzato gli squadroni mamelucchi, il contrattacco della cavalleria francese — non avrebbe potuto vederlo. Avrebbe tenuto solo il fumo, il calore, il sudore e il rumore.

Verso le due del pomeriggio, Bonaparte ordinò un contrattacco limitato. I quadrati si aprirono sui fianchi e lasciarono uscire la cavalleria francese, che caricò i Mamelucchi in disordine. Non era un inseguimento. Era un colpo calcolato per spezzare la coesione del nemico. I Mamelucchi, colti di sorpresa da quella sortita, arretrarono verso il Nilo. Alcuni affogarono nel tentativo di attraversare il fiume a cavallo. Altri furono abbattuti sulle rive dall'infanteria francese che li inseguiva.

Murad Bey capì che la battaglia era perduta. I suoi cavalieri, superbi individualmente, non potevano nulla contro un'infanteria disciplinata che teneva le posizioni. Diede l'ordine di ritirata generale. Quattro ore dopo l'inizio del combattimento, i Mamelucchi superstiti galoppavano verso sud, abbandonando il campo di battaglia ai Francesi. Lasciavano dietro di sé quasi duemila morti. I Francesi ne contavano meno di trecento.

Denon disegnò le piramidi con i morti in primo piano. Fu proprio questo schizzo, non i dipinti trionfali commissionati successivamente, a dire la verità di quel giorno.

L'esercito riprese la marcia. E allora le piramidi tornarono. Non come erano apparse al mattino, sagome lontane nella polvere, ma come cose di un'altra natura. Crescevano man mano che ci si avvicinava in un modo che non aveva nulla a che fare con la prospettiva ordinaria. Non è che diventassero più grandi. È che smettevano di essere paragonabili a qualsiasi cosa di noto. A duecento metri, Denon capì di aver trascorso tutta la vita a immaginare monumenti alla scala di un uomo. Quelle piramidi erano state costruite alla scala di un'idea che i costruttori avevano di ciò che doveva durare. Erano enormi, impudiche nelle loro dimensioni. Nessun edificio europeo era paragonabile.

Jomard, il giovane politecnico, tirò fuori i suoi strumenti di misura e iniziò le sue letture. I dati che scrisse quella sera—lunghezza della base, angolo di inclinazione delle facce, altezza stimata—avrebbero costituito il primo rilievo scientifico accurato delle piramidi di Giza. Questo lavoro tedioso e meticoloso,

svolto proprio la sera della vittoria, riassumeva l'ambivalenza dell'intera spedizione.

Denon esaminò le piramidi, poi l'esercito accampato ai loro piedi. Quei monumenti pesavano milioni di tonnellate. Non sarebbero andati da nessuna parte. Ma gli oggetti che contenevano erano un'altra faccenda. Le statuette delle camere funerarie. I papiri. Gli scarabei in faïence. Tutto ciò che una mano poteva sollevare e mettere in una cassa da campo.

La notte cadde in fretta sull'altopiano di Giza. I soldati accesero i fuochi da bivacco. La luce arancione delle fiamme dava alle pietre un colore che non aveva ancora visto in nessun dipinto. Denon rimase in piedi a lungo dopo che Jomard si fu steso sulla coperta, gli occhi aperti verso il cielo.

Passata la mezzanotte, prese i carboncini e si avvicinò alla Grande Piramide. Le sentinelle non lo fermarono. Erano state avvertite che quel civile col quaderno girava dappertutto e non dava problemi. Costeggiò la base fino a trovare un angolo dove la luna illuminava direttamente la faccia nord. I blocchi erano più alti di un uomo. Saliti due, tre blocchi, si sedette sul quarto.

La pietra era ancora calda. Non il calore diffuso dell'aria. Un calore pulito e interno, come se la massa di calcare avesse assorbito il sole del giorno e lo stesse lentamente rilasciando durante la notte. Il palmo aperto sulla pietra. Centoquarantasei metri di pietra sopra di lui, invisibile nell'oscurità. Poteva vedere solo le prime file di blocchi che salivano fino al nero.

Denon tentò di disegnare. La luna dava abbastanza luce per distinguere i giunti tra i corsi, la leggera irregolarità delle superfici tagliate a mano, l'ombra profonda degli interstizi. La linea dell'orizzonte tracciata dove la piramide tagliava il cielo, le file successive dei blocchi che salivano a gradini. Era più semplice del disegno di giorno.

Jomard lo trovò lì verso l'una di notte. Si sedette accanto a lui senza dire una parola, esaminò lo schizzo nel quaderno, poi la piramide, poi di nuovo il quaderno.

— Abbiamo appena vinto una battaglia che nessuno ricorderà di aver perso. Tra mille anni, chi saprà che Murad Bey è fuggito a sud questa mattina? Tra mille anni, questa piramide avrà visto cento battaglie come la nostra. Non li conterà. La pietra non conta le vittorie degli uomini.

— I nostri quaderni lo scriveranno, aggiunse Jomard. C'è una differenza tra sapere e scrivere. Ma i nostri quaderni lo testimonieranno, se qualcuno li leggerà.

— I nostri quaderni. Ecco ciò che resta delle vittorie. Quaderni e piramidi.

Jomard rifletté. La sommità della struttura attirava il suo sguardo.

— Ho calcolato questa sera che la Grande Piramide contiene circa due milioni trecentomila blocchi. Se gli operai avessero lavorato dieci ore al giorno, trecentosessantacinque giorni all'anno per vent'anni, avrebbero dovuto posare un blocco ogni due minuti circa, senza interruzione. Nessuna pausa. Nessun errore. Due milioni di volte. Ciò che mi turba è che il calcolo funziona. Non c'è margine che crolli. Hanno fatto esattamente ciò che avevano previsto di fare.

In lontananza, i fuochi da bivacco dei soldati lampeggiavano nella pianura. Da qualche parte verso nord, Il Cairo dormiva. La piramide, invece, non dormiva.

Denon esaminò lo schizzo un'ultima volta. La linea della piramide contro il cielo notturno, semplice, assoluta. Non aveva mai disegnato qualcosa di così difficile da non notare. La forma era così pura che non poteva essere ignorata.

Jomard si alzò, batté la polvere dai pantaloni e risalì verso il campo. Quella notte, Denon dormì poco.

Il mattino seguente scese nella Grande Piramide con Monge e l'architetto Balzac. Entrarono percorrendo il corridoio forzato

nel nono secolo dal califfo Al-Mamoun. Un tunnel nella muratura, così stretto che bisognava avanzare piegati in due, le torce fumanti in mano. Il calore del giorno prima aveva lasciato l'altopiano. La pietra era fredda.

Nel corridoio discendente incontrarono un soldato che risaliva. Un giovane, forse diciotto anni, la torcia nella mano sinistra, la destra chiusa. Si scostò contro la parete per lasciarli passare. Denon scorse ciò che la mano destra stringeva. Uno scarabeo in faïence blu, grosso come una noce, trovato in una nicchia laterale. Il soldato lo guardò. Anche Denon. Nessuno dei due disse nulla. Il soldato ripartì verso l'uscita. Non c'era nulla da dire. Lo scarabeo del soldato e le statuette nei propri bagagli obbedivano alla stessa logica. La differenza era di grado, non di natura. Denon lo sapeva già da Saqqara.

La Grande Galleria li fermò sul posto. Quarantasette metri di lunghezza, otto metri e mezzo di altezza, le pareti di calcare levigato si innalzavano a sbalzo verso la vetta. Il corridoio continuava a ventisei gradi verso la Camera del Re. La torcia alzata. La luce non arrivava in cima. Non c'era alcuna vetta visibile. Solo le due pareti che si avvicinavano nel buio.

— I Romani costruirono le volte, disse Monge, guardando le mura. Gli egiziani costruivano soffitti falsi. Il risultato è lo stesso. Uno spazio coperto. La soluzione tecnica è diversa. Risolsero lo stesso problema senza conoscersi.

— Sì, con secoli di differenza, rispose Balzac. Questo corridoio è duemilacinquecento anni più antico del Pantheon di Roma.

Monge avanzò, contando i suoi passi. Aveva una corda a gradi che srotolava dietro di sé, notando la lunghezza esatta a ogni cambio di direzione. Balzac teneva la livella a bolla.

Nella Camera del Re si fermarono. Il sarcofago vuoto occupava l'angolo ovest. Una vasca monolitica senza coperchio, senza iscrizioni, senza ornamenti. Qualcuno aveva rotto il bordo nord in

un momento indeterminato. I saccheggiatori non avevano lasciato altro.

Denon misurò la stanza in tre dimensioni. Lunghezza: dieci metri e mezzo. Larghezza: cinque metri venti. Altezza: cinque metri ottanta. I numeri, li verificò e li riscrisse. Poi calcolò il rapporto lunghezza-larghezza. Quasi due a uno. Vicino al doppio quadrato. — Guarda." Questa relazione non è casuale. Gli Egizi avevano una geometria di proporzioni che stiamo riscoprendo. Non l'avevano scritto loro. L'avevano costruita.

Seduto sul bordo del sarcofago vuoto, Monge disegnava la stanza alla luce della sua torcia. Questo sarcofago conteneva qualcosa. O forse niente. Forse era sempre stato vuoto. Senza dubbio la camera stessa era la tomba e non il forziere di pietra. Nessuno lo sapeva. I geroglifici sui muri avrebbero potuto dirlo. Non riuscivano a leggerli.

Sono emersi in superficie dopo due ore. Il sole del mattino batteva forte sull'altopiano di Giza. Monge si sedette su un blocco di calcare e chiuse gli occhi per un momento. Pensò alla stanza al piano di sotto. Il suo silenzio assoluto, la sua oscurità perfetta, il sarcofago vuoto che aveva aspettato lì per secoli che qualcuno venisse a metterci le mani sopra.

Denon aprì il suo taccuino e scrisse. "Entri in una piramide mentre inserisci una frase il cui inizio e fine non capisci. Il significato c'è, organizzato, preciso. Ma ci manca il linguaggio. »

Nel pomeriggio, mentre Jomard terminava i suoi rilievi della parete est, si spostò a sud dell'altopiano. Vedere la Sfinge da lontano, era il suo desiderio, prima di avvicinarsi. Si fermò a trecento metri e guardò.

La testa emerse dalla sabbia all'orizzonte, stagliata contro il cielo bianco di calore. La proporzione era inquietante. Troppo grande per un uomo, troppo piccolo per un monumento, qualcosa nel mezzo che non rientrava in nessuna categoria che conosceva. La silhouette fu tracciata con precisione. Quattro righe. La rottura

del naso mutilato. Il bordo dei nemes. L'acconciatura a righe che incorniciava il viso. L'ombra proiettata sulla sabbia.

Avvicinandosi, venivano aggiunti i dettagli. Il calcare giallo pallido, consumato da millenni di vento carico di sabbia. Gli strati geologici erano visibili nella roccia. La Sfinge era stata scolpita nella scogliera naturale. Gli operai avevano seguito gli strati della pietra come uno scultore segue la venatura del legno. Le orecchie, mezza annientate, conservavano ancora la loro forma. Gli occhi ora erano vuoti, ma le sopracciglia alzate indicavano che dovevano essere scavati intenzionalmente.

Denon sedeva tra le zampe anteriori, nell'ombra stretta che la testa proiettava nel tardo pomeriggio. Era l'unico posto fresco del sito a quell'ora. Il volto disegnato dal basso, l'angolazione che nessun pittore aveva mai descritto prima, l'angolo di qualcuno seduto ai piedi del monumento che guarda in alto.

Un soldato del distaccamento di protezione venne a dirgli che era ora di tornare al campo. Fece un segno di aver sentito e non si mosse. Il soldato se ne andò. Rimase luce per circa venti minuti.

Pensò a ciò che la Sfinge stava sorvegliando. O che avrebbe dovuto tenere. Gli antichi egizi lo chiamavano Hor-em-akhet, Horus all'orizzonte. Il dio falco che era anche il sole nascente. Quel volto guardava a est, esattamente a est, verso il sole all'alba. Non per caso. Attraverso calcoli astronomici, eseguiti con una precisione che gli strumenti di Jomard avrebbero solo confermato.

Tutto qui era stato intenzionale. Niente era decorativo per il semplice piacere di decorare. Ogni proporzione, ogni orientamento, ogni materiale scelto rispondeva a una logica che i costruttori avevano in mente e che non avevano ritenuto opportuna spiegare perché anche i loro successori la conoscevano. Poi i successori erano scomparsi, insieme alla logica, e rimaneva solo la pietra. Perfetto, preciso e silenzioso.

Quando la luce divenne insufficiente, si alzò e guardò di nuovo il volto. Il naso assente non diminuì l'espressione. Se quella fosse

un'espressione. Probabilmente non era serenità. Forse proprio come una faccia scavata nella roccia guarda il mondo.

La conquista del Cairo il 24 luglio fu sorprendentemente rapida. Le porte della città si aprirono senza combattimenti seri, le autorità locali preferirono negoziare piuttosto che affrontare un esercito di cui avevano appena visto la potenza di fuoco. Bonaparte entrò nella capitale d'Egitto alla testa delle sue truppe, attraversando vicoli dove la popolazione rimaneva cautamente all'interno. Lo stupore dei soldati al Cairo fu universale. Dopo settimane nel deserto, scoprirono una città di trecentomila abitanti. I suoi bazar affollati, le sue innumerevoli moschee, i suoi giardini di palme e aranci, le sue fontane. Per la maggior parte di loro, era la città più grande e strana che avessero mai visto.

Denon attraversò il distretto di Khan el-Khalili proprio la sera dell'ingresso. Disegnava mentre camminava, annotava di sfuggita. La città gli sembrava un mondo completo e coerente, organizzato secondo una logica per la quale ancora non aveva le chiavi per decifrarla. Ci sarebbero voluti mesi per iniziare a capire.

Khan el-Khalili era stato il cuore mercantile del Cairo fin dal XIV secolo. Un labirinto di vicoli coperti dove orafi, tessitori, mercanti di spezie, librai, produttori di rame e ottone erano stipati insieme. Era lì da un'ora a girare, il quaderno aperto, incapace di fissare i disegni perché il movimento non si fermava mai. I volti, le stoffe, le merci. Tutto si susseguiva troppo in fretta.

Un vecchio mercante di calligrafia araba lo notò e gli fece cenno di entrare nel suo negozio. Denon acconsentì. L'uomo si stese davanti a sé fogli coperti di cartelli che non riusciva a leggere ma il cui valore estetico riconobbe immediatamente. Le linee curve, i punti diacritici disposti con una precisione che era tanto disegno quanto scrittura. Ne acquistò tre per una somma modesta. Il mercante gli offrì un quarto in segno di benvenuto.

Questo gesto lo colpì. Dopo le sparatorie ad Alessandria, dopo la palpabile diffidenza verso le strade, qualcuno gli offrì qualcosa. Non era simpatia per la Francia. Era qualcosa di più antico. L'ospitalità come è esistita in questo paese per millenni, prima dei francesi, prima degli ottomani, prima degli stessi arabi.

Jomard, più pragmatico, si interessò subito alle dimensioni della città. Trecentomila abitanti, come Parigi. Ma raccolti su una superficie assai più ridotta, in strade strette che lasciano passare solo due asini affiancati. La densità era un altro modo per misurare una civiltà. Annotò le larghezze delle strade, l'altezza approssimativa delle facciate, il rapporto tra le aree edificate e i cortili interni. Questi dati sarebbero stati poi utilizzati per le sue stime della popolazione.

Bonaparte, da parte sua, vedeva il Cairo come un problema amministrativo. Trecentomila abitanti che dovevano essere governati da un esercito di venticinquemila soldati esausti. Il rapporto non fu favorevole. Aveva bisogno di alleati locali, di un'amministrazione per procura, di una legittimità presa in prestito. Iniziò a lavorare proprio la sera dell'ingresso in città, mentre i suoi soldati crollavano per la stanchezza.

Monge e Berthollet si ritrovarono nel cortile di un palazzo abbandonato, a bere caffè egiziano servito da un servitore che l'intendente aveva assunto quella mattina.

— Ci siamo, continuò Monge, alzando la tazza. Abbiamo attraversato il Mediterraneo, preso Malta, attraversato il deserto, vinto la Battaglia delle Piramidi, ed eccoci qui al Cairo. Tre settimane di viaggio, una battaglia, e eccoci qui seduti in un palazzo mame-lucco a bere caffè.

— Rimane l'essenziale, disse Berthollet.

— E allora?

— Per capire cosa abbiamo davanti a noi." Questo paese. Questa civiltà. La conquista militare era la parte facile.

Nelle strade vicine, l'esercito si stava preparando per la notte. Ordini urlati, cavalli, il rumore sordo delle casse che venivano depositate. Il Cairo ancora non dormiva. Forse non dormiva mai davvero. Monge posò la tazza e guardò il campo. Una palma, la vasca di pietra, le stelle sopra le mura. Aveva passato cinquantadue anni a credere che la scienza avesse aperto il mondo. Lo aprì, infatti. Che l'apertura potesse essere così spaventosa che non aveva previsto.

IV - La battaglia di Aboukir

Il 1° agosto, Nelson attaccò le navi francesi nella baia di Aboukir. Il combattimento durò una notte. Al mattino, undici delle tredici navi di linea erano state affondate o catturate. L'Orient, la nave ammiraglia, era esplosa.

La flotta francese era ancorata in linea nella bassa baia di Aboukir dal 1° luglio, in attesa di ordini dall'ammiraglio Brueys. Tredici navi ancorarono fianco a fianco, i lati di sinistra rivolti verso il mare, i lati di dritta rivolti verso la terra. Era la classica disposizione di una flotta ancorata, quella che proteggeva un pendio appoggiandosi alla riva. Brueys aveva scelto questa posizione perché il porto di Alessandria era troppo poco profondo. Pensava che Nelson potesse attaccare solo di fronte.

Ma Nelson aveva compreso la debolezza di questa disposizione. Se la baia era abbastanza profonda per tredici navi, era abbastanza profonda per navigare tra queste navi e la costa. I francesi si erano protetti dal mare aperto. Avevano lasciato i fianchi di dritta esposti, credendo che nessuno avrebbe osato entrare tra i banchi. Nelson osò.

L'attacco cominciò alle diciotto e trenta, mentre il sole scendeva sull'orizzonte. Quattordici navi britanniche entrarono nella rada. Cinque di esse, le più basse di pescaggio, passarono tra la linea francese e la costa. Le altre attaccarono dal largo. I Francesi si

ritrovarono presi tra due fuochi, i cannoni di tribordo inutili perché non avevano previsto di combattere da quel bordo.

La battaglia si svolse nell'oscurità crescente. Le prime navi di linea francesi, colte di sorpresa, furono sopraffatte prima di poter richiamare i loro equipaggi sparsi a terra. Il Warrior, il Conqueror e lo Spartan furono bombardati a bruciapelo dai cannoni britannici. Alle otto era buio pesto. Combattevano solo alla luce dei colpi di cannone, delle fiamme che si alzavano dai ponti danneggiati e della luna che sorgeva sul Mediterraneo.

L'Orient, la nave ammiraglia a centoventi cannoni, si trovava al centro della linea francese. Era la più grande del mondo, costruita a Tolone nel millesettecentonovantuno. Brueys la comandava, ferito ma rifiutando di abbandonare il posto. Alle ventuno, una palla di cannone britannica colpì la santabarbara dove erano stoccate le munizioni. Il fuoco si propagò nelle stive. I marinai tentarono di spegnerlo, ma le pompe erano state distrutte dai colpi precedenti.

Alle ventidue l'Orient esplose. La deflagrazione fu visibile da Alessandria, a trenta chilometri di distanza. Una colonna di fiamme salì a cento metri nel cielo notturno. Il boato dell'esplosione si propagò su tutta la costa. Per dieci minuti il combattimento si fermò. Britannici e Francesi smisero di sparare, pietrificati dalla violenza della distruzione. Detriti in fiamme ricadevano sul mare. I corpi dei marinai venivano proiettati in aria e cadevano in acqua a centinaia di metri dalla nave. Dell'Orient non rimase nulla. Nessun superstite dell'equipaggio di mille uomini.

Il combattimento riprese dopo il silenzio. Le navi francesi superstiti tentarono di difendersi, ma erano circondate, i loro equipaggi decimati. All'alba del 2 agosto, nove navi francesi erano state distrutte o catturate. Solo due riuscirono a fuggire verso il largo, la Guillaume Tell e la Généreux. Si sarebbero dirette verso Malta. Le altre erano affondate, incagliate sulla costa, o in mano britannica.

La battaglia di Aboukir fu la più grande vittoria navale di Nelson. Le perdite francesi ammontarono a oltre cinquemila uomini uccisi, feriti o fatti prigionieri. I britannici non avevano perso alcuna nave. Il Mediterraneo tornò a essere il loro mare.

Quella notte cambiò tutto. Senza flotta, l'esercito francese era prigioniero in Egitto. Nessun rinforzo, nessun rifornimento, nessun ritorno. Trentottomila soldati e centosessantasette studiosi tagliati fuori dal mondo.

La notizia giunse al Cairo il 6 agosto. Bonaparte convocò un consiglio di guerra. La sua rabbia era visibile.

— Brueys ha ancorato la flotta nella baia di Aboukir invece di metterla in salvo ad Alessandria. Nelson ha attaccato di notte. La flotta è distrutta. Ecco la nostra situazione.

Kléber — quarantacinque anni, alsaziano, un gigante di quasi due metri, franchezza come difetto professionale — pose la domanda che tutti avevano sulla punta delle labbra.

— Generale Bonaparte, qual è la strategia a lungo termine? Quanto dovrei restare qui?

Bonaparte esitò. La decisione non era presa.

— Controlliamo il Nilo, Kléber." L'Egitto può nutrire il nostro esercito. Malta ci ha dato qualcosa a cui aggrapparci. Non dipendiamo dalla Directory. Continuiamo. L'Est è tagliato fuori dalla Francia. Ora siamo costretti a fare grandi cose. Se non possiamo tornare via mare, torneremo via terra, passando per Siria e Turchia o restando qui finché le circostanze non cambino.

— Siamo prigionieri qui per un tempo indeterminato, disse Monge.

Berthollet, più stoico e più rassegnato di Monge, tentò di relativizzare la situazione collocandola in una prospettiva storica più ampia.

— Alessandro è rimasto undici anni fuori dalla Macedonia, Monge. Il nostro lavoro qui durerà dopo di noi. Attieniti a quello.

Kléber, dopo il consiglio, trovò Denon nel corridoio del palazzo e lo fermò con una mano sul braccio. L'alsaziano fu l'unico generale dell'esercito che non finse davanti ai civili. Era anche l'unico che non chiedeva il permesso di fare una domanda spiacevole.

— Avete sentito Bonaparte. Ha dato l'ordine di continuare. Che cosa ne pensate, voi?

— Penso che non abbia scelta. E che lo sa.

— E noi?

— Neanche noi.

Kléber annuì. Non era pessimismo. Lo lasciò andare e tornò dai suoi ufficiali.

C'era qualcosa di istruttivo in quel tipo di catastrofe. Non una lezione morale, ma una lezione sulla contingenza. Le grandi imprese non cadevano sempre per grandi ragioni. A volte cadevano perché un ammiraglio aveva ancorato nel posto sbagliato.

La notizia della distruzione della flotta raggiunse gli studiosi in modi diversi a seconda della loro posizione nella gerarchia dell'accampamento. Alcuni ne vennero a conoscenza da un ufficiale di stato maggiore che stava camminando nel cortile. Altri da un servitore egiziano che aveva sentito i soldati parlare.

Quella sera, prima di rientrare all'Institut, Denon passò per le dipendenze nord del palazzo di Hassan-Kashif dove erano depositate le collezioni. Lanterna e inventario manoscritto in mano.

Le casse erano lì: le dodici casse etichettate di sua mano, le collezioni ufficiali di Monge e Berthollet. Nell'angolo nord-ovest, contro il muro di fondo, ventitré casse senza etichetta. Nessun numero di serie. Nessun nome di commissario. Legno ordinario, chiuso in fretta con chiodi conficcati di traverso. Tentò di sollevarne una. Troppo pesante per un uomo solo. Le dita passarono in un interstizio tra le assi. Della tela. Qualcosa di duro attraverso. Non forzò l'apertura. Le aveva viste tre volte dall'inizio della spedizione. La prima a Dendérah, senza prestarvi attenzione. Erano

li tra le altre casse. La seconda dopo la battaglia di Aboukir, quando era venuto a controllare le collezioni con la lanterna. La terza stamattina. Non si erano mosse, e nessuno le aveva reclamate. Esistevano al di fuori del sistema. Al di fuori dei formulari, dei mandati, dei quaderni d'inventario. Erano la parte della spedizione che non aveva nome.

Annotò l'esistenza di quelle ventitré casse nel suo diario personale, in calce a una pagina, con la data e la menzione: «Provenienza sconosciuta. Contenuto non verificato.» Non ne parlò a nessuno. Quelle casse sarebbero appartenute a qualcuno. Qualcuno le avrebbe reclamate, o non le avrebbe reclamate.

Nel pomeriggio. Denon andò al mercato delle spezie di Khan el-Khalili per vedere se la notizia fosse conosciuta in città. Non era stato filtrato. O forse era filtrato senza produrre alcun effetto visibile. I mercanti vendevano. Gli acquirenti compravano. I prezzi di pepe e cannella non erano cambiati rispetto alla settimana precedente.

Un mercante di stoffe che conosceva di vista gli fece cenno di avvicinarsi. L'uomo pronunciò alcune parole in arabo, indicando il cielo, poi il mare a nord, poi fece un gesto con le due mani giunte che allontanò bruscamente, l'universale segno dell'esplosione.

— Lo sanno, rispose Denon al suo interprete.

— Lo sanno da ieri sera. Le notizie viaggiano in fretta nei souk. Dicono che la flotta francese è stata distrutta e che siete ormai prigionieri qui.

— E che cosa ne pensano?

L'interprete scambiò alcune frasi con il mercante. Poi si voltò verso di lui.

— Dice che i francesi non sono i primi a rimanere intrappolati in Egitto, che anche i Mamelucchi pensavano che sarebbero rimasti, che il Nilo continuerà a scorrere quando non ci sarai più,

e anche che se vuoi comprare un tessuto, oggi offre un buon affare.

Denon comprò un pezzo di tessuto indaco. Non per una ragione utile, ma perché il colore era bello e voleva aver fatto qualcosa di concreto in quella giornata.

Ciò che lo occupò di più nelle ore successive fu un pensiero concreto: come sarebbero tornati in Francia i quaderni di Jomard, i suoi disegni, le collezioni di Geoffroy? La scienza viaggiava sulle stesse navi della guerra.

Quella sera, dopo il consiglio di guerra, gli studiosi si riunirono nel cortile interno dell'Istituto. Nessuno aveva proposto di incontrarsi lì. Erano lì, uno dopo l'altro, attratti dallo stesso bisogno di non restare soli con la notizia.

Berthollet arrivò qualche minuto dopo con un foglio di calcolo in mano. Seduto, il foglio di calcolo in ginocchio, disse senza preamboli a Monge:

— Ho stimato le provviste disponibili. Farina, olio, riso, carne secca. Razionando correttamente, l'esercito può tenere sedici mesi senza rifornimenti esterni. Non moriremo di fame.

— Non è la fame che mi preoccupa, proseguì Monge.

— Lo so. Ma è ciò che posso calcolare.

Fourier era seduto in disparte, sotto il portico. Non aveva detto una parola. Gli altri avevano imparato a non interpretare quel silenzio come indifferenza. Fourier pensava diversamente da loro. Aveva bisogno della matematica per elaborare ciò che le parole non potevano contenere. Perdere la flotta era un problema a variabili multiple: le provviste, i rinforzi, le possibili vie di ritirata. Scrivere le equazioni che le collegassero gli sfuggiva. Non era freddezza. Era il suo modo di avere paura.

— Le nostre collezioni. Come rientrano?

Nessuno rispose subito. Era la domanda che tutti si erano posti e che nessuno aveva voluto formulare per primo.

— I quaderni rientrano nelle nostre tasche, aggiunse Jomard. Le misure, le note, gli schizzi. Ciò che sta in pochi chili per uomo può passare attraverso qualsiasi cosa.

— E le casse? disse Denon. Gli esemplari di Geoffroy. Le mummie di Berthollet. Le terrecotte, i papiri, le statuette. Ciò che è pesante.

— Siamo qui per capire, non per conquistare. Vi chiedo di non dimenticarlo mai.

Seduto nell'ultima fila, Denon annotò la frase.

Un gatto attraversò il marciapiede e scomparve sotto il portico. Da qualche parte in città, il muezzin iniziò il richiamo della notte. Una voce lunga e sinuosa, che si alzava e scendeva secondo una melodia che aveva sentito ogni notte dal 1° luglio e che non smetteva mai di sembrargli estranea.

— Bonaparte disse che saremmo tornati via Siria se non potessimo tornare via mare, continuò Monge.

— Bonaparte dice molte cose, rispose Berthollet. Stanotte, ha ragione a dirlo. L'esercito deve crederci.

Rimasero un'ora nel cortile, senza un piano, senza una decisione, semplicemente insieme.

Si alzarono separatamente e ognuno tornò nella sua stanza. Non avevano altro da fare.

Denon non dormì quella notte. Si sedette alla scrivania e scrisse.

— Abbiamo perso la flotta la scorsa notte. Dico "noi" perché è la parola giusta. Questa perdita è collettiva anche se non ero ad Aboukir, anche se non sono un marinaio. Ciò che ho perso con la flotta è la certezza che ciò che ho visto qui non tornerà in Francia, o almeno non nella forma che ho scelto. I miei quaderni, i miei schizzi, le duecentoquaranta statuette e amuleti che comprai nei mercati di Saqqara e Memphis. Tutto questo ora è ostaggio di una situazione militare su cui non ho alcun controllo. »

Si fermò. Rilesse. Cancellò l'ultima frase. Troppo lamentoso. De-non ricominciò.

— Quello che mi occupa stanotte non è la paura. Non credo che qui moriamo. Bonaparte troverà qualcosa, trova sempre qualcosa. Ciò che mi preoccupa è una domanda più astratta: a cosa serve la testimonianza se il testimone non può tornare? I disegni che ho fatto delle piramidi, della Sfinge, dei bassorilievi di Saqqara, hanno un valore se qualcuno li vede. Chiusi in una scatola al Cairo, non valgono più della pietra che rappresentano. »

Posò la penna.

I suoi taccuini pesavano complessivamente circa dodici chilogrammi. Le statuette e gli amuleti nelle loro scatole di legno, circa quaranta chilogrammi. Un uomo poteva portare dodici chilogrammi sulla schiena durante una lunga camminata. Quaranta chilogrammi richiedevano un cavallo o un mulo. Cavalli e muli dell'esercito non erano disponibili per le collezioni personali di un disegnatore civile.

Fece una lista di cosa avrebbe potuto indossare se la situazione lo richiedesse. I quaderni, come assoluta priorità. I suoi strumenti da disegno — penne, carboncini, inchiostri — erano pochi chilogrammi. Tra gli oggetti acquistati, i più piccoli e preziosi: scarabei in faïence e steatite, amuleti di lapislazzuli e corniola, e il *chaouabti di legno dipinto* con braccia incrociate. Che ci stava in una bisaccia di pelle.

Il resto — la ceramica, i frammenti di bassorilievi, i vasi canopici in alabastro — sarebbe rimasto. Se si partiva a piedi attraverso la Siria, come ne parlava Bonaparte, non si poteva caricare ceramiche sulla schiena di un uomo che camminava nel deserto.

Questa selezione forzata gli insegnò qualcosa che non si aspettava. Fin dall'inizio, credeva di documentare l'Egitto per riportarlo in Francia. La realtà stava ora facendo effetto. Ciò che avrebbe riportato indietro dipendeva meno da ciò che aveva scelto e più da ciò che poteva viaggiare fisicamente. La storia che

viene raccontata su un paese è la storia di ciò che è riuscito a entrare. Il resto non conta.

Scrisse un'ultima frase:

— Se questi quaderni arrivano a te e a me no, è perché hanno viaggiato da soli. Probabilmente è il modo migliore per viaggiare. Gli oggetti sono più leggeri degli uomini. »

Piegò il foglio e lo infilò nel primo quaderno, tra le pagine di Tolone. Poi spense la lampada e aspettò l'alba.

V - L'Istituto d'Egitto

Tre settimane dopo Aboukir, mentre l'esercito digeriva il disastro navale, Bonaparte fondò l'Institut d'Égypte con decreto il 22 agosto 1798, ventinove giorni dopo la conquista del Cairo.

La missione ufficiale dell'Istituto era studiare il paese in tutte le sue dimensioni — naturali, storiche, economiche — e rispondere a domande che l'amministrazione militare non poteva risolvere da sola. L'Istituto aveva sede nel palazzo di Hassan-Kashif. Bonaparte ne fu vicepresidente, Monge suo presidente. Ogni cinque giorni, gli studiosi si sedevano nella grande sala e riprendevano il loro lavoro.

Monge presiedette la prima sessione.

Aveva insegnato la geometria descrittiva ai figli degli artigiani che imparavano a leggere nello stesso periodo in cui studiavano le sezioni coniche. L'École Polytechnique era stata fondata affinché il merito potesse sostituire la nascita. Per lui, l'Egitto non era una conquista. Era la prova che la Francia rivoluzionaria poteva produrre qualcosa che le monarchie non avrebbero mai prodotto: una spedizione scientifica nel cuore di una campagna militare.

Aprì i lavori con poche parole:

— Siamo qui per capire, non per conquistare. Vi chiedo di non dimenticare mai questo.

Seduto in ultima fila, Denon annotò la frase.

Bonaparte veniva spesso. Gli studiosi apprezzavano essere ascoltati da qualcuno che deteneva il potere.

— Signori, l'Egitto fu il paese più civile del mondo. Tre millenni di storia sepolti. Voi li riesumerete. Misurate, disegnatte, raccogliete. E studiate l'Egitto di oggi. La scienza deve servire anche i vivi.

Qualche settimana dopo, Denon trascorse diversi giorni a disegnare le piramidi da ogni angolazione. Jomard salì in cima alla Grande Piramide. Tre ore di arrampicata sui blocchi di pietra. Visto dall'alto: il deserto a ovest, la Valle del Nilo a est, Il Cairo a nord.

— Che vista, mormorò all'architetto Balzac. Tutto l'Egitto a colpo d'occhio.

— Sì. E da lassù potrò calibrare i miei rilevamenti sulle quattro facce.

Misurarono i resti del tempio di Ptah, dio creatore di Menfi. Nella polvere giaceva una statua colossale di Ramses II in calcare.

Il lavoro era ingrato. La statua era spezzata in vari frammenti sparsi tra le erbe. Ricostruire le misure si imponeva per addizione, compensare le lacune, stimare le parti mancanti.

Verso mezzogiorno Jomard si sedette all'ombra della sua testa. Tre metri di altezza.

Esaminò il volto. La bocca sorrideva leggermente. Questo sorriso specifico dei colossi del Vecchio Regno, né benevolo né minaccioso, semplicemente presente da tredici secoli prima della nostra era. Il naso era stato rotto, probabilmente da soldati del Medioevo che credevano di distruggere un potere distruggendo il volto. L'uraeus—il cobra reale sulla fronte, segno di sovranità divina—era stato strappato via, lasciando solo l'impronta. La parrucca era intatta, le strisce parallele leggibili sotto la polvere.

Sulla cintura — all'altezza dei fianchi, là dove le gambe spezzate avevano portato via il resto — Jomard decifrò un cartiglio. Due ovali circondati da una linea continua: il nome regale.

La testa non poteva essere portata via. Pesava circa trecento tonnellate. Era stato scolpito da un singolo blocco di calcare, estratto dalle cave locali e lavorato sul posto.

Un vecchio accovacciato all'ombra della testa colossale osservava Jomard da un po'. Un custode, forse, o semplicemente qualcuno che era seduto lì prima di lui e non si era mosso. Jomard gli mostrò il suo quaderno, il diagramma dei calcoli. Parlò, ma Jomard non capì. Poi prese un ramoscello e tracciò nella polvere, accanto al piede della statua, due linee parallele e tre linee oblique di traverso. Un diagramma. Diverso dal suo, ma riconoscibile: una carica in movimento su un piano inclinato. Rimangono per un po', due uomini e due schemas nella polvere. Uno aveva gli strumenti. L'altro aveva lo stesso ricordo. Aritmetica mentale. Un blocco da mille tonnellate. Su una barca. Le imbarcazioni del Nilo erano conosciute. Imbarcazioni piatte e leggere, capaci di trasportare un massimo di venti tonnellate. Come si trasportavano mille tonnellate sull'acqua?

La risposta ovvia era: non su una sola barca. Su più imbarcazioni assemblate in zattera galleggiante, legate insieme, la statua posata su travi che la collegavano a tutte le barche. Il calcolo indicava che sarebbero servite almeno sessanta barche di taglia standard agganciate in formazione a zattera.

Sessanta barche. Chilometri di corde. Centinaia di uomini. Per trasportare una statua fino a un tempio.

Ciò che lo stupiva non era l'impresa tecnica, difficile ma realizzabile. No, era la decisione di compierla. Decidere di trasportare mille tonnellate per duecentocinquanta chilometri d'acqua presupponeva una certezza. La certezza che il risultato valesse lo sforzo, che la statua sarebbe stata ancora lì tra mille anni, che l'Impero che il faraone voleva glorificare sarebbe durato.

I faraoni avevano torto. Gli imperi non durano. Ma le statue, sì. Questa giaceva nella polvere, spezzata ma lì, visibile, misurabile, reale.

La grandezza dell'Egitto antico risiedeva forse meno in ciò che aveva compiuto che in ciò che aveva previsto di lasciare. Quei monumenti non erano stati costruiti per i contemporanei. Erano stati costruiti per noi.

Denon passò col quaderno da schizzi e si fermò vedendo Jomard seduto all'ombra della testa di Ramses.

— State meditando?

— Sto misurando. Che è la stessa cosa.

Bonaparte organizzò una spedizione verso l'Alto Egitto, che sarebbe partita in gennaio 1799 sotto la direzione del generale Desaix. Missione doppia: pacificare la regione e permettere agli studiosi di studiare i monumenti tebani. Denon si offrì volontario.

La questione delle collezioni poneva già problemi che nessuno voleva risolvere chiaramente. Gli studiosi raccoglievano esemplari naturali — minerali, animali impagliati, piante essiccate — con il tacito accordo di Bonaparte, che vi vedeva le fondamenta di un futuro museo egiziano a Parigi. Ma gli oggetti archeologici appartenevano a un'altra categoria, moralmente più ambigua.

Geoffroy Saint-Hilaire rientrava dal mercato del pesce di Embaba con otto specie che non aveva ancora mai visto.

Geoffroy Saint-Hilaire stava tornando dal mercato del pesce di Embaba con otto specie che non aveva mai visto prima.

La dissezione di un pesce sconosciuto era una conversazione per lui. Sezioni, osservazioni, annotazioni, confronti con i suoi ricordi anatomici delle specie europee. L'organizzazione interna dei pesci era sorprendentemente costante da una specie all'altra. Gli stessi organi nelle stesse posizioni, con variazioni che riflettevano stili di vita diversi. Un pesce da fondo aveva occhi

localizzati in modo diverso rispetto a un pesce pelagico. Ma il piano sottostante era simile.

Quella costanza del piano anatomico attraverso la diversità delle specie era ciò che da anni cercava di formulare chiaramente. Se le specie erano state create separatamente, come sosteneva la dottrina dominante, perché condividevano un piano così preciso? La risposta — che derivavano da un antenato comune — era un'idea pericolosa. Cuvier l'avrebbe respinta. L'Accademia l'avrebbe guardata di traverso.

Il quarto pesce era in corso di dissezione quando Denon entrò e si fermò davanti all'odore.

— Stai ancora lavorando.

— Sì. Sono mormyridae. Endemici del Nilo e del Congo. Questi organi elettrici sotto la coda: i pesci dell'Amazzonia hanno esattamente gli stessi, sviluppati a diecimila chilometri di distanza senza alcun contatto. Non è una coincidenza. È un vincolo anatomico.

Tra le otto specie portate quella mattina, una lo fermò di colpo. L'aveva comprata da un pescatore che non capiva perché quel Francese si interessasse a quel pesce qualunque.

Il pesce fu posato nel suo bacino d'osservazione, un catino di terracotta pieno d'acqua del Nilo. Era lungo una sessantina di centimetri, bruno dorato, coperto di scaglie spesse come scudi articolati. Nuoto lento, con una dignità da rettile.

Ciò che arrestò Geoffroy erano le pinne pettorali.

Non pinne piatte, raggianti, come in tutti i pesci che aveva dissezionato dai vent'anni in poi. Appendici carnose, lobate, sorrette da una struttura interna che assomigliava a un arto.

Trascorse la notte ad analizzare il pesce vivo, poi a dissezionarlo. La struttura interna della pinna conteneva qualcosa che assomigliava a un omero, un osso lungo, centrale, da cui partivano dei raggi. Quel pesce, che avrebbe chiamato *Polypterus bichir*, non

aveva nulla in comune con le Americhe. Eppure le sue pinne condividevano lo stesso piano anatomico fondamentale.

Geoffroy scrisse a Cuvier quella sera. Cuvier era a Parigi. L'imbarco per l'Egitto era stato negato, troppo rischioso, troppo incerto. Le loro lettere si incrociarono sui mari con mesi di ritardo.

«Mio caro amico, scrisse Geoffroy, ho trovato qui qualcosa che giustificerebbe da solo il nostro viaggio. Un pesce che sembra avere delle braccia. Non braccia, ovviamente, pinne. Ma un piano interno che assomiglia a un piano di arto, e che è lo stesso, esattamente lo stesso, in specie che non hanno mai potuto incrociarsi. Non so ancora cosa pensarne. Ma non può essere una coincidenza.»

Cuvier non rispose su quel punto per diversi mesi. Quando rispose, fu per dire che le somiglianze non implicavano un'origine comune. Che Dio poteva benissimo aver usato lo stesso piano in circostanze diverse.

VI - La rivolta del Cairo

Jomard aveva cominciato a tenere un diario della città. Non un diario intimo — non aveva quel tipo d'indole — ma un rilevamento: popolazioni stimate per quartiere, densità edilizie, larghezze dei vicoli, altezze delle facciate, superficie dei mercati. Vi si aggiungevano osservazioni sui flussi di traffico, sugli orari di apertura dei souk, sulla geografia dell'acqua, sulle fontane e i loro bacini.

Quella sera, la vigilia di ciò che ancora non sapeva essere la rivolta, era uscito con la lanterna per misurare piazza Ezbekiyeh. La piazza era il cuore della presenza francese in città. Lì Bonaparte aveva installato il suo quartier generale, lì si tenevano i mercati, le feste ufficiali, le adunate militari. Gli abitanti del Cairo la attraversavano per lo più senza fermarsi, lo sguardo a mezza altezza, il passo rapido.

Stava misurando gli angoli della piazza, annotando le distanze con una corda tarata, quando notò un gruppo di uomini seduti vicino a una fontana che lo guardavano lavorare.

Uno di loro si alzò e si avvicinò. Pronunciò alcune parole in arabo che Jomard non capì. Poi indicò la corda di misura e disse un'altra frase. Jomard l'interpretò come una domanda su ciò che stesse facendo.

Gli mostrò il piano parziale della piazza che aveva disegnato. L'uomo lo esaminò con attenzione, girò il quaderno, lo tenne a distanza. Poi disse una frase ai suoi compagni. Risero. Una risata che non era beffarda, piuttosto sorpresa.

Jomard non seppe mai cosa avessero detto. Avevano riconosciuto, pensò, il loro posto nel disegno. Probabilmente era la prima volta che qualcuno mostrava loro la loro città dall'alto. O forse ridevano perché il giovane francese con la sua corda stava cercando di misurare qualcosa che non aveva bisogno di essere misurato. Impossibile da sapere.

Il 21 ottobre 1798, l'ostilità latente della popolazione del Cairo esplose. La scintilla era stata minima. Una disputa tra un soldato francese e un mercante.

All'alba del 21 ottobre, migliaia di rivoltosi armati di sciabole, lance e bastoni invasero le strade del Cairo. I soldati isolati furono massacrati e decapitati. I quartieri degli insorti si barricarono da soli. L'insurrezione aveva impiegato tre settimane per maturare. Era scoppiata in una mattina.

Bonaparte fu svegliato dagli spari. Diede l'ordine a tutte le truppe disponibili di riprendere la città quartiere per quartiere.

— Questa ribellione deve essere schiacciata senza indugio, gridò ai suoi generali. Se mostriamo la minima debolezza, siamo decimati prima di stasera. Fuoco su qualsiasi assembramento ostile, senza preavviso.

L'artiglieria bombardò i quartieri degli insorti. Le case di mattoni di fango crollarono in nuvole di polvere. I fanti setacciavano le

strade. La moschea di Al-Azhar fu invasa. Una profanazione che inorridì l'intera popolazione musulmana d'Egitto.

La repressione durò tre giorni. Bonaparte ordinò l'esecuzione pubblica di tutti i capi della rivolta che erano stati catturati vivi. Le loro teste erano esposte in Piazza Ezbekiyeh.

Denon non aveva aspettato la fine della repressione per uscire. Il suo domestico egiziano, in preda al panico, gli consigliò di rientrare. Non ne tenne conto.

Ciò che vide percorrendo le arterie del quartiere dove alloggiava gli sarebbe rimasto impresso nella memoria. Gruppi di uomini armati. Negozi in fiamme. L'odore del fumo e qualcos'altro sotto, che riconobbe e non nominò. Un soldato francese giaceva in un vicolo. Morto. Le donne urlavano dalle finestre. Un bambino correva. L'esercito francese, colto di sorpresa, impiegava tempo a organizzare la risposta.

— Rientrate, per amor del cielo, disse un ufficiale vedendolo col quaderno da schizzi. Non è il momento di disegnare.

— Al contrario, è esattamente il momento. Tra cinquant'anni nessuno saprà cosa è accaduto qui se nessuno lo annota.

Alla fine rientrò dopo un'ora e osservò il seguito dalla finestra del primo piano. Soldati francesi circondavano un gruppo di insorti in un vicolo. Una moschea aprì le porte per raccogliere i fuggiaschi.

Denon richiuse la finestra. Nelle strade, gli spari continuavano. All'Institut, a qualche centinaio di metri di lì, gli altri studiosi vivevano la stessa notte in modo diverso.

Gli studiosi erano chiusi dentro. Non per decisione militare. Bonaparte non si era preoccupato dei loro spostamenti nell'urgenza dei combattimenti. Erano chiusi dentro per necessità: soldati francesi massacrati a duecento metri, rivoltosi armati in tutti i quartieri, spari ininterrotti dall'alba.

La prima notte, Fourier non dormì. Si sistemò nella grande sala dell'Institut con i quaderni e lavorò alle sue equazioni di

propagazione termica. Il calore si propaga secondo leggi precise e immutabili. Le sommosse non si propagano secondo quelle regole. Era una ragione in più per preferire la fisica.

Verso mezzanotte, Jomard lo raggiunse con una lanterna.

Berthollet entrò verso le tre di notte, senza essersi annunciato. Si sedette, e guardò gli altri due lavorare per un momento.

— Su cosa state calcolando? disse a Fourier.

— La propagazione del calore in un mezzo non omogeneo.

— Utile." L'edificio a sinistra brucia da questa mattina. Speriamo che le vostre equazioni prevedano se la nostra verrà colpita prima dell'alba.

— Continuate a lavorare, rispose uscendo. È l'unica cosa che distingue la nostra presenza qui da un'occupazione ordinaria.

Lavorarono in silenzio fino all'alba, ciascuno ai propri calcoli, mentre la città bruciava fuori.

Monge, lui, scrisse una lettera alla moglie. Non c'era più posta regolare da Aboukir. La scrisse lo stesso. Ciò che scriveva in quella lettera, Denon non l'avrebbe mai saputo. Ciò che si sapeva è che la sigillò con cura e la portò poi in tasca nella giacca fino alla partenza dall'Egitto, un anno dopo.

Il 25 ottobre, gli studiosi uscirono prudentemente dall'Institut. Tre giorni che si erano barricati ascoltando gli spari. Interi quartieri non erano più che rovine fumanti.

Denon uscì nelle strade devastate e disegnò.

O almeno, ci provò. Davanti a lui, una casa crollata, la facciata sventrata da una palla di cannone, le travi di legno carbonizzate di traverso alla strada, una scarpa di bambino nella polvere. Tracciò la linea di colmo di ciò che era rimasto in piedi. A Giza aveva disegnato le piramidi coi morti in primo piano. A Malta aveva disegnato le opere che si portavano via e quelle che si lasciavano. Denon aveva sempre considerato che disegnare fosse

testimoniare, e che testimoniare fosse neutro. La matita non aveva schieramento. Ciò che era esistito era fissato. Nulla di più. Ma quella casa l'avevano distrutta i soldati francesi. L'artiglieria dell'esercito nel quale viaggiava. Dal quale dipendeva per mangiare, spostarsi, lavorare. Il documento che avrebbe prodotto disegnando quelle rovine sarebbe stato il documento di una repressione che la sua presenza qui, in un certo senso, avallava. Non era la stessa cosa che disegnare le piramidi.

Denon disegnò lo stesso. Non per convinzione. Per riflesso. La pagina si riempì. Quando la chiuse, non sapeva ancora cosa avesse fatto. Qualcosa di necessario, o qualcosa di indegno. Forse entrambe le cose insieme.

Più in là nel vicolo, una porta di legno intagliata giaceva divelta dai cardini. Un negozio del souk sventrato, le mensole rovesciate, uno scrigno di rame aperto e vuoto. C'era, in quelle stradine del quartiere distrutto, lo stesso gesto fondamentale del palazzo di Hassan-Kashif quando i commissari riempivano le loro liste. Semplicemente, senza criteri, senza discernimento. L'esercito saccheggiava come l'Institut raccoglieva. La parola differiva. Il gesto era parente.

Quella mattina, percorrendo le strade devastate, Hassan camminava davanti a Denon per aprire il passo. Vicino alla moschea di Ibn Tulun, trovarono due soldati francesi intenti a svuotare una bottega di tessitori. I tessuti uscivano dalla porta in pacchi, ammucchiati su una carriola di legno. Sete, cotone tinti, lino bianco conservato per i grandi giorni. Uno dei soldati staccava un telaio dal sostegno a muro.

La proprietaria era nell'apertura della porta sul fondo, una donna vestita di nero. Guardava senza parlare. Né suppliche né grida. Solo gli occhi che seguivano ogni pacco. Il soldato le passò vicino con la carriola e lei indietreggiò di un passo esatto, né più né meno.

Hassan rimase in strada. Nessuna traduzione. Niente da tradurre. Ma Denon lo guardò per un momento, Hassan, che osservava la donna che stava esaminando i soldati, e capì che anche l'intermediario poteva vedere. E che vedere senza poter agire aveva un colore particolare sul volto. Nessuna nota. Alcuni volti non sono scritti nei quaderni.

Quella sera, Hassan tornò a casa sua, nel quartiere copto dove l'esercito gli affittava una stanza. Non dalla parte dei soldati né dalla parte degli insorti. Dalla parte della lingua. Traduttore da entrambi i lati di una linea che non poteva attraversare. Ordini francesi tradotti. Suppliche arabe tradotte. Certi giorni non sapeva più in quale lingua pensasse. Quella sera non pensò in nessuna.

Denon disegnò la bottega svuotata. I chiodi al muro dove i tessuti avevano penduto, il segno più scuro sul pavimento dove il telaio era rimasto per anni, l'apertura della porta con la donna in nero che guardava. Lavoro rapido, senza didascalia, senza data. Quando finì, i soldati erano partiti con la carriola. La donna rientrò nella bottega e chiuse la porta interna.

Dopo la fine della repressione, Bonaparte convocò i notabili e gli ulema sopravvissuti che non avevano partecipato attivamente all'insurrezione per spiegare chiaramente le terribili conseguenze di un futuro tentativo di rivolta.

— Avete visto cosa succede. I vostri quartieri distrutti. I vostri capi giustiziati. Al-Azhar bombardata. Se vi ribellate ancora, rado la città intera.

— Questa rivolta rivela l'impossibilità fondamentale della nostra situazione, disse Monge a Bonaparte nel consiglio che seguì la repressione. Non possiamo governare questo paese con la sola forza militare indefinitamente. La popolazione ci è ostile e lo resterà finché saremo qui come occupanti stranieri.

Quel consiglio si concluse tardi. Bonaparte convocò Monge il mattino seguente. Non al palazzo, nel cortile interno di una casa requisita vicino a piazza Ezbekiyeh, lontano dagli ufficiali. C'era del caffè e due sgabelli. Bonaparte era in piedi.

— Avete detto che non possiamo governare con la sola forza. Avete ragione. Che cosa proponete?

Monge non si aspettava di essere consultato su quel punto. Disse lo stesso ciò che pensava.

— Delle istituzioni. Non delle proclamazioni. Istituzioni reali. Tribunali che funzionino secondo regole conosciute. Scuole. Un sistema di proprietà fondiaria che protegga i fellah dall'arbitrio. Ciò che la Rivoluzione ha fatto in Francia, ma qui.

— In quanto tempo?

— Una generazione, al minimo.

— Non abbiamo una generazione. Forse abbiamo due anni.

— Allora non potete governare questo paese. Non davvero. Potete occuparlo. È diverso.

Bonaparte lo guardò a lungo.

— Occupare basterà. Per ciò che voglio fare.

Monge non chiese che cosa Bonaparte volesse fare.

Il diario portava quella sera: «Bonaparte sa che non governa. Un'occupazione si amministra. La distinzione gli importa poco. A me importa molto. Non so ancora se importi agli Egiziani.»

Nelle settimane che seguirono la repressione, una sorta di normalità precaria si reinstallò. I mercati riaprirono. Le moschee accolsero di nuovo i fedeli, eccetto Al-Azhar che rimase chiusa. I soldati francesi ripresero le ronde. Gli studiosi ricominciarono le uscite in città con i quaderni e gli strumenti.

Gli studiosi, dopo la rivolta, vissero diversamente la loro presenza al Cairo. L'illusione di una coabitazione pacifica con la popolazione si era infranta. Continuavano a lavorare, a frequentare

i mercati, a intrattenere contatti con alcuni notabili cairoti. Ma una violenza latente poteva riemergere in qualsiasi momento.

Denon era, ai loro occhi, ciò che era sempre stato agli occhi degli altri. Un francese, quindi un occupante, quindi un potenziale nemico.

La maggior parte dei negozi aveva riaperto. Gli artigiani lavoravano. La vita aveva ripreso.

In un vicolo dietro Al-Azhar, trovò una scuola coranica i cui allievi riprendevano le lezioni. Bambini seduti in cerchio attorno a un vecchio maestro che leggeva ad alta voce e li faceva ripetere. Il maestro alzò gli occhi quando passò, lo guardò, poi riprese la lettura senza cambiare espressione.

Le voci dei bambini recitavano un testo che probabilmente ancora non capivano, in una lingua che i genitori forse non leggevano più. *Venture de Paradis* gli aveva detto che la trasmissione precede la comprensione. Le parole entrano prima nel corpo, il significato arriva dopo. Il gesto era compreso: trasmettere, continuare, non lasciare che l'interruzione diventasse una rottura.

La città era stata ferita. Cicatrizzava a modo suo, secondo un ritmo che i Francesi non controllavano e non avrebbero compreso del tutto. Non era resilienza nel senso eroico. Era semplicemente la capacità di un organismo vivente di proseguire le funzioni essenziali nonostante le interruzioni. I mercati riaprirono perché la gente aveva fame. Le moschee accolsero i fedeli perché la preghiera non s'interrompeva. I bambini recitavano le lezioni perché la trasmissione non aspettava che gli occupanti finissero di combattere.

VII - La Sfinge e le Necropoli

In novembre, Denon organizzò una spedizione alla Sfinge. Partirono prima dell'alba per arrivare con la luce radente del mattino. L'unica luce che avrebbe fatto risaltare i dettagli della pietra.

La Sfinge apparve dapprima come una massa. Qualcosa di più scuro della sabbia e di più compatto della notte. Poi la luce arrivò da est e la testa emerse, lunga settantatré metri, alta venti, sepolta fino alle spalle, il naso assente, gli occhi vuoti che guardavano esattamente dove sorgeva il sole. La superficie del calcare si rivelò nelle sue sfumature. Grigio-beige là dove il vento aveva levigato la roccia, più scuro nelle cavità dove la sabbia si era accumulata in sottili strati. Crepe percorrevano la fronte, scendendo dalla sommità del cranio verso le tempie, alcune larghe diverse dita, altre appena visibili. La pietra non era omogenea. Banchi di calcare più tenero si alternavano con strati più duri, creando linee orizzontali che striavano il volto secondo la geologia naturale della cava da cui quel blocco monumentale era stato estratto. Tracce di strumenti restavano visibili sulle guance, ripetuti colpi di scalpello che avevano sagomato le curve, lasciando facette regolari che l'erosione non aveva ancora cancellato. La sabbia saliva fino al petto, formando una dolce pendenza che il vento rimodellava continuamente, grano per grano.

L'occhio destro trattenne a lungo l'attenzione di Denon. Il calcare era stato lavorato in incavo, il globo svuotato per creare uno sguardo che non esisteva più, la palpebra superiore leggibile sotto l'erosione. Qualcuno aveva voluto che quella cosa avesse uno sguardo. Non una presenza decorativa. Uno sguardo orientato, rivolto a qualcosa di preciso.

Testa volta a est. Il volto guardava esattamente là, verso il sole al sorgere.

— Non è una statua, disse Denon sottovoce. È uno strumento. Hanno scolpito uno strumento di misura astronomica alla scala di una collina. Una meridiana gigante il cui volto è lo gnomone. Questo sguardo fisso sull'est all'equinozio non è devozione. È geometria. Questo volto è negroide. Naso largo, labbra carnose. Gli Egizi antichi che costruirono la Sfinge non erano di tipo mediterraneo.

Terminata la documentazione del sito, la spedizione si diresse verso Saqqara. La necropoli si estendeva per diversi chilometri nel deserto, cimitero dell'Antico Regno dove la piramide a gradoni di Djoser, la più antica mai costruita, innalzava i suoi sei gradini su sessantadue metri. Vi trascorsero diversi giorni. Denon disegnava. Jomard misurava. Geoffroy scrutava i bassorilievi per leggersi ciò che i testi non dicevano. Le pareti delle mastabe conservavano qua e là la policromia. Il blu egiziano — quel pigmento di rame e calcio che gli artigiani preparavano per fusione — persisteva nelle cavità protette dalla luce. Il rosso ocre dei corpi maschili, il giallo di quelli femminili, convenzioni pittoriche ripetute su chilometri di muri funerari. I geroglifici erano incisi in rilievo cavato e poi dipinti, ogni segno scavato di diversi millimetri nella pietra prima di essere colorato. Gli scribi avevano lavorato da destra a sinistra su quelle colonne verticali, i loro errori talvolta visibili là dove un segno era stato cancellato e poi reinciso leggermente spostato. Le scene di vita quotidiana si dispiegavano in registri sovrapposti: in alto, le attività nobili, udienze, cerimonie, offerte; in basso, il lavoro dei campi, la macelleria, il panificio. Una gerarchia sociale iscritta nella verticalità del muro. Geoffroy si era accovacciato davanti a un pannello raffigurante pescatori che tiravano una rete. I pesci erano identificabili per specie: persico del Nilo, tilapia, muggine.

Sempre affascinato dalle questioni di storia naturale, Geoffroy si concentrò sulle rappresentazioni degli animali in questi antichi bassorilievi.

— Ibis, coccodrilli, ippopotami, leoni, struzzi. Alcune di queste specie non esistono più in Egitto. Esistevano ancora nell'era faraonica. Il clima è cambiato, o la caccia.

Scesero nei pozzi con le torce. Venti metri, trenta metri sotto il deserto. La discesa avveniva tramite gradini scavati nella roccia, irregolari, lucidati da millenni di passaggi. Le pareti del pozzo si avvicinarono mentre scendevano, il cerchio di luce del giorno che si rimpicciolisse sopra le loro teste fino a diventare un puntino

bianco nell'oscurità. L'aria si fece più densa. La fiamma delle torce tremolava nelle deboli correnti d'aria che ancora circolavano tra la superficie e queste camere profonde. L'odore era particolare: salnitro, polvere minerale, anche qualcosa di animale, impossibile da definire con precisione. Le pareti del pozzo conservavano i segni degli scavi, colpi verticali che scendevano in strisce parallele. Ci erano voluti mesi per scavare questi pozzi, forse anni. Squadre di lavoratori che lavoravano al buio, sollevando i detriti cesto per cesto. Le camere funerarie non erano grandi, al massimo tre per quattro metri, giusto quanto bastava per il sarcofago e le offerte. Il soffitto basso costringeva ad abbassare la testa. Frammenti di ceramica erano sparsi sul terreno, detriti lasciati dai saccheggiatori. Sullo sfondo, camere funerarie, geroglifici, murales, il percorso del defunto tracciato sulla roccia. Tra un'esplorazione e l'altra di Saqqara, Denon tornava al Cairo. Conosceva nel quartiere copto botteghe di tessitori che frequentava regolarmente.

La tecnica era semplice e antica. Un telaio manuale, due travi alternate, la navetta passava tra i fili. Il rumore del telaio riempiva l'officina, il regolare rumore del battitore che compattava i fili della trama, il cigolio delle trave quando il tessitore azionava i pedali. La lana odorava di melma anche dopo il lavaggio, un odore animale mescolato a coloranti vegetali che si asciugavano in barattoli allineati contro il muro. Dalle travi del soffitto pendevano delle gomitolle, classificate per tonalità: i blu profondi dell'indaco, i rossi carminio della robbia, i giallastri verdastri del senna. In un angolo, un apprendista stava preparando un bagno di mordanza, sciogliendo l'allume in acqua calda per fissare i colori sulla fibra. Il processo non era cambiato: immergersi nel morso, filare, immergersi nel colorante, sciacquare con il Nilo. Gli stessi gesti dell'era faraonica, tramandati di padre in figlio nel corso dei secoli. Lana e lino tessuti secondo motivi geometrici, rombi, chevron, croci potenziate, motivi floreali stilizzati.

Denon aveva confrontato un tessuto copto contemporaneo con i suoi disegni degli affreschi di Beni Hassan, tombe dei governatori dell'Egitto Medio. Il motivo del rombo inscritto in un cerchio era identico, come la combinazione lana-lino e la larghezza del tessuto, circa sessanta centimetri.

Quattromila anni di continuità in un gesto di tessitore.

Comprò diversi pezzi. Frammenti di tessuto copto, alcuni ancora con i loro disegni di caccia o pesca sul bordo. Silhouette rigide, profili netti, lo stile ieratico dell'arte popolare egiziana che aveva attraversato il cristianesimo e la conquista araba senza trasformarsi radicalmente.

Anche delle ceramiche. Anfore a due anse, giare a collo stretto, coppe su piede, riprodotte nella stessa argilla del Nilo, cotte negli stessi forni. Gli artigiani riproducevano forme che i loro padri avevano loro insegnato, i quali le avevano apprese dai propri padri. La catena non si era spezzata.

Berthollet aveva ottenuto quattro mummie umane da Saqqara.

Ciò che lo interessava non erano i corpi, la medicina li studiava. Ciò che lo interessava era la chimica delle resine imbalsamate. I materiali neri e lucidi che impregnavano le strisce di lino rappresentavano un insieme di sostanze organiche i cui componenti voleva identificare.

Fece sciogliere raschiature di campioni in alcol, analizzò i vapori, annotò le temperature di fusione. Sul suo tavolo da lavoro erano allineati gli strumenti: alambicco in vetro di Venezia, termometri a mercurio, bilance di precisione protette sotto campana. Lavorava alla luce di quattro candele disposte a quadrato, una luce stabile che non tremolava quando prendeva le misure. I campioni di resina erano classificati per mummia, etichettati in latino, conservati in fialette tappate con la cera. Alcuni avevano un colore nero profondo, altri bruno-rosso, altri ancora quasi traslucidi. Ne prelevava un frammento con una spatola, lo deponeva in un crogiolo, lo riscaldava lentamente annotando a quale temperatura il

materiale cambiava di stato. La resina ammorbidiva dapprima, poi fondeva, poi fumava sprigionando un odore acre di legno bruciato mescolato a qualcosa di resinoso. I vapori erano raccolti in un tubo raffreddato dove si condensavano in goccioline oleose. Resina di trementina, grasso animale, cera d'api, natron, bitume di Giudea. La combinazione variava da una mummia all'altra, ma la logica era costante: creare un ambiente ostile alla decomposizione batterica.

Alle tre di notte posò la penna e guardò i quattro corpi distesi sui suoi tavoli.

Quelle persone erano morte migliaia di anni prima. I loro nomi forse erano sui cartigli dei loro sarcofagi. Ciò che restava erano i loro corpi conservati.

C'era in quella permanenza qualcosa che lo turbava. Non in modo metafisico — Berthollet era materialista. Ma in modo scientifico. Quegli imbalsamatori avevano risolto un problema di chimica organica. Per osservazione, per tentativi, per trasmissione di tecniche attraverso generazioni. La pratica aveva preceduto la teoria di duemilacinquecento anni.

Annotò nel rapporto: «Le tecniche di imbalsamazione egiziane costituiscono un insieme di conoscenze chimiche empiriche di notevole sofisticazione, il cui studio sistematico potrebbe fornire informazioni su proprietà conservative ancora insufficientemente note.»

A Saqqara, Geoffroy Saint-Hilaire aveva esplorato con Denon i dintorni del Serapeum, il luogo di sepoltura dei sacri tori Apis di Ptah. Frammenti di sarcofagi monumentali in granito erano visibili tra le macerie, i loro coperchi fratturati. Si fermarono davanti a una scheggia di granito nero.

Scrisse: «I saccheggiatori antichi hanno lasciato questi blocchi. È la sola somiglianza. Loro prendevano ciò che credevano fossero tesori. Noi prendiamo ciò che crediamo sia conoscenza. Fra duemila anni, se qualcuno scenderà qui con una lanterna, vedrà i

coperchi ancora fratturati. E si chiederà, come me adesso, quale sia la differenza tra un saccheggiatore e uno studioso in una galleria buia.»

Ai suoi piedi, tra le schegge sparse nella polvere, un frammento portava ancora due segni geroglifici incisi in cavità, un uccello, una linea spezzata. Lo raccolse. Lo infilò in tasca. Il gesto fu automatico, senza decisione, prima che la domanda che aveva appena scritto avesse il tempo di raggiungere la sua mano.

Quella notte, prima che Denon rientrasse al bivacco, il mercato di Saqqara continuava nell'oscurità. Solo due lanterne, posate sulla sabbia tra i banchi. Fellah di Gurnah aspettavano accovacciati dietro le stuoie. I soldati arrivavano a gruppetti di due o tre, senz'armi, le mani in tasca. Soppesavano, contrattavano, ripartivano con qualcosa avvolto nella giacca. L'aria notturna era fresca dopo il calore del giorno. La sabbia conservava ancora un po' di tepore ma il vento del deserto portava già il freddo delle ore profonde. Le conversazioni si tenevano sottovoce, mercanteggiamenti condotti in arabo approssimativo o per gesti. Un soldato soppesava uno scarabeo, tenendolo vicino alla lanterna per esaminare i geroglifici incisi sul fondo. Un altro trattava il prezzo di un amuleto in faïence, piccola figurina turchese di Anubi a testa di sciacallo.

Berthollet era lì anche lui, seduto su una sedia pieghevole che si faceva portare da Alessandria. Davanti a lui, un piccolo tavolo da campo coperto dei suoi formulari della Commissione, e Hassan gli presentava i pezzi uno a uno con la lampada. Berthollet esaminava, annotava nel registro il numero, la descrizione in latino, la localizzazione nel monumento, lo stato di conservazione. Sei pezzi quella sera: tre scarabei reali, una tavolozza da scriba in legno di sicomoro, una figurina di granito, un vaso canopo in alabastro con il suo coperchio. Annotò: «tracce di resina nera sul collo.» Poi si fermò, alzò la testa verso Hassan.

— Cosa contiene l'altra urna, quella col coperchio a testa di sciacallo?

— Le intestina, disse Hassan.

— Ah. Lo annoterò anch'io.

Berthollet aveva chiesto mummie di animali a Saqqara. I fellah gliene portarono sei. Due ibis sacri, due gatti, un coccodrillo giovane, un toporagno. Le installò nella grande stanza che l'Istitut gli aveva assegnato come laboratorio.

Analizzò le bende. Lino e canapa, impregnati con una sostanza marrone che identificò come bitume mescolato a resine vegetali. Erano stati prelevati campioni da riempimento cavitario, natron, sale grosso, polveri minerali. Il natron lo occupava in particolare. Carbonato di sodio idratato, presente naturalmente nei laghi desertici a ovest del Cairo. Vi aveva fatto un'escursione nel gennaio 1799 con Redouté e altri tre membri dell'Istituto. I laghi di Natrun. Distesi bianche sul bordo delle quali cristallizzavano naturalmente questa polvere alcalina che gli egiziani raccoglievano per imbalsamare i loro morti.

Analizzando la dissoluzione del natron nelle acque salmastre del lago, aveva osservato qualcosa di inaspettato: la reazione tra sale marino e carbonato di calcio poteva essere invertita a seconda della temperatura e della concentrazione. I chimici del suo tempo pensavano che le reazioni andassero sempre in una direzione, con l'acido più forte che scacciava quelli più deboli. Berthollet stava iniziando a percepire che ciò fosse falso. Che era una questione di equilibrio.

Parigi avrebbe ricevuto quelle note. Dieci anni di riflessione gli sarebbero stati necessari per formulare la teoria completa. L'Essai de Statique chimique del 1803 ne sarebbe stato il frutto. Ma il seme era là, nei laghi bianchi del deserto egiziano, nella contemplazione di una reazione chimica naturale che la natura egiziana ripeteva da millenni.

Le mummie di animali, invece, ponevano a Berthollet un'altra domanda.

— Questi ibis mummificati assomigliano agli ibis di oggi, disse Geoffroy. Ricordate cosa ci dicevamo sulla riva del Nilo. Che gli Egizi li veneravano perché osservavano la natura? Eccone la prova: immutati in tremila anni.

— Identici," corresse Berthollet.

— È quello che dice Cuvier. Le specie sono fisse dalla Creazione. Le mummie lo dimostrano: nessun cambiamento.

— E Lamarck?

— Lamarck dice che tremila anni sono troppo pochi per vedere una trasformazione. Che ci vorrebbero milioni di anni.

Berthollet prese in mano una delle mummie di ibis. L'animale era rigido, perfettamente conservato, il piumaggio ancora riconoscibile attraverso le bende.

— Nessuno dei due potrà mai dimostrarlo, disse Berthollet. Non vivremo abbastanza. Ha fatto soffioare la mummia ibis.

Trascorsero due notti intere a Saqqara, dormendo tra le rovine di una mastaba per essere lì all'alba. La necropoli si estendeva per diversi chilometri nel deserto, un vasto cimitero dell'Antico Regno dove re e nobili facevano costruire le loro tombe. La piramide a gradoni di Djoser si ergeva al centro di questo paesaggio funebre.

— Questa piramide precede di un secolo quelle di Giza, aggiunse Jomard, che aveva calcolato le date approssimative dalle informazioni frammentarie che gli studiosi possedevano sulla cronologia regale egiziana. Rappresenta un momento della storia architettonica in cui gli Egizi sperimentavano ancora le forme. Le piramidi lisce di Giza sono il compimento di un processo che è cominciato qui.

I gradini sovrapposti avevano qualcosa di una ziggurat mesopotamica, come se le due civiltà avessero indipendentemente convergito verso la stessa intuizione architettonica: impilare per salire verso il cielo.

Berthollet trascorse la seconda notte a copiare le iscrizioni di una mastaba di un alto funzionario. Quei bassorilievi raffiguravano le attività della vita quotidiana: la pesca, la caccia, i lavori agricoli, la macelleria, la fabbricazione della birra, con una precisione documentaria che incantava i naturalisti della Commissione quanto affascinava gli artisti.

Nel tornare da Saqqara al Cairo, fece una deviazione lungo le rive del Nilo al crepuscolo. La luce era diversa a quell'ora. Arancione e densa, come se il sole cercasse d'impregnare la pietra prima di scomparire. Si sedette su un blocco di calcare in riva all'acqua e tentò di disegnare il fiume in controluce. L'esercizio era difficile. La luce si muoveva troppo in fretta.

Jomard si sedette accanto a lui e aspettò che avesse finito. Non parlare quando l'altra persona disegna.

— Ho calcolato una cosa stamattina, aggiunse Jomard quando chiuse il quaderno. La tomba di Djoser risale a circa duemilaseicento anni prima dell'era nostra. La piramide di Cheope, a circa duemilacinquecento. Quei due monumenti sono separati da un solo secolo. Ma l'uno è un tentativo architettonico e l'altro è una perfezione. Come si può progredire così in fretta?

— Non sono sicuro che la domanda sia sulla velocità. Credo che gli Egizi avessero un modo diverso di concepire il tempo. Per noi un secolo è lungo. Per loro, forse era solo il tempo necessario per imparare.

Rientrarono al Cairo nell'oscurità, guidati dalle luci dei minareti. I cani del deserto abbaiaavano in lontananza. Da qualche parte nei vicoli del quartiere copto, una campana di chiesa suonò l'ora.

VIII - Dibattiti scientifici

La seduta del 15 dicembre vide scontrarsi Monge e Fourier. La misura contro il senso. Monge voleva volumi e angoli. Fourier voleva contesti e significati. Bonaparte presiedette e decise: entrambi, senza scegliere.

— La vera scienza è la misura, disse Monge aprendo il dibattito. Le dimensioni di una piramide. Il suo volume. Le sue proporzioni. Non i miti che la circondano. La descrizione e il significato sono due discipline. Siamo qui per la prima.

— Le piramidi non sono semplicemente volumi da calcolare, Monge, rispose Fourier. Sono tombe reali, atti di fede nell'immortalità. Se ne conservate solo le dimensioni, descrivete il cofano e non ciò che contiene. Cosa è più grave: rischiate di credere di aver capito perché avete contato.

Bonaparte, che assisteva alla seduta e seguiva il dibattito, intervenne per tentare di riconciliare quei due approcci apparentemente contraddittori.

— Avete ragione entrambi su un punto, riprese Bonaparte guardando alternativamente Monge e Fourier. La Description

La stessa seduta del 15 dicembre fu segnata dalla presentazione da parte di Berthollet di una memoria sulla chimica dei laghi di natron del deserto egiziano. Berthollet aveva analizzato chimicamente campioni prelevati in diversi laghi e ne aveva determinato la composizione esatta.

— Il natron è una miscela di sali: carbonato, bicarbonato, cloruro di sodio. Settanta giorni in questa miscela in polvere, e l'umidità viene assorbita. Il corpo si asciuga senza marcire. Molto semplice, molto efficace.

Geoffroy Saint-Hilaire presentò poi le sue osservazioni sugli ibis mummificati, scoperti a migliaia nelle necropoli di animali sacri vicino a Saqqara.

— Due specie di ibis. L'ibis sacro bianco e nero che conosciamo, e uno più piccolo, marrone, che sembra essere scomparso. Se esisteva ancora ai tempi faraonici e non esiste più, qualcosa è cambiato. Non so cosa.

La seduta si concluse con una presentazione di Jean-Joseph Marcel, orientalista e direttore della Tipografia nazionale istituita al Cairo, riguardo ai progressi della stampa in caratteri arabi. La

stampa del *Courrier de l'Égypte* avveniva ormai in arabo e in francese.

— Abbiamo la capacità di stampare in arabo classico con qualità tipografica soddisfacente, annunciò. Proclami, decreti, il Corriere. La popolazione può leggerci nella propria lingua.

Fourier presentò quella sera uno studio sulla distribuzione delle temperature nel deserto egiziano, argomento che le sue osservazioni durante le marce militari gli avevano ispirato. La sua analisi dei flussi di calore in un mezzo non omogeneo poneva le basi di una teoria generale della propagazione termica che sarebbe diventata, dopo il ritorno in Francia, uno dei suoi maggiori contributi scientifici. Gli studiosi presenti ascoltarono con l'attenzione che meritava un'esposizione chiara di un fenomeno che tutti avevano fisicamente subito.

— Il calore del deserto non è una questione di temperatura ambiente, spiegò Fourier. È un fenomeno di flusso e di scambio tra il suolo, l'aria e i corpi esposti. Le mie equazioni permettono di prevedere con precisione come quel calore si propaghi nel tempo e nello spazio, il che ha considerevoli applicazioni pratiche per la costruzione di edifici nei paesi caldi.

Ciò che interessava di più Bonaparte in questo Istituto d'Egitto era il modo in cui uomini di origini radicalmente diverse — matematici, chimici, naturalisti, artisti, ingegneri — riuscivano a creare un dialogo scientifico comune attorno a un oggetto comune: l'Egitto.

— Che cosa ci insegna sugli Egizi antichi? chiese.

— Nulla direttamente, ammise Fourier. Ma ci insegna come funzionava il loro ambiente. Per capire perché costruivano le case in un certo modo, orientavano i templi secondo certi assi, scavavano le tombe a certe profondità, bisogna capire i vincoli termici che subivano. La fisica del loro mondo è la chiave della loro architettura.

Bonaparte, alla fine della seduta, congratulò calorosamente tutti i relatori e li esortò a intensificare le ricerche.

— I vostri lavori sono eccellenti, riprese Bonaparte rivolgendosi all'assemblea. L'anno prossimo, l'Alto Egitto. I templi di Tebe. Denon aprirà la strada.

Fourier trattenne Denon nel corridoio del palazzo di Hassan-Kashif. Sotto il suo braccio c'era un fascio di rilevamenti che la Commissione aveva prodotto dall'arrivo al Cairo. Misurazione della Grande Piramide, piante della Sfinge, sezioni delle tombe di Saqqara. Ottantatré fogli.

— Questi rilevamenti, osservò Fourier. Li porterete via?

— È l'oggetto della spedizione, disse Denon. La Description non si farà qui.

— Parlo degli oggetti. Delle statuette che comprate al mercato di Saqqara. Degli amuleti nei vostri bagagli. Siamo qui per capire l'Egitto, non per svuotarlo dei suoi resti.

Denon osservò il fascio di rilevamenti nelle mani di Fourier. Misure. Piante. Angoli. Tutto ciò sarebbe rimasto lì, nelle pietre, disponibile a chiunque venisse a misurare dopo di loro. La statuetta in legno dipinto che aveva comprato la settimana prima, quella con le braccia incrociate sul petto nell'attitudine di Osiride, quella nessuno l'avrebbe ritrovata lì tra trent'anni. Sarebbe stata a Parigi, o perduta.

— La differenza tra noi due, Fourier, è che voi credete che capire basti. Io penso che certe cose debbano essere viste per essere capite. E per essere viste, devono viaggiare.

Fourier riprese il fascio e tornò verso la sua stanza, due porte più in là nel corridoio del primo piano. Denon rimase in quel corridoio vuoto. Si coricò tardi. Il mattino seguente, trovò sul tavolo da lavoro lo shaouabti in legno dipinto che credeva riposto nei bagagli, posato in piedi, ben in vista, il volto rivolto verso di lui. Fourier aveva dovuto entrare di notte. Era sua abitudine girare per il palazzo a ore improbabili quando le equazioni non

venivano. Ma sul pavimento, proprio davanti al tavolo, c'era un granello di sabbia. Uno solo, ben visibile sul pavimento levigato. Come se Fourier avesse voluto dirgli: «questa sabbia viene da qualche parte.»

O forse era semplicemente un granello di sabbia. Con Fourier non si sapeva mai se l'intenzione precedesse il gesto o fosse il contrario. Lo shaouabti rimase sul tavolo tutto il giorno. La sera, Quella stessa seduta del dicembre 1798 aveva accolto anche, a margine del programma ufficiale, una presentazione informale di *Venture de Paradis*, il principale interprete della spedizione, che parlava arabo, turco, persiano ed ebraico con la fluidità di un madrelingua, e che trascorreva le giornate a tradurre per Bonaparte e le notti a scrivere un dizionario arabo-francese che non avrebbe mai terminato.

Prese la parola a fine seduta.

— Vorrei sottoporre un'osservazione all'Institut. Da cinque mesi che siamo in Egitto, ho constatato una cosa che mi sembra importante per capire questo paese. L'arabo che parlano gli Egizi di oggi e l'arabo classico del Corano sono due lingue diverse. Non dialetti. Due sistemi distinti, distanti tra loro quanto il latino di Cicerone e il francese di Molière. Un fellah del Delta non capisce il testo coranico che recita. Lo recita foneticamente, senza coglierne il senso.

— Che vuol dire? chiese Monge.

— Vuol dire che l'islam in Egitto è in parte una religione i cui fedeli non comprendono i testi sacri nella loro forma originale. La fede è trasmessa dall'autorità degli ulema, dalla tradizione orale, dal rito. Non dalla lettura diretta del testo. Non è molto diverso dal latino nella Chiesa cattolica prima di Lutero.

Bonaparte, che aveva ascoltato senza intervenire, fece una domanda.

— E gli ulema, loro comprendono il testo classico?

— I più eruditi, sì. Gli altri recitano anche loro. È una catena di trasmissione in cui ogni anello trasmette ciò che ha ricevuto, non necessariamente ciò che capisce.

Denon annotò quell'osservazione nel quaderno. Si collegava a qualcosa che aveva visto nel vicolo della scuola coranica dopo la rivolta. I bambini che recitavano frasi di cui probabilmente non avevano ancora il senso, ma il cui suono e ritmo erano già, in loro, una forma di conoscenza. Pensò ai propri disegni. Le piramidi copiate prima di averle capite. La Sfinge disegnata sotto la luna prima di conoscerne l'orientamento astronomico. Forse lavorava anche lui così: prima la linea, poi il senso.

— Quel che descrivete, osservò Fourier a Venture de Paradis, è un sistema in cui la trasmissione precede la comprensione. Si impara prima il testo a memoria, il significato viene dopo. O non viene. Non assomiglia forse a ciò che facciamo con i geroglifici? Copiamo segni che non capiamo. I nostri successori ne capiranno forse il senso.

— La differenza, disse Venture de Paradis, "è che i geroglifici non hanno più parlanti viventi. L'arabo classico li ha. Da qualche parte tra l'orale e lo scritto, tra gli ulema e i fellah, tra il testo e il rito, la lingua sopravvive. Sopravvive in modo diverso da come era stata creata. Ma sopravvive.

La seduta si concluse tardi. Le lampade avevano bruciato basse. Gli studiosi uscirono nel cortile dell'Institut dove l'aria di dicembre era finalmente fresca. Il primo vero freddo dal loro arrivo in Egitto. Denon si fermò un momento nel cortile e alzò gli occhi. Le stelle sopra Il Cairo. Le stesse di sopra Tolone sei mesi prima, spostate di qualche grado verso nord.

Bonaparte lasciò l'Institut dopo la seduta in compagnia di Berthollet. Camminarono un po' nel giardino del palazzo senza parlare. Poi Bonaparte si esprime:

— Monge mi ha detto un giorno che la scienza cerca ciò che è vero indipendentemente da ciò che è utile. Lo credete?

Berthollet rifletté. Era una domanda che si era posto tutta la vita professionale.

— Credo che la distinzione sia meno netta di quel che pretende. Il nostro lavoro qui è vero. Le misure di Jomard, le analisi chimiche delle mummie, i disegni di Denon. Ma ciò che facciamo qui è anche utile, alla Francia, alla conoscenza europea dell'Egitto, a voi politicamente. La verità e l'utilità non si escludono. Camminano insieme, raramente nella stessa direzione, ma insieme. Esitò, poi aggiunse:

— L'unica cosa che mi rifiuto di dire è che ciò che facciamo è inoffensivo. Non è vero. E Monge lo sa tanto bene quanto me.

Bonaparte annuì.

— Fourier mi ha detto stasera che le sue equazioni sul calore non hanno applicazioni militari immediate. Sembra orgoglioso di questo.

— Fourier ha ragione di esserlo. Fra vent'anni le sue equazioni avranno applicazioni che lui stesso non immagina ancora. Questo è la scienza. Precede le applicazioni di una distanza che non si può misurare in anticipo.

— Come un esploratore che non sa ancora per quale esercito sta ricognendo il territorio.

— Esattamente.

Si fermarono ai bordi del bacino del cortile. La luna si rifletteva nell'acqua immobile.

— Continuate a lavorare, disse Bonaparte. Tutto ciò che produrte qui sopravviverà alla spedizione, qualunque cosa accada. È l'unica certezza che ho in questo momento.

Berthollet rientrò nel laboratorio e riprese le analisi.

Aveva detto una frase a Bonaparte quella sera, prima di rientrare. Una frase quasi senza intonazione, come un'osservazione di chimico sul colore di un precipitato.

— In Italia, nel 1796, sceglievano ciò che andava al Louvre. Monge sceglieva, io validavo. Avevamo tempo, liste, commissari. Qui non abbiamo nulla di tutto ciò. Quando partiremo, sarà in fretta. Ciò che sarà nelle casse al momento della partenza, è quello che partirà. Il resto resterà. Non bisogna raccontarsi altro. Denon pensò all'Italia. Nel 1796, era la Francia a portare via. Qui, poteva non essere noi.

Quella notte, Denon non dormì a lungo. Alle tre del mattino riaccese la lampada e riprese il quaderno.

Le pagine giravano lentamente, senza rileggerle davvero. I disegni scorrevano. Le vele della flotta nella rada di Tolone, il porto de La Valletta visto dal ponte dell'Orient, la colonna di Pompeo ad Alessandria, le schiene dei soldati nel deserto, il fumo della battaglia visto dall'interno di un quadrato di fanteria, le piramidi al crepuscolo coi morti in primo piano.

Aveva anche un'altra lista, che non aveva scritto. Cose che aveva fatto senza scriverle. Aveva disegnato monumenti che non potevano essere portati via, visto un soldato infilare uno scarabeo in tasca senza dire nulla, visto un fellah guardare il suo *shabti* andarsene preferendo non scrivere la frase. Questa lista era più lunga dei duecentoquarantatré disegni. Non aveva fine.

Si fermò sul primo schizzo del viaggio.

Era Bonaparte. Profilo destro, illuminato dalla luce del mattino sul ponte dell'Orient, pochi minuti dopo la partenza da Tolone. Lo aveva disegnato rapidamente, senza che il generale se ne accorgesse. Una decina di colpi di carboncino. Il profilo sottile, la fronte alta, il mento proiettato in avanti in quella postura di qualcuno che guarda ciò che non esiste ancora.

Prese un foglio bianco e disegnò Bonaparte a memoria. Come aveva visto la settimana precedente al consiglio che aveva seguito le notizie di Aboukir. Stesso profilo, stessi tratti fondamentali. Ma qualcosa era cambiato che non riusciva a definire a parole. Lo cercò con il carbone.

Non le rughe. Sette mesi non invecchiano un uomo di trent'anni. Non la magrezza. Bonaparte era sempre stato magro. Era nella tensione del collo, forse. O nel modo in cui la mascella era serrata. L'uomo di Tolone guardava qualcosa che non esisteva ancora. L'uomo dopo Aboukir guardava qualcosa che aveva perduto.

Denon posò i due fogli uno accanto all'altro sul tavolo da lavoro. I disegni erano simili. Un osservatore frettoloso non avrebbe visto la differenza. Stesso profilo, stessa postura, stessa mano del disegnatore. Ma a guardarli uno dopo l'altro, era impossibile non vedere che il primo era quello di un uomo che partiva, e il secondo quello di un uomo che non sapeva più verso dove.

Era la prima volta da Tolone che disegnava Bonaparte in sua assenza. Fino ad allora, i suoi schizzi del generale erano stati documenti. La postura del comando, il gesto dell'autorità, la scena storica da fissare prima che passasse. Quello schizzo notturno era altro. Un ritratto senza il consenso del modello, senza testimoni, tratto dalla memoria piuttosto che dal vero.

Fece scivolare i due fogli insieme nello stesso quaderno, uno dopo l'altro. Tolone, poi Aboukir. Ciò che era cominciato e ciò che era diventato.

Valevano qualcosa, quei quaderni? La domanda ora gli sembrava meno evidente di quanto fosse alla partenza. A Tolone, salendo sull'Orient, sapeva con certezza perché era lì. Per documentare una spedizione storica, per vedere l'Egitto prima che gli altri Europei lo vedessero, per riportare in Francia immagini di un mondo ancora sconosciuto. Quel programma era semplice e chiaro.

Quattro mesi dopo, le cose gli apparivano diversamente. Aveva visto la miseria dei soldati nel deserto, gli abitanti di Alessandria guardare l'esercito francese con la rassegnazione di gente che ha subito troppe armate per commuoversi, la rivolta del Cairo e la sua repressione. Aveva disegnato tutto ciò con la stessa attenzione che portava alle piramidi e ai bassorilievi. E ora si chiedeva

se i suoi disegni non fossero, suo malgrado, i documenti di un'occupazione coloniale tanto quanto gli archivi di una scoperta scientifica.

Non risolse quella domanda quella notte. Il suo *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte* non l'avrebbe risolta neanche.

Richiuse il quaderno, spense la lampada e si distese nell'oscurità. Dalla finestra, le stelle sopra Il Cairo erano le stesse che Erodoto aveva visto dalle rive del Nilo, le stesse che gli astronomi faraoni avevano usato per orientare i loro monumenti, le stesse che i marinai francesi avevano osservato durante la traversata da Tolone. C'era qualcosa di rassicurante in quella permanenza. Non che tutto valesse lo stesso, ma che tutto durava, trasformato, irriconoscibile eppure lì. Il cielo egiziano non faceva distinzioni. Illuminava le piramidi e i bivacchi con la stessa indifferenza. Denon chiuse gli occhi. L'indomani avrebbe disegnato ancora.

CAPITOLO II: L'ASCESA DEL NILO

I - Dendera

Il 25 dicembre 1798, la spedizione di Desaix lasciò Il Cairo in direzione sud. Diecimila soldati per riconquistare l'Alto Egitto. Denon era in viaggio con il suo quaderno.

Bonaparte, rimasto al Cairo, aveva convocato Desaix la vigilia della partenza.

— La sua missione è doppia. Militare: distruggere Murad Bey. Scientifica: permettere agli studiosi di esplorare l'Alto Egitto. Li tratti come collaboratori. Ciò che riportano vale quanto le sue vittorie.

Desaix aveva trent'anni, lo spirito pratico, nessun gusto particolare per le antichità. Ma aveva l'intelligenza di capire gli ordini.

— Proteggerò questi uomini come i miei soldati. Ma li avverta: Murad Bey non darà tregua. Mesi, forse fino ad Assuan. Gli studiosi dovranno sopportarlo.

Non appena Desaix fu uscito, Bonaparte trattenne Denon un momento. Aprì il cassetto del tavolo da campo e ne estrasse un documento piegato. La lista di quattro pagine che aveva mostrato a Denon prima di Tolone, nel frattempo completata.

— Ecco ciò che deve tornare. Ciò che la Francia merita di riportare da questa spedizione.

Denon percorse le prime righe. Categorie, descrizioni: obelischi trasportabili, frammenti di bassorilievi di qualità eccezionale, papiri documentati, scarabei reali, bronzi del Basso Periodo, mummie di dignitari identificabili. Ogni categoria accompagnata da una nota di valore stimato e da una destinazione: Louvre, Biblioteca nazionale, Institut de France.

— Abbiamo fatto lo stesso in Italia, riprese Bonaparte. Monge e Berthollet conoscono il metodo. Ciò che portano con i loro formulari va al Louvre. Ciò che i soldati portano nelle bisacce, non

posso impedirlo. Ciò che voi documentate con i quaderni resta in Francia sotto un'altra forma. Tre livelli. Tre legittimità diverse.

— E se i livelli si mescolano?

— Si mescolano sempre. È per questo che il primo livello deve essere irreprensibile. Se la Commissione fa il suo lavoro con rigore, il resto diventa tollerabile per confronto. È la logica di tutte le acquisizioni di Stato dal Rinascimento. La Francia non saccheggia. Seleziona, documenta e conserva. I soldati saccheggiano. La distinzione è reale anche se è scomoda.

— E se qualcuno la contesta?

— Nessuno la contesterà finché vinciamo la guerra. Se la perdiamo, il dibattito non si porrà allo stesso modo.

Denon ripose la lista nella borsa. Non era un ordine di saccheggio. Era un ordine di selezione. La sfumatura era reale. Avrebbe voluto che fosse sufficiente. Non ne era sicuro. Ma Bonaparte aveva già aperto la porta del suo ufficio. Il suo tempo era contato. E Denon uscì senza aver formulato ciò che avrebbe voluto dire.

La mattina del 25 dicembre, la spedizione prese la rotta meridionale verso la riva occidentale del Nilo. L'aria era fredda anche a quell'ora. Un freddo secco, senza nebbia, il freddo dell'Egitto che cede rapidamente il posto al sole. La polvere sollevata dalle colonne si poteva vedere da lontano. L'artiglieria avanzava costringendo i campi coltivati. I cavalli della cavalleria nitrirono mentre sentivano la partenza. I fellah in piedi sui tetti piatti delle case osservavano la colonna passare senza muoversi.

Denon cavalcava accanto a Desaix.

— Quei templi conosciuti solo da Pococke e Norden. Descrizioni approssimative, disegni inaccurati. Infine, stabiliremo una documentazione rigorosa.

— Il vostro entusiasmo mi piace. Ma avvisatemi quando volete allontanarvi dalla colonna. Murad Bey non ha ancora rinunciato.

Denon annuì, senza nascondere una certa rassegnazione.

— Capito, generale. Disegni frettolosi valgono meglio dell'ignoranza.

Il calore aumentava dalla seconda ora malgrado gennaio. La striscia verde lungo il fiume aveva qualche centinaio di metri di larghezza, poi cominciava il deserto, immediato e assoluto. I soldati marciavano in silenzio, la borraccia in mano. Denon disegnava camminando — schizzi rapidi, i profili dei villaggi, una palma, il profilo di una falesia calcarea — senza fermarsi, senza perdere il passo. I Mamelucchi disturbavano e sparivano senza mai dare battaglia decisiva. Vicino a Beni Hassan, esplorò tombe scavate nella falesia calcarea che domina il Nilo, ornate di pitture murali raffiguranti scene di lotta, caccia e vita quotidiana.

I colori resistevano. Rossi ocre, azzurri di lapislazzuli, verdi di malachite, gialli di orpimento. Il deserto aveva asciugato l'aria attorno. Pensò ai dipinti di Parigi, anneriti dalle vernici, spenti da secoli di umidità.

Disegnò diverse di quelle scene durante le poche ore che Desaix gli concesse prima di riprendere la marcia. I suoi schizzi andavano veloci. Aveva imparato a catturare l'essenziale in dieci minuti, l'ieratismo formale, la vivacità narrativa.

Passò così da un ipogeo all'altro mentre la colonna allestiva il suo bivacco.

Denon non si lamentò mai. Disegnava camminando, disegnava durante le soste, disegnava alla luce delle torce nelle tende militari la sera. La sua resistenza fisica stupì gli ufficiali che inizialmente avevano considerato la sua presenza un peso.

— Il vostro studioso regge meglio delle mie reclute, disse un giorno Desaix a uno dei suoi aiutanti indicando Denon seduto su un sasso durante una pausa dell'esercito.

— È perché ha qualcosa da fare, rispose l'aiutante. Gli uomini che hanno un motivo per guardarsi intorno sopravvivono meglio degli altri.

Il 24 gennaio, Jomard fu il primo a vedere Dendera. Il tempio della dea Hathor si ergeva al centro dei campi coltivati, i suoi piloni visibili da lontano nell'aria secca dell'Alto Egitto.

— Guardate, disse Denon che si era fermato alle sue spalle.

Desaix ordinò una sosta. L'esercito stabilì il campo nel villaggio vicino, Qena. I fellah guardavano dalle soglie senza avvicinarsi. Avevano visto passare altre colonne. Questa portava uomini con strumenti di misura e quaderni. Non era più rassicurante.

Jomard entrò per primo. Alla soglia contò: diciotto colonne alte otto metri e mezzo, i loro capitelli con il volto di Hathor rivolto in quattro direzioni. Tirò fuori il teodolite dalla custodia, poi lo posò. Da dove cominciare? Durante i suoi otto mesi alla scuola, aveva sempre saputo da dove cominciare. Qui la sala aveva una logica che andava oltre ciò che i suoi strumenti potevano cogliere con un solo sguardo. Troppo grande. Troppo coerente. Doveva essere scelto un punto d'ingresso, e questa scelta gli sembrò improvvisamente arbitraria in un modo che non aveva mai provato davanti a una piramide o a una colonna isolata. Finì per mirare alla colonna più vicina. Era almeno un inizio.

— È straordinario, mormorò Denon alle sue spalle. La finezza di queste vesti.

Jomard misurò per cinque giorni. Diciotto metri per colonna, le giunture così sottili che a malapena vi passava la lama di un coltello. Il soffitto a venti metri. Le pareti di bassorilievi. Annotava le dimensioni, gli angoli, gli orientamenti. Denon disegnava all'altro capo della sala, le mani coperte di polvere di carboncino che non si fermavano quasi mai.

— Come hanno fatto senza i nostri strumenti moderni? aggiunse Jomard sottovoce.

— Con il tempo, la manodopera e un'organizzazione capace di mantenere uno sforzo costante per decenni. Questo tempio ci ha messo generazioni a costruirsi. Loro trasmettevano il progetto di padre in figlio come un'eredità sacra.

— Gli Egizi conoscevano le stelle meglio di quanto noi conosciamo, aggiunse Jomard, indicando le costellazioni dipinte di un blu intenso sullo sfondo ocre del soffitto. Questa volta è una mappa del cielo notturno dell'antico Egitto.

Il secondo giorno, Jomard notò un particolare che non annotò. Lo scrisse nel diario personale, la sera, sotto la tenda.

Tre soldati del battaglione di testa avevano trascorso il pomeriggio nelle stanze laterali del tempio. Non erano in servizio. Quando tornarono, uno di loro portava in mano una statuina di faïence blu. Un gatto seduto, orecchie appuntite, occhi intarsiati di vetro nero. Lo mostrò ai suoi compagni. Ridevano.

Jomard li guardò passare. Il gatto in faïence aveva due o tremila anni. Era stato deposto nel tempio come offerta votiva da un artigiano il cui nome non era sopravvissuto, per una preghiera di cui si era dimenticato persino il contenuto. In due mesi sarebbe stato a Marsiglia. La catena era corta. Non lasciava tracce. Jomard pensò alla gravità: gli oggetti leggeri cadono sempre verso il basso. Qui il basso era il nord.

— Repertorio della Commissione, sezione acquisizioni ufficiali. Se volete una copia per il vostro fascicolo di sezione.

Lo stesso giorno, nel grande cortile del tempio, Berthollet era al lavoro. Aveva selezionato quella mattina nove pezzi secondo le categorie della lista di Bonaparte. Cinque scarabei, un amuleto d'oro, una statuina di Sekhmet, tutti soddisfatti dei criteri della lista. Ma due pezzi si distinguevano. Una tavolozza da scriba in legno di sicomoro con i suoi calami ancora nelle custodie di canna. Poiché il legno era quasi mai sopravvissuto, era un pezzo estremamente raro. E un vaso canopico in alabastro con il coperchio a testa di falco intatto, che rappresenta Qebehsenuf, custode dell'intestino. I sei pezzi erano allineati sulla pietra, numerati, etichettati.

Jomard si avvicinò dall'ingresso del cortile. Berthollet completò il modulo alla luce del giorno, senza fretta, senza nascondersi.

Questa era la differenza rispetto a ciò che facevano i soldati: la forma.

— Cittadino Berthollet, aggiunse Jomard, avvicinandosi. Questi pezzi sono eccezionali.

— Infatti. La tavolozza dello scriba è unica nella documentazione nota delle recenti spedizioni. I calami sono intatti. Estremamente raro. Il legno di sicomoro resisteva perché era avvolto in un lino che trovai in uno scomparto laterale della nicchia. Duemila-cinquecento anni di conservazione in condizioni ideali.

Continuò a scrivere senza alzare gli occhi. La calligrafia era quella di uno scienziato: precisa, abbreviata, senza ornamenti.

— Il vaso canopico sarà di interesse per i chimici per l'analisi delle resine mummificate," proseguì. Ho prelevato un frammento dello strato interno di resina. Troverete il numero di questo prelievo sotto la referenza centoquattordici-B nel registro della Commissione.

Scrisse il sesto numero sul modulo, firmò, strappò il tallone e lo consegnò a Jomard.

— Elenco della Commissione, Sezione Acquisizioni Ufficiali. Se vuoi una copia per la tua cartella di sezione.

Jomard prese il foglio. Lo guardò. La forma era impeccabile. Lo rimise nella sua bisaccia senza rispondere.

Un uomo del villaggio venne a osservare Jomard durante le sue misurazioni. Hassan, l'interprete, si teneva lontano. L'uomo osservò per qualche istante e poi se ne andò. Quell'incontro fu breve.

Il giorno dopo l'uomo tornò, si sedette contro un pilastro per due ore senza dire una parola, osservando Jomard al lavoro. Poi ripartì. Il giorno dopo portò una cosa: un piccolo vaso di terracotta pieno d'acqua fresca. Lo posò accanto agli strumenti di Jomard.

Jomard bevve. L'acqua era fresca, leggermente minerale. Disse grazie in arabo. Una delle poche parole che aveva imparato. Tramite Hassan, si scambiarono qualche frase.

L'uomo conosceva i nomi delle colonne. Non i nomi greci usati dagli studiosi — Hathor, Nut, Iside — ma i nomi arabi tramandati di padre in figlio per generazioni. La colonna nell'angolo nord-est era chiamata, nel villaggio, "la colonna che sanguina in primavera", perché una crepa nel calcare a volte lasciava fluire l'acqua rossastra con il ferro durante l'alluvione del Nilo. La colonna centrale veniva chiamata "la colonna della voce", perché se la colpivi con il palmo aperto a una certa altezza, produceva un suono basso che si diffondeva in tutta la stanza.

Jomard registrò i due nomi. Sapeva che non sarebbero stati nella *Descrizione*. Non avevano alcun valore misurabile. Ma dicevano una cosa che le sue stesse misure non dicevano: che questo tempio aveva una presenza continua nella memoria del villaggio per molto tempo. Non era una rovina. Era un vicino.

Tre giorni dopo, Denon tornò solo al tempio, con una candela e i quaderni. Voleva disegnare lo zodiaco della cappella superiore.

La cappella di Osiride era sul tetto del tempio. Una piccola sala accessibile per una scala esterna. Il soffitto era basso. La candela proiettava una luce arancione insufficiente. Si distese sulla pietra fredda. Sopra di lui, scolpita nella pietra arenaria, la mappa del cielo. Un disco circolare di due metri e cinquanta di diametro. Al centro, le costellazioni circumpolari. L'Orsa Maggiore sotto forma di una zampa anteriore di toro, una dea ippopotamo che brandisce un arpione. Sulla circonferenza, i dodici segni dello zodiaco greco mescolati all'iconografia egiziana: l'Ariete, il Toro, ma anche l'Acquario rappresentato come Hapy il dio inondatore, che reggeva due vasi da cui scorreva il Nilo.

Quel soffitto non poteva essere trasportato tal quale. Quasi due tonnellate di pietra arenaria incastonate nella volta. Ma Denon aveva sottoposto il problema due giorni prima al capitano Coustelle, capo degli aeronauti della spedizione, colui che aveva fatto

volare il pallone d'osservazione a Fleurus. Coutelle era l'ingegnere più inventivo dell'esercito. Era venuto a vedere lo zodiaco il giorno prima con un occhio da tecnico piuttosto che da artista.

— È fattibile, aveva detto esaminando le giunture. Non con quel che abbiamo. Ci vorrebbero seghe a denti di diamante, martinetti a vite, calce viva, un'impalcatura di sollevamento di venti metri. Sei settimane di lavoro al minimo, con venti uomini. E una nave appositamente attrezzata per il trasporto del blocco. Due tonnellate e mezzo, le stive ordinarie non bastano.

— Ne varrebbe la pena?

Coutelle aveva riguardato lo zodiaco, i suoi occhi che percorrevano il disco da costellazione in costellazione.

— È la rappresentazione più completa del cielo antico che abbia mai visto." Sì, ne vale la pena. Ma non è così. Forse tra trent'anni, se qualcuno tornerà con attrezzatura e tempo.

Denon aveva annotato la conversazione in un memorandum indirizzato allo staff scientifico. Il primo documento ufficiale menzionava la possibilità di estrarre lo zodiaco da Dendera. Questo memorandum sarebbe arrivato al Cairo, avrebbe dormito in una scatola, in attesa di mezzi che l'esercito non aveva.

Disegnò per due ore, disteso sulla schiena. La candela si spense. Ne accese un'altra. Quando ridiscese, la notte calava e i soldati erano impazienti da un'ora.

— Avete ciò che volevate? gli chiese un sottotenente.

— Un primo disegno. Impreciso. Ci vorrebbero diversi uomini per fare un serio rilievo.

Denon aveva chiesto allo stato maggiore scientifico l'invio di ingegneri per completare il lavoro. Due giovani politecnici, Jollois e Devilliers, sarebbero tornati tre settimane dopo per completare il rilevamento con i loro strumenti di precisione.

La seconda sera, Jomard doveva risolvere un problema di requisizione di razioni. Cercò il sergente maggiore Aubert, l'uomo che

gestiva l'intendenza del battaglione di Desaix. Lo trovò in una tenda appartata dal bivacco principale, seduto a un piccolo tavolo con una lanterna e un quaderno.

Aubert teneva una lista divisa in tre colonne: oggetto, compagnia, soldato. Le linee erano strette. Jomard lesse, da dove si trovava, senza sembrare farlo: "Statuetta di Bluestone, 2^a compagnia, Racine. Frammento di bassorilievo, 3^a compagnia, Duplessis. Scarabeo di faïence, 1^a compagnia, Marin. Vaso di terracotta dipinto, 4^a compagnia, Lefèvre. C'erano almeno venti file.

Aubert alzò gli occhi. Non sembrava sorpreso di essere osservato.

— Cittadino studioso. Posso fare qualcosa per voi?

— Cercavo le razioni supplementari per le corvée di misura. Non è urgente.

Jomard non fece domande sulla lista. Sapeva già cosa fosse. Un inventario non ufficiale. Né ordinato né proibito da nessuno, tenuto da un sottufficiale che aveva capito che qualcosa circolava nel suo battaglione e che aveva deciso di scoprirlo. La lista non era un controllo disciplinare. Era una precauzione. Se qualcuno avesse fatto domande dopo, Aubert avrebbe saputo come rispondere. E se nessuno faceva domande — cosa più probabile — la lista sarebbe rimasta nel suo taccuino, un documento senza destinatario.

Risolse la questione delle razioni in tre frasi e ripartì.

La notte prima della partenza, Jomard non dormiva. Non lavorava sulle sue misure. Si dedicò ad altro.

Cominciò da ciò che sapeva con certezza. La lista del sergente maggiore Aubert conteneva, per la sola 2^a compagnia, ventitré oggetti in due giorni. Quattro compagnie nel battaglione di Desaix. Due battaglioni di fanteria in rotazione sul sito. Più gli ufficiali, che prelevavano in modo diverso. Con più selezione, meno quantità, ma pezzi di maggior valore. Più le acquisizioni ufficiali

di Berthollet. Sei pezzi documentati, altri forse senza documentazione formale.

Costruì una stima. Conservativa: venti oggetti per compagnia al giorno di sosta. Quattro compagnie. Cinque giorni. Due battaglioni. Risultato: ottocento oggetti come minimo per questo solo tempio. Aggiungendo gli acquisti ai mercanti e ciò che gli ufficiali raccoglievano discretamente, si superava il migliaio.

Mille oggetti che lasciavano Dendérah. Esaminò il numero. Poi guardò il tempio, visibile nel buio a duecento metri dal bivacco. Il tempio era immenso. Mille oggetti erano una frazione di ciò che conteneva ancora. Ma il calcolo giusto era: quante soste in quanti templi, moltiplicato per mille.

C'erano almeno dodici grandi siti tra Dendérah e Assuan. Scrisse in calce alla pagina: «Totale stimato, campagna completa: ordine di grandezza diecimila oggetti. Stima bassa. Non verificabile.»

Poi si fermò su ciò che aveva appena scritto. Diecimila. La figura sembrava astratta. Non lo era. Corrispondeva a diecimila oggetti che erano stati in un tempio o una tomba egizia per secoli, e che non sarebbero più stati lì dopo sei mesi.

Caricando i muli, cercò con lo sguardo il soldato che portava il gatto in faïence in mano. Non lo ritrovò tra le centinaia di volti. L'uomo esisteva. Il gatto esisteva. Da qualche parte in quel numero di diecimila.

Prima di lasciare Dendérah, Jomard andò a trovare Berthollet.

Berthollet stava sorvegliando l'inchiodatura delle casse. Alzò gli occhi.

— Cittadino Berthollet. Ho fatto una stima del volume totale di campioni per questo tempio.

Gli porse il quaderno aperto alla pagina del calcolo. Berthollet lo lesse. Si prese il tempo di verificare le ipotesi, rifece mentalmente l'aritmetica.

— La sua stima bassa è ragionevole, disse alla fine. Leggermente sottostimata per gli ufficiali.

— Non le sembra problematico questo numero?

Berthollet gli restituì il quaderno.

— Trovo questo numero esatto, o vicino alla realtà. Problematico per chi? Per la Commissione? No. Le nostre acquisizioni sono documentate. Per l'esercito? Spetta a Desaix giudicarlo. Per la storia di questo tempio? Certamente. Ma la storia di questo tempio ha conosciuto prelievi dai Romani e dai Greci. Non siamo i primi. E l'Egitto è sopravvissuto a tutti i precedenti.

— Non è una ragione.

— No. Non è una ragione. Ma è un contesto. E in questo contesto, ciò che bisogna stabilire è se ciò che facciamo noi — la Commissione — è difendibile. Penso di sì. Per il resto, non sono né poliziotto né magistrato.

— Siete chimico. Un chimico non dice che una reazione è difendibile. Dice se produce ciò che ci si aspettava.

— E noi produciamo ciò che ci si aspettava, rispose Berthollet senza alzare gli occhi. Archivi, descrizioni, oggetti per il Louvre.

— È ciò che Bonaparte ha chiesto. Non è ciò che avrei chiesto io.

Il quinto e ultimo giorno, Desaix diede il segnale di ripartenza. Jomard ripose il teodolite. Denon strappò gli occhi dal soffitto con un rimpianto sincero.

— Se torniamo mai in questo paese in pace, aggiunse Jomard, questo tempio merita uno studio di sei mesi da solo.

Non sarebbero tornati. I loro disegni sarebbero rimasti.

La strada verso Tebe costeggiava il Nilo per tre giorni. La sera, al bivacco, gli ufficiali cominciarono a parlare dei templi che avrebbero visto. Karnak. Louqsor. I nomi circolavano con quella eccitazione di chi si avvicina a ciò che non ha mai visto ma di cui ha sentito parlare per tutta la vita.

II - Tebe

Il 27 gennaio sera, la spedizione stabilì il campo di fronte alle rovine di Tebe.

Jomard si fermò sulla riva e rimase lì senza fare nulla, guardando i piloni neri nella luce del tramonto, dall'altra parte del Nilo.

Karnak superava tutto ciò che avevano immaginato. La sala ipostila del tempio di Amon-Ra: centotrentaquattro colonne, le sedici centrali alte ventuno metri. Varcò la soglia e si immobilizzò per diversi minuti. Quella sala aveva una superficie di circa cinquemiladuecento metri quadrati, il più grande spazio coperto dell'Antichità.

— Dio mio, mormorò Denon. Nessuna descrizione può rendere giustizia a questo. Bisogna essere qui per capire.

La notte che seguì la prima giornata a Karnak, Jomard non dormì. Si sistemò nel cortile del tempio con la lanterna e cominciò a mettere in ordine i numeri. La sala non era grande perché un faraone aveva voluto mostrare la propria potenza. Era grande perché aveva una funzione: ospitare una processione, una folla, un rituale. Ogni dimensione rispondeva a un vincolo acustico, luminoso, liturgico. Gli Egizi non costruivano a perdere. Costruivano giusto.

Annotò: «La regolarità delle proporzioni in questa sala suggerisce un sistema di misura trasmesso su più generazioni con una precisione assoluta. La lunghezza della sala è esattamente il doppio della larghezza. La distanza tra le colonne centrali corrisponde al loro diametro. Questi rapporti non sono accidentali.»

Fuori, uno sciacallo abbaiò da qualche parte nel deserto. Jomard alzò gli occhi. Le stelle sopra le colonne erano molto brillanti.

E improvvisamente, ruotando col teodolite per annotare l'azimut di una stella di riferimento, capì una cosa che non aveva previsto di capire. La comprensione non arrivò come una dimostrazione che si conclude. Arrivò di colpo, nel corpo prima che nella mente. Una certezza fisica, quasi una vertigine, come quando un calcolo

lungo porta a un numero tondo e si sa, prima ancora di verificare, che è giusto.

L'asse principale del tempio — l'asse che congiunge l'ingresso al santuario più interno — era orientato a ventisei gradi a nord dell'est. Verificò il calcolo due volte. Ventisei gradi. Aveva quel numero nei rilevamenti dalla mattina, annotato meccanicamente come un dato tra gli altri. Ma adesso, nell'oscurità, con le stelle visibili sopra di lui, capì che cosa significava quel numero.

Era l'azimut del sorgere del sole al solstizio d'estate alla latitudine di Tebe.

Rimase immobile per diversi secondi con questa informazione. Teneva tra le mani un risultato che nessuno aveva mai formulato in quel modo prima, e voleva essere sicuro che fosse reale prima di scriverlo.

Karnak non era solo un tempio. Era uno strumento astronomico orientato in modo che, la mattina del giorno più lungo dell'anno, la luce del sole nascente penetrasse direttamente nell'asse della grande sala ipostile e colpisse il retro del santuario. La costruzione aveva questa precisione. Gli egiziani l'avevano calcolato. Avevano costruito di conseguenza.

Scrisse febbrilmente una nota di diverse pagine nel suo diario, dettagliando i calcoli, le misurazioni, la conclusione. Avrebbe inviato questa nota a Fourier il giorno seguente per posta. Fourier era il matematico più rigoroso della Commissione, sapeva come verificare. La risposta di Fourier sarebbe arrivata tre settimane dopo in due righe: "Il tuo calcolo è corretto. Annota questo per *la descrizione*. »

Alle due di notte, Jomard rientrò al campo. Erano trascorse cinque ore da quando aveva lasciato la tenda. Le mani gli tremavano leggermente mentre arrotondava i fogli del quaderno. Non per il freddo, ma per qualcosa che non sapeva nominare. Aveva l'abitudine delle scoperte che confermano un'ipotesi. Quella notte aveva vissuto qualcosa di diverso: un'ipotesi che nasceva

dalla scoperta stessa, senza che l'avesse cercata. Non gli era mai capitato prima.

Tutti vedevano le iscrizioni dappertutto — colonne, muri, sarcofagi — e non riuscivano a leggere nulla. Tutta la storia dell'Egitto era lì, muta.

Tutti vedevano le iscrizioni ovunque — colonne, muri, sarcofagi — e non riuscivano a leggerle. Tutta la storia dell'Egitto era lì, silenziosa.

Nel grande cortile di Karnak, Geoffroy Saint-Hilaire si era posizionato davanti a un registro di bassorilievi raffiguranti animali offerti in tributo. Leone, giraffe, scimmie, antilopi. Copiò le specie con la precisione del naturalista, notando quelle che non esistevano più in Egitto. Ogni animale estinto era un dato sul cambiamento climatico fin dai tempi antichi. Quello che altri leggevano come decorazione, lui lo leggeva come un inventario faunistico.

— Questo leone su questo rilievo, disse a Jollois, che stava passando, "ha un cranio diverso dal leone dell'Africa subsahariana. Profilo più piatto, criniera più lunga. O il pittore si sbagliava, oppure i leoni dell'antico Egitto formavano una popolazione distinta. Sono incline alla seconda ipotesi. Jollois guardò il sollievo, guardò Geoffroy, annuì e proseguì. Geoffroy non aveva bisogno di risposta. Aveva la sua domanda.

Più tardi nella notte, Jomard lavorava alle misure di Karnak quando sentì dei rumori.

Non rumori di combattimento. Rumori di lavoro. Colpi sordi, regolari, il raschio di qualcosa di pesante sulle lastre. Prese la lanterna.

Nella sala, tre soldati lavoravano al chiarore di due torce. Avevano svuotato una nicchia che conteneva frammenti di statue — teste di divinità, mani, busti — e li selezionavano sulle lastre: quelli che valeva la pena di portare da un lato, i troppo pesanti

dall'altro. Uno di loro reggeva a due mani una testa di falco in granito nero, Horus probabilmente, gli occhi incastonati di una materia scura che la torcia non permetteva di identificare. La girava, cercava di valutarne il peso.

Jomard rimase all'ingresso della sala. Avrebbe potuto intervenire. L'autorità di un membro della Commissione gli permetteva di vietare i prelievi non autorizzati. Non lo fece. Quei soldati erano tre. Ce n'erano duemila nei battaglioni di Desaix. Ciò che non poteva essere fermato da un uomo solo con una lanterna non valeva la pena di essere tentato per principio.

Il giorno seguente, nella cappella di Sesostris a nord del complesso, Jollois fece una scoperta. La cappella risaliva alla dodicesima dinastia e i suoi bassorilievi mostravano uno stile radicalmente diverso: più piccola, più intima, la figura del re meno ieratica e più umana. Era Sesostro III, il cui volto mostrava un'espressione di stanchezza che nessun faraone delle grandi dinastie avrebbe tollerato sui suoi monumenti.

— Questo bassorilievo è probabilmente la rappresentazione psicologicamente più corretta di un faraone che abbia mai visto, disse Jollois a Denon, che disegnava da un'ora. Guarda quegli occhi. Qui c'è stanchezza. La stanchezza del potere, non la sua magnificenza.

Denon smise di disegnare. Jollois aveva ragione. Quel volto non guardava verso l'eternità.

Dopo una settimana a Karnak, la spedizione si spostò a Luqsor, tre chilometri a sud. Tempio di Amenofi III e Ramses II. Il vicolo delle sfingi che collegava i due templi era stato sepolto sotto la sabbia e le case del villaggio vi erano costruite.

Denon schizzò la grande colonnata che conduceva dall'atrio d'ingresso al santuario interno. Quattordici colonne papiriformi alte sedici metri, di un'eleganza formale che testimoniava il raffinamento estetico della diciottesima dinastia. I muri portavano bassorilievi della processione di Opet, la statua di Amon

trasportata in barca da Karnak a Louqsor ogni anno. Copiò la scena su diverse pagine.

Altri bassorilievi sul pilone d'ingresso raffiguravano la battaglia di Qadesh tra Ramses II e gli Ittiti. Sessanta metri di lunghezza, coperti dal suolo fino a dieci metri d'altezza da scene scolpite con un dinamismo notevole. Quel rilievo narrava una battaglia dai risultati contestati. Ramses aveva rischiato di essere accerchiato prima di sganciarsi. Ma il pilone di Louqsor mostrava solo il trionfo. La propaganda faraonica funzionava così: incidere la versione ufficiale nel granito, a un'altezza dove nessuno poteva correggere i fatti.

Davanti al pilone si ergevano due obelischi. Gli stessi che Mehemet Ali avrebbe offerto alla Francia nel 1830. Quest'ultima salpò per Parigi nel 1833, su una nave appositamente progettata, e fu eretta in Place de la Concorde nel 1836. Denon lo guardò nel 1799, senza sapere che sarebbe finito lì. Ne annotò le dimensioni, le iscrizioni, i cartigli, ripetuti su tutti e quattro i lati.

Desaix passò a vedere gli obelischi un pomeriggio. Alzò gli occhi verso la punta del primo, venticinque metri sopra di lui, poi verso Denon che disegnava accanto.

— Queste colonne verticali, si potrebbero prendere?

— Sono obelischi. In granito. Duecentotrentadue tonnellate ciascuno.

— Con il fiume qui sotto e delle leve, gli Egizi l'hanno fatto.

— Tremila anni fa. E li hanno fatti scendere dal sud al nord con la piena. Per risalirli in Francia bisognerebbe caricarli su una nave appositamente costruita. Nulla di ciò che abbiamo in Mediterraneo può farlo.

Desaix riguardò l'obelisco.

— Qualcuno troverà il modo. Ma non subito.

Ripartì verso il suo stato maggiore.

Nelle sale laterali del tempio di Louqsor, dove i saccheggiatori erano già passati prima di loro, Denon trovò ciò che i cercatori frettolosi avevano lasciato: frammenti di statuette in bronzo, piedi, mani, un volto completo di Osiride in bronzo dorato di quindici centimetri. Il volto aveva la serenità caratteristica dei bronzi del Basso Periodo. Occhi a mandorla leggermente inclinati, bocca sottile, barba posticcia intrecciata. Il metallo era stato fuso a cera persa poi lavorato a bulino. Le sopracciglia e i contorni degli occhi erano intarsiati d'oro fino, le pupille in vetro nero.

I bronzi di quel tipo erano stati prodotti in serie a partire dal settimo secolo prima dell'era nostra. Migliaia di figurine votive deposte dai fedeli nei templi in cambio della protezione divina. Quegli oggetti non erano mai appartenuti a un individuo: erano doni al dio, proprietà del tempio. Quando i saccheggiatori avevano svuotato le riserve, avevano preso il patrimonio di Amon, non quello di un uomo. Quel dettaglio non semplificava il problema della proprietà. Lo complicava. Un dio non poteva reclamare.

Denon raccolse il volto di Osiride, lo girò. Sul retro, una riga di geroglifici incisi a bulino, il nome del donatore, probabilmente. Copiò i segni. Poi ripose il pezzo nella borsa. Così facendo, pensò alla lista di Bonaparte. Il volto di Osiride in bronzo dorato era senza dubbio un pezzo di primissima categoria. Avrebbe dovuto segnalarlo a Berthollet o a Monge per l'integrazione nelle collezioni ufficiali. Non lo fece. Il confine tra ciò che prelevava per la Commissione e ciò che prelevava per sé si era cancellato progressivamente da Dendérah. Una trentina di voci nel suo inventario personale. Altrettanti oggetti che non erano ancora presenti nel repertorio dei beni europei sei mesi prima.

Non era la stessa cosa che rubare. Ne era quasi convinto.

Quella sera, Jomard rimase ancora un'ora davanti alla facciata del tempio. Quel tempio era stato costruito in duemila anni, ogni faraone aggiungendo un pilone, un viale, una sala. Duemila anni

di costruzione continua, senza rottura di stile, senza rimessa in discussione del progetto. L'Egitto aveva compiuto qualcosa che l'Europa non aveva mai risolto: la trasmissione di un progetto architettonico su generazioni senza che nessuno ne decidesse la fine.

E adesso dei soldati portavano via pezzi di quel progetto nelle bisacce. Non per distruggere. Non erano vandali per intenzione. Ma il risultato era lo stesso. I frammenti che partivano per Parigi o per le collezioni private degli ufficiali non erano più in quel sistema coerente. Diventavano oggetti isolati, curiosità, souvenirs. Jomard annotò, prima di rientrare: «Karnak è un sistema. Ogni elemento ha il suo posto nell'insieme. Spostare un elemento non distrugge Karnak, ma distrugge quell'elemento in quanto parte del sistema. Sarà altrove qualcosa d'altro — un oggetto, un pezzo da collezione — e non qui più qualcosa di preciso.»

Uscendo da Louqsor quella sera, Denon scorse un uomo anziano seduto all'ingresso del tempio. Portava una galabieh bianca e guardava i soldati che portavano blocchi nel cortile. Non sembrava arrabbiato. Era il volto di qualcuno che osserva qualcosa che ha già visto.

Denon si fermò. Hassan interpellò l'uomo. Si scambiarono alcune parole.

— Dice che suo padre era custode di questo tempio. E suo nonno. E il bisnonno. Non sa quante generazioni. Dice che gli Ottomani sono venuti. I Mamelucchi sono venuti. Adesso ci sono i Francesi. Ogni volta prendono delle pietre.

Denon chiese a Hassan di tradurre: che i Francesi erano venuti per studiare, non per distruggere. Hassan tradusse. L'uomo ribatté che anche gli Ottomani avevano detto di essere venuti per altri motivi. Avevano preso lo stesso.

Denon non ebbe nulla da rispondere. Disegnò l'uomo di spalle. La galabieh bianca, il blocco di granito, i soldati nel cortile dietro di lui.

Ciò che Denon non vedeva, sullo sfondo della scena, era ciò che faceva Hassan fuori dalle ore di lavoro ufficiali.

Hassan era l'interprete ufficiale della Commissione. Un egiziano del Cairo che capiva che la sua posizione gli dava accesso privilegiato a entrambi i mondi. Traduceva le domande degli studiosi ai fellah. Quello che non tradusse sistematicamente fu ciò che i fellah dicevano tra loro su ciò che gli studiosi volevano davvero.

Jomard l'aveva capito dopo la prima settimana. Hassan era un intermediario interessato che facilitava gli acquisti degli studiosi presso i mercanti locali e prendeva una commissione. Jomard la stimava al quindici per cento. Né i venditori né i compratori sapevano di trovarsi alle due estremità di una catena di cui Hassan era l'anello centrale.

Una notte a Karnak, Jomard si alzò e seguì Hassan a distanza. Quest'ultimo attraversò il bivacco principale fino al settore dove alloggiavano gli ufficiali superiori, si fermò davanti a una tenda, scambiò qualche parola a bassa voce con un servitore. Quest'ultimo tornò alla tenda e uscì con due ufficiali, un colonnello e un capitano di stato maggiore. Hassan aprì una borsa di tela. Alla luce di una lampada a olio, posò quattro oggetti su un tappeto piegato. Più bella di quella che mostrava durante il giorno ai sottufficiali. Uno scarabeo reale di lapislazzuli, raro e pesante. Una coppa di alabastro traslucido. Una statuetta di Ptah in granito blu alta dieci centimetri. Un amuleto in oro massiccio raffigurante Bastet seduta.

Gli ufficiali esaminarono i pezzi. Il colonnello trattò. Hassan cedette sul prezzo con una facilità che mostrava di aver incluso il margine fin dall'inizio. I quattro pezzi cambiarono mano. Hassan ripose il denaro senza contare.

Jomard rientrò al campo senza essere stato visto. Al mattino, interrogò Hassan direttamente, senza giri di parole.

— Ho visto, disse. Il mercato notturno con gli ufficiali.

Hassan annuì senza imbarazzo.

— Quei pezzi vengono da dove?

— Da un uomo di Gurnah che ha attraversato il Nilo di notte. Conosce tombe che i Francesi non hanno ancora visitato. Vende ciò che trova da anni.

— E la commissione che prendete?

— Dieci per cento sul prezzo di vendita. Gli ufficiali pagano più dei soldati. Gli ufficiali dello stato maggiore pagano più degli ufficiali di linea. È logico.

— E su ciò che vendete agli studiosi di giorno?

— Quindici per cento. Il volume compensa il prezzo. Facilito le transazioni tra chi vuole vendere e chi vuole comprare. Il saccheggio è iniziato prima di me e continuerà dopo di me. Non scavo tombe. Non abbasso i muri. Traduco i prezzi.

Hassan se ne andò. Aveva detto ciò che aveva da dire. La verità era semplice: era del Cairo, figlio di un copista del tribunale religioso, istruito in arabo e abbastanza in francese da lavorare per quegli uomini. Aveva preso quel lavoro perché pagava bene e perché i Francesi non duravano mai. Le armate passavano. I templi restavano.

Ciò che Hassan non aveva detto a Jomard era che era entrato nella grande sala del tempio di Karnak due giorni prima, solo, all'alba, prima che gli studiosi si alzassero.

Non aveva mai visto Karnak prima di quella spedizione. I suoi antenati non avevano costruito tutto ciò. Non aveva più chiave per quei geroglifici di Denon. Ma nessuno gli chiedeva di decifrarli. Gli chiedevano di tradurre i prezzi.

III - La Valle dei Re

L'8 febbraio, Jomard fu il primo ad attraversare il Nilo verso la riva occidentale. Aveva chiesto di partire prima dell'alba, per avere il sito per sé solo prima che l'esercito si mettesse in movimento.

La necropoli tebana si estendeva per diversi chilometri nel deserto montuoso. Jomard lo conosceva dalle storie di Pococke e Norden, ma questi racconti non avevano preparato il suo occhio da cartografo alla realtà del terreno: una valle di calcare scavata nella scogliera, a cinque chilometri dal fiume, ciascuna apertura nella roccia che segnava l'ingresso di una tomba. Decine di aperture visibili. Sicuramente altri ancora sotto la sabbia.

Scalò una cornice rocciosa che dominava l'ingresso della valle. Da quella posizione vedeva tutto: le aperture delle tombe nella falesia, i sentieri dei cavatori, le tracce dell'antico sfruttamento umano di quella roccia. I faraoni avevano rinunciato alle piramidi per tombe scavate lì, presumibilmente più discrete. I saccheggiatori le avevano trovate lo stesso. Quasi tutte svuotate nell'Antichità. Jomard misurava ciò che nessuno aveva potuto rubare.

Aveva inventato ciò che chiamava la «triangolazione di campo».

Da un punto centrale, puntare successivamente tutti i punti di riferimento identificabili col teodolite, annotare gli angoli, calcolare le distanze a partire dalla base misurata al suolo. Quella mattina lavorò dall'alba senza interruzione. Un soldato lo raggiunse verso le sette, portando la sua razione. Jomard lo ringraziò. Jollois lavorava diversamente. Là dove Jomard cercava angoli e distanze, Jollois cercava i rapporti. Ciò che una dimensione diceva dell'altra, ciò che una proporzione rivelava dell'intenzione. I suoi quaderni non avevano le colonne di cifre di Jomard. Avevano schizzi annotati, proporzioni espresse in frazioni, confronti tra siti. Due ingegneri formati alla stessa scuola, che guardavano le stesse pietre con occhi diversi.

Ciò che Jomard non vedeva dalla sua cornice era ciò che facevano le guide di Gurnah dopo averli condotti nelle tombe.

I fellah di Gurnah conoscevano ogni ingresso della Valle dei Re da generazioni. Il loro villaggio era costruito sulle tombe stesse. Le case posavano su ipogei, i bambini crescevano sopra i defunti delle dinastie. Avevano sfruttato discretamente le tombe da secoli, vendendo ai negozianti del Cairo, ai rari viaggiatori europei

che osavano avventurarsi fin lì. Il commercio era modesto, continuo, bilanciato dal rischio di attirare l'attenzione delle autorità ottomane.

L'arrivo dei Francesi cambiò quell'equilibrio.

Gli studiosi volevano vedere tutto, subito. Chiedevano guide per tombe che non avrebbero mai trovato da soli. Guidando Denon e Jollois, gli uomini di Gurnah rivelavano ingressi che si erano guardati bene dal mostrare alle autorità. Dopo il passaggio dei Francesi, le tombe erano «scoperte», note, cartografate. La discrezione che i saccheggiatori avevano mantenuto per secoli scompariva in pochi giorni.

— Creiamo il nostro stesso mercato. Venendo qui con un esercito e dei quaderni, acceleriamo considerevolmente il saccheggio che troviamo arrivando.

— Non siamo noi a saccheggiare, disse Denon.

— No. Non siamo noi. Ma siamo noi a creare le condizioni perché avvenga dieci volte più in fretta.

Denon e Jollois scesero nelle tombe con le guide. Il corridoio scendeva ripido, così stretto che dovevi strisciare in alcuni punti, con i gomiti nella polvere di calcare. La torcia proiettava ombre in movimento sulla roccia scolpita. L'aria divenne più fredda, poi più pesante, poi immobilizzata. Un'aria che non si muoveva da secoli e che sembrava resistere all'ingresso. Emersero in un'anticamera con pareti coperte da dipinti di una freschezza sorprendente.

Jollois riconobbe le scene: il Libro dell'Amduat, il Libro delle Porte. Aveva letto Kircher prima della partenza. Ogni ora della notte corrispondeva a una prova, ogni prova a un dio guardiano. Disegnava senza capire. Jollois annotava le corrispondenze a margine delle misure.

— Queste pitture sono magnifiche e non le capisco, disse Jollois posando la lampada. Anubi a testa di sciacallo, questo lo

riconosco. Iside con le ali spiegate. Ma il resto — questi gesti rituali, questi simboli — un'enciclopedia di cui non abbiamo la chiave.

Visitarono sette tombe in due giorni. La più impressionante era quella di Seti I: centotrentasette metri di corridoi che scendevano a quarantaquattro metri sotto terra. Ogni stanza corrispondeva a un'ora del viaggio notturno del sole nell'aldilà. L'architetto aveva pensato allo spazio come a un calendario funebre.

Le pitture della tomba di Seti I bloccarono Denon sul posto. Aveva visto gli affreschi della Sistina, i Raffaello d'Italia. Quelle pitture non erano inferiori. Erano diverse. Un'eleganza lineare, una sicurezza del tratto, una tavolozza di sei colori che produceva l'impressione di tutto.

— Queste pitture eguagliano o superano i più bei affreschi che abbiamo visto in Europa, disse Jollois. E il tratto è più sicuro di molto ciò che si appende a Parigi.

La camera funeraria conteneva ancora il sarcofago di Seti I, un alabastro traslucido, scolpito con scene religiose, miracolosamente intatto. Troppo pesante per gli antichi predoni.

— La precisione dei geroglifici, disse Denon, senza distogliere lo sguardo dal sarcofago. Ogni cartello tagliato come se fosse fatto da un gioielliere. Sapevano che sarebbe stato l'ultimo oggetto che i morti avrebbero visto prima dell'eternità.

— Quegli Egizi avevano una concezione della morte di reale complessità. La morte non era una fine ma un viaggio, una successione di prove. È una teologia tanto elaborata quanto qualsiasi teologia europea.

— Ciò che non capiamo adesso, rispose Jollois, altri lo capiranno dopo. Le nostre copie saranno allora documenti preziosi per verificare le decifrazioni.

Nella terza tomba della giornata — una camera modesta, verosimilmente di un funzionario di rango intermedio — Denon trovò sul pavimento un rotolo di papiro parzialmente srotolato. I

saccheggiatori lo avevano lasciato: niente oro, nessun valore commerciale immediato. Lo raccolse con precauzione. Il papiro era secco, fragile ai bordi, ma il cuore del rotolo aveva tenuto. Lo aprì sul ginocchio.

Il documento misurava quaranta centimetri di altezza per più di due metri di lunghezza. Era coperta da colonne di geroglifici neri, con vignette illustrate in inchiostro rosso e ocre: una bilancia, uno dei cui piatti recava una piuma e l'altro un cuore umano; un uomo inginocchiato davanti a quarantadue giudici; Anubi con la testa di uno sciacallo che teneva uno scettro. Era il capitolo centoventicinque del *Libro dei Morti*. La psicostasi, il giudizio dell'anima.

Nessuno dei due sapeva leggere il capitolo centoventicinque. Denon, tuttavia, riconobbe le vignette. Aveva visto scene simili in altre tombe. Arrotolò il papiro con cura, lo avvolse nel lino del fazzoletto. A Parigi, Marcel lo avrebbe studiato. Non era per questo che quel papiro era stato fatto. Ma era ciò che gli capitava.

Nella quarta tomba della giornata, Denon trovò un secondo papiro. Era più grande del primo. Si chinò per prenderlo.

Il soldato di scorta era lì prima di lui. Non proprio prima di lui. Avevano visto il papiro nello stesso momento. Ma il soldato aveva fatto un passo mentre Denon stava ancora calcolando. Il soldato ci aveva la mano addosso. Si guardarono per un attimo. Poi Denon prese il papiro dalle mani del soldato. Non all'improvviso. Ma senza esitazione. Dice: "Commission des arts." Il soldato lasciò andare. Non aveva davvero un argomento da avanzare.

La Commission des arts era un'autorità legittima. Aveva il diritto di prelevare documenti scientifici. Era diverso da ciò che il soldato stava per fare.

Il soldato aveva lasciato la camera. Denon rimase solo con la torcia e la nicchia vuota. Ciò che aveva fatto era legale. Ciò che aveva fatto era stato rapido, deciso, senza consultazione. Ciò che aveva fatto corrispondeva allo stesso gesto del soldato. La mano tesa

verso un oggetto che non gli apparteneva, calcolo istantaneo del valore, presa. L'unica differenza era il nome che si dava a quel gesto secondo chi lo compiva. Denon sapeva cosa aveva appena fatto — non il gesto, il gesto era già fatto da diversi secondi — ma quello che il gesto significava: rivendicare un'autorità che gli permetteva di prendere prima del soldato. E il risultato era lo stesso. Uscì dalla camera senza voltarsi. Annotò nel diario personale, in una riga: «Preso il papiro prima del soldato.»

Il soldato, da parte sua, non ripartì a mani vuote. Tornò nella camera e raccolse ciò che Denon aveva lasciato: tre amuleti in faïence rotti sul pavimento, un frammento di cartonnage dorato, una scheggia di calcare dipinto con un occhio udjat leggibile. Oggetti di second'ordine che Denon non aveva giudicato degni della sua borsa. Il soldato li giudicò degni per sé. Entrambi avevano operato una selezione. Solo i criteri differivano.

A mezzogiorno, Jomard scese dalla cornice e raggiunse Denon.

— La vostra tomba è a centotrentadue metri a est del punto che ho misurato come sommità della falesia.

— E questo è utile? chiese Denon, che si asciugava le mani coperte di polvere calcarea.

— Quando qualcuno vorrà scavare questa valle sistematicamente, la mia mappa gli dirà da dove cominciare. Per il momento, nessuno sa quante tombe siano ancora nascoste sotto la sabbia. Le mie misure gli diranno dove scavare.

Guardò le colonne di cifre nel quaderno di Jomard senza comprendere i calcoli.

— Pensate già a quelli che verranno dopo di noi.

— Ci penso dall'inizio. Non possiamo fare tutto. Ma possiamo fare in modo che quelli che vengono dopo possano riprendere da dove ci fermiamo.

Tornato al campo, Jomard rifletté a ciò che due giorni nella Valle dei Re gli avevano insegnato. Non sulle tombe. Sul saccheggio.

Aveva visto agire contemporaneamente quattro logiche diverse dall'arrivo nella valle: le guide di Gurnah, che sfruttavano le tombe rivelate dagli studiosi, accelerando un commercio antico sotto l'effetto della domanda nuova; i soldati, che raccoglievano ciò che potevano portare, senza organizzazione, senza criterio; gli ufficiali, che compravano con discrezione e denaro pulito; i commissari — Berthollet, Monge — che prelevavano con autorità, metodo, documentazione. E lui stesso, con le misure. E Denon, con i quaderni e le borse.

I quattro tipi producevano lo stesso risultato: oggetti che si trovavano in Egitto non c'erano più. Ciò che lo turbava non era la quantità. Era l'assenza di una linea di demarcazione chiara tra ciò che era legittimo e ciò che non lo era. La Commissione aveva l'autorità ufficiale per raccogliere campioni scientifici. Ma questa autorità non aveva una definizione precisa. Non diceva: puoi prendere questo ma non quello. Diceva semplicemente: sei qui per la scienza. Decise la scienza.

Scrisse nel diario: «La distinzione tra raccolta e saccheggio è una distinzione di destinazione, non di atto. Noi raccogliamo per Parigi. Loro saccheggiano per sé stessi. La Valle dei Re non fa la differenza.» Posò il diario. Non era una conclusione che voleva condividere.

— Questo Ramses comandava a decine di migliaia di uomini, disse Desaix guardando il colosso abbattuto. Costruiva monumenti per l'eternità. Ed eccolo nella sabbia, col naso rotto.

Jollois posò la catena di agrimensura ed esaminò la statua con l'occhio di un ingegnere.

— Il granito viene da Assuan, duecento chilometri a sud. Hanno estratto il blocco grezzo, risalito fino a Tebe sulla piena, poi scolpito qui. La montagna è venuta al tempio, non il contrario.

— Il granito proviene da Assuan, duecento chilometri a sud. Estrassero il blocco grezzo, fluttuarono fino a Tebe durante

l'alluvione e poi scolpirono qui. La montagna arrivò al tempio, non il contrario.

Prima dell'alba del giorno seguente, Jomard e Denon attesero davanti ai Colossi di Memnone che sorge il sole. Nel preciso momento in cui i primi raggi toccarono la pietra, una vibrazione profonda, quasi una nota musicale, durò qualche secondo e poi si sparse. Si guardarono.

— Non è la statua che canta, aggiunse Jomard. È la pietra che si espande sotto l'effetto del calore improvviso e fa vibrare le sue crepe. Un fenomeno puramente fisico.

— Certo. Ma immaginate ciò che provavano i pellegrini antichi quando sentivano questo senza la vostra spiegazione termica. Per loro la statua parlava davvero. Quella credenza aveva una forza religiosa che la vostra spiegazione, per quanto giusta, non può sostituire.

Desaix passò a vedere i colossi a inizio mattinata, alzò gli occhi verso i volti impassibili, ripartì.

— Impressionante. Ma i Mamelucchi ci preoccupano di più per il momento. Ripartite quando avete finito.

Jomard era rimasto davanti ai Colossi di Memnone dopo la partenza di Desaix. Guardò i diciotto metri di quarzite che si trovavano sulla pianura, senza tempio intorno, senza alcun contesto architettonico visibile. Ciò che i soldati e i mercanti di Gurnah non potevano portare via era questo. Un colosso alto diciotto metri che si erge nella pianura tebana, visibile da cinque chilometri di distanza, in mezzo al nulla. Era un fatto spaziale che nessuno poteva muoversi. La statua aveva senso solo lì, in questo paesaggio specifico.

Gli oggetti portabili spezzavano quel legame nel momento stesso in cui li si prendeva. Uno shawabtî di faïence in una tomba della Valle dei Re era al suo posto. Era stato fabbricato per essere lì, per accompagnare quel morto preciso in quel viaggio preciso.

Poi ripose il quaderno, prese gli strumenti e ridiscese verso il campo. I colossi rimanevano dietro di lui, immutabili, nella loro pianura. Era il loro vantaggio su tutti gli oggetti che si portavano via. Non potevano partire. E non potendo partire, restavano ciò che erano sempre stati.

IV - Assuan

Il 15 febbraio, Desaix ordinò la ripresa della marcia. Tebe rimase dietro di loro, i piloni ancora visibili un'ora dopo la partenza.

La colonna risalì verso Assuan, duecento chilometri a sud. Il paesaggio si stringeva: la fascia verde lungo il Nilo, poi il deserto immediato, le colline rocciose sempre più vicine al fiume. I villaggi dei fellah si facevano più radi. La valle si restringeva.

Man mano che si avanzava verso sud, la popolazione cambiava. I Nubiani dalla pelle più scura sostituivano progressivamente i fellah arabi. Anche le colture. Il dura, sorgo africano, prendeva il posto del grano. Le case diventavano più basse, costruite in mattoni crudi, le facciate senza finestre. L'esercito francese attraversava una regione che nessun Europeo aveva raggiunto da lungo tempo.

Gli abitanti dei villaggi guardavano passare la colonna dai tetti piatti. Non fuggivano. Osservavano. Jollois annotò quella differenza nel quaderno. I fellah dell'Alto Egitto avevano imparato da secoli ad aspettare che le armate passassero. Sapevano quanto costava la resistenza e quanto valeva la cooperazione. Non offrivano né l'una né l'altra. Aspettavano.

La colonna portava oggetti fin dall'inizio. Jollois l'aveva capito progressivamente, osservando le bestie da soma. Partendo da Tebe, i muli portavano le razioni, il materiale da campo, le casse delle munizioni. Due settimane dopo, gli stessi muli portavano carichi supplementari. Sacchi di tela, casse di legno improvvisate legate in sovraccarico. I soldati le avevano fabbricate da soli nei bivacchi serali.

Jollois si fermò un pomeriggio vicino a un mulo particolarmente carico. La borsa di tela era chiusa male. Sporgeva da un cuneo di calcare scolpito, un frammento di bassorilievo, di circa sessanta centimetri per quaranta centimetri, che rappresentava la parte inferiore di una figura in processione. Il fondo della veste, i piedi, il fondo di uno scettro. Riconobbe lo stile. Periodo tolemaico, probabilmente un riutilizzo del sito.

Il soldato che guidava il mulo notò il suo sguardo. Strinse la borsa senza dire una parola. Continuarono la marcia.

— L'Egitto parte verso nord sul dorso di un mulo, disse Jollois a Denon tornando dal tempio.

— Una parte dell'Egitto. La più leggera.

— E la più portatile. È questo che decide cosa parte e cosa resta. Non il valore. Non l'importanza storica. Il peso. Jomard rifletté un momento.

— Il che significa che la storia dell'Egitto che Parigi vedrà sarà la storia di ciò che pesava meno di venti chili. Tutto il resto resterà qui.

Quella notte, Jomard si sedette accanto al Nilo e guardò il fiume. Misurava meccanicamente ad occhio la larghezza del canale: circa trecento metri. Corrente moderata.

Il Nilo andava verso nord. Anche loro. L'esercito aveva le sue vie di rifornimento, i suoi convogli fluviali, le sue imbarcazioni che risalivano verso Il Cairo con i rapporti, la corrispondenza, il materiale. Su quelle stesse barche salivano anche gli oggetti raccolti, le casse ufficiali della Commissione, i pacchi ufficiosi degli ufficiali, i sacchi attaccati alle bestie da soma che attraversavano le cataratte.

Il Nilo era la via di trasporto da quattromila anni. I faraoni avevano fatto risalire il granito da Assuan verso Tebe sulle sue acque. I Romani avevano fatto scendere gli obelischi verso Alessandria, seguendo la corrente. Ora i Francesi facevano risalire verso Il Cairo ciò che i secoli avevano lasciato in Alto Egitto. Non più

sull'acqua, ma sulle schiene delle bestie. Il fiume non distingueva tra le merci. Portava ciò che gli si affidava.

Jomard pensò ai numeri. L'esercito aveva sostato in una dozzina di siti dalla partenza dal Cairo. Ogni sosta produceva il suo contingente di oggetti. Tutto ciò che poteva essere portato scivolava verso nord, attratto dal mercato parigino, dalle collezioni private, dal Louvre in costruzione. Non c'era un solo responsabile. C'era una pendenza, e gli oggetti seguivano la pendenza.

Il 22 febbraio, sosta vicino a Edfu.

Jollois scorre il tempio prima di smontare da cavallo. Era quasi sepolto sotto la sabbia.

Jollois trascorse i due giorni di sosta con la sua catena da geometra nelle zone aperte del tempio. I bassorilievi erano molto chiari. L'arte egizia aveva mantenuto il suo linguaggio visivo più a lungo di qualsiasi scuola europea.

— Quegli strumenti sul muro, disse Jollois, fermandosi davanti a una cassa in una stanza interna. Bisturi, pinzep, sonde. I medici egiziani eseguivano interventi chirurgici. Nessun autore antico ne aveva parlato con tale precisione.

Denon copiava gli strumenti uno a uno nel quaderno, annotando dimensioni e funzione probabile.

Il chirurgo militare del battaglione — un uomo di nome Bruyant, ex studente della Scuola di Chirurgia di Parigi — venne a vedere le copie di Denon. Esaminò i disegni in silenzio per molto tempo.

— Quel bisturi curvo, disse alla fine indicando uno strumento sul muro. Lo usiamo per le incisioni addominali profonde. La curvatura permette di scivolare sotto gli organi senza perforarli. Credevo fosse un'invenzione recente, degli ultimi dieci anni.

— Quelle sonde a oliva, disse Denon indicando un altro strumento. Le riconosce?

— Per il cateterismo uretrale. Stessa forma, stessa misura. Il metallo è diverso — bronzo invece che acciaio — ma lo strumento

è identico. Qualcuno qui ha risolto lo stesso problema anatomico, separatamente, con tremila anni di distanza.

Rimase ancora un'ora davanti ai disegni, identificando gli strumenti uno a uno, spiegandone l'uso. Denon annotava le spiegazioni a margine degli schizzi. Quella doppia lettura — il disegno dell'egittologo, il commento del chirurgo — produceva qualcosa che nessuno dei due avrebbe potuto fare da solo: la comprensione di un oggetto attraverso la conoscenza della sua funzione.

— Dovreste venire domani mattina, disse Denon. Ci sono altri registri medici nelle sale del fondo.

Il mattino seguente, Bruyant e Denon percorsero insieme le sale interne del tempio, il chirurgo che identificava gli strumenti e ne dettava gli usi mentre Denon disegnava e copiava. Quel lavoro di due giorni avrebbe prodotto una delle tavole più citate della *Description*: il catalogo degli strumenti medici del tempio di Edfu, con annotazioni funzionali di un praticante contemporaneo.

Nel frattempo Jollois misurava il tempio e rifletteva su ciò che la sua sopravvivenza significasse. La risposta era semplice: la sabbia e le case del villaggio lo avevano protetto. Ciò che lo aveva sepolto lo aveva preservato. Ne parlò con Desaix durante una pausa.

— Se vogliamo davvero preservare questo tempio, disse Jollois, bisognerebbe lasciarlo com'è. Non sgomberare nulla. Non toccare nulla. La sabbia lo protegge meglio di quanto potremmo fare noi.

— Mi consigliate di non fare nulla? disse Desaix con una sfumatura di divertimento.

— Vi consiglio di considerare che la nostra presenza qui non è necessariamente vantaggiosa per ciò che siamo venuti a studiare.

Desaix non rispose. Aveva un esercito da sfamare e una guerra da concludere. Le considerazioni archeologiche di Jollois non ebbero peso nelle sue decisioni.

Jollois osservò ciò che lasciava il tempio: soldati che emergevano dalle sale interne con sacchi pesanti, ufficiali che compravano pezzi dal mercante di Esna venuto apposta, Denon stesso che comprava due pezzi dopo una trattativa condotta da Hassan.

Ciò che vedeva a Edfu era accaduto a Dendérah, a Tebe, e si sarebbe ripetuto a Kom Ombo e ad Assuan. La struttura era sempre la stessa: soldati che prelevavano direttamente, mercanti locali che rifornivano, intermediari che facilitavano, studiosi che compravano con autorità legittima.

A Kom Ombo, tre giorni più avanti, il tempio dedicato a due dèi — Sobek e Haroeris — con la sua rigorosa simmetria: due piloni, due cortili, due santuari. Jollois notò che i due assi erano leggermente sfasati. L'architettura aveva risolto il problema di due dèi uguali senza una gerarchia visibile.

— Queste scene non sono poi tanto diverse da quelle che vediamo sugli archi di trionfo romani, disse Denon a Jomard indicando i registri di prigionieri inginocchiati davanti al faraone vittorioso. Tutte le civiltà rappresentano le proprie vittorie militari allo stesso modo.

— Forse perché è il modo più immediatamente leggibile per comunicare l'equilibrio di potere. L'arte reale è sempre stata al servizio della propaganda politica.

All'ultimo giorno a Kom Ombo, Denon vide due sottufficiali forzare a colpi di mazza un bassorilievo dalla parete interna del santuario. La lastra raffigurava strumenti chirurgici simili a quelli di Edfu. Un uomo poteva portarla.

— Smettete, disse Denon.

— Abbiamo l'autorizzazione. Il capitano Lachèze ha detto che potevamo.

Denon andò a cercare Desaix. Desaix fece chiamare il capitano Lachèze. Questi non negava. Aveva visto altri ufficiali fare lo stesso a Tebe, a Dendérah. Non sapeva che fosse vietato.

— Questi monumenti appartengono alla Commissione. Non tocchi nulla senza il mio ordine scritto.

Lachèze si ritirò. La lastra era fratturata alla base. I colpi di massa avevano già fatto il loro lavoro. Non la potevano rimettere al suo posto. Denon la prese con entrambe le mani e la adagiò a terra. Non era meglio. Ma era meno grave che lasciarla cadere.

Andò a trovare Desaix la sera.

— Accade spesso?

— Più spesso di quanto io sappia." Un soldato che cammina da due mesi, che vede pietre coperte di segni incomprensibili, prende ciò che riesce a sollevare. È umano. Non posso monitorare ogni tempio.

— E la differenza tra ciò che non può sorvegliare e ciò che la Commissione raccoglie ufficialmente, come la formula?

— Voi avete dei formulari. I vostri commissari hanno mandati. I soldati hanno sacchi. Non è la stessa cosa.

Lo guardò.

— So che è insufficiente. Lo sapete anche voi. Ma è la distinzione che ho da offrirvi.

Riprese a camminare, poi si fermò un'ultima volta.

— Quel tempio là. Ci sono entrato una notte, solo. Ho guardato quelle colonne nel buio per venti minuti. Non so che cosa ho capito. Ma non lo dimenticherò. Buona notte.

Il mattino seguente, Denon tornò a vedere la lastra fratturata. Era sparita durante la notte. Qualcuno — non Lachèze, l'ufficiale sanzionato era sorvegliato — l'aveva portata via lo stesso. Fece una deposizione scritta a Desaix. Desaix archiviò senza seguito. Non aveva testimone, nessun nome, nessuna prova. La lastra era nei bagagli di qualcuno tra Kom Ombo e Assuan.

Il giorno dopo, a un'ora di marcia da Kom Ombo, Jollois deviò il cavallo verso una piccola cappella in pietra arenaria visibile a cinquanta metri dalla strada. Era stata parzialmente sgomberata dalla sabbia al passaggio dei battaglioni di testa.

I muri erano in piedi. Il tetto di legno era crollato. All'interno, le pitture murali erano visibili su tre facce. Processioni, divinità in barca, iscrizioni geroglifiche su due registri. Delle nicchie avevano ospitato delle statuette. Erano vuote. Il pavimento portava schegge di faïence, frammenti di ciò che erano state delle figurine, rotte nel tirarle via dai piedistalli.

I soldati del battaglione di coda erano passati all'alba. Jollois lo dedusse dalle tracce: impronte di stivali recenti nella sabbia, malta ancora bianca ai bordi delle nicchie svuotate. Lavoro rapido, senza esitazione. Quegli uomini sapevano quello che cercavano.

Cominciò a descrivere nel quaderno le pitture murali. Le uniche che non erano state toccate, troppo alte per essere raggiunte facilmente. Poi qualcosa catturò la sua attenzione. Nel registro superiore, a destra del terzo pannello, un'iscrizione in demotico correva su quattro righe. La copiò, segno per segno, con una precisione maniacale, in tre quarti d'ora di lavoro sotto il calore del mattino.

Sarebbe stata l'unica copia esistente. La cappella sarebbe crollata negli anni successivi. La sua copia sarebbe rimasta negli archivi, in attesa di un lettore.

Jollois ripartì per raggiungere la colonna.

La progressione verso Assuan, dopo Kom Ombo, lasciò poco tempo per le soste. Jollois disegnava a cavallo ciò che poteva, schizzando le sagome di templi intravisti dalla strada. Quegli schizzi rapidi avevano una vivacità che i rilevamenti non avevano sempre. La luce di un momento preciso, il rapporto tra un monumento e il suo ambiente immediato.

— Disegnate come un soldato che marcia, disse un giovane ufficiale che guardava Jollois lavorare. Senza fermarsi.

— L'Egitto non aspetta. Bisogna coglierlo in movimento.

Il 4 marzo, la spedizione raggiunse Assuan. La prima cataratta rendeva impossibile la navigazione verso sud. Era la frontiera naturale dell'Egitto dall'Antichità. Desaix stabilì il campo e lasciò esplorare gli studiosi.

— Concedetemi qualche giorno per Philaë. Norden l'ha visitata nel 1737. Disegni inesatti. Possiamo fare di meglio.

Ad Assuan, prima della partenza per Philae, il mercato delle antichità era il più attivo che Jollois avesse osservato dall'inizio della campagna. La notizia che l'esercito si stava dirigendo verso nord si era diffusa nei villaggi della regione. I venditori venivano da lontano. All'alba si sistemarono ai margini del campo, con borse e scatole. Non era più il mercato discreto di un unico intermediario: era un commercio vivace, con prezzi che variavano a seconda dell'acquirente e del venditore.

Jollois osservò le transazioni per un'ora. Vide passati da *mano in mano shaouabt*i in legno dipinto, figurine di terracotta che rappresentavano Horus, Iside, Anubi, scarabei di tutte le dimensioni, amuleti di pietra, un frammento di cartone dorato probabilmente proveniente da una bara, due statuette di bronzo con antica patina, diversi vasi in calcare alabastro, uno dei quali aveva ancora il coperchio.

I prezzi erano alti. Più alti che a Dendérah o a Tebe. I venditori sapevano che era l'ultima occasione. Dopo la partenza dei Francesi, bisognava aspettare il prossimo passaggio. Integravano quella rarità nei prezzi.

Il mercato antico funzionava secondo le stesse regole di qualsiasi mercato: offerta, domanda, e la consapevolezza che entrambe le parti avevano di trovarsi all'ultima occasione. I venditori volevano vendere. I compratori volevano comprare. Tremila anni di storia passavano di mano in mano nel rumore delle piastre contate.

V - Philaë

Il 5 marzo, Denon e Jollois s'imbarcarono su una feluca per Philaë. La navigazione attraverso la cataratta era pericolosa. Rocce affioranti, gorghi. I marinai nubiani conoscevano ogni passaggio. L'isola emergeva dalle acque tumultose. Quattrocento metri per centocinquanta, occupata quasi interamente dai templi tolemaici.

— Dio mio, mormorò Denon.

— Questi bassorilievi costituiscono un'enciclopedia visiva del rituale egiziano, disse Jollois terminando le misure di una sala laterale. Se si decifrano i testi che li accompagnano, si conoscerà il significato di ogni gesto, ogni offerta.

— Questo chiosco è femminile, disse Denon, indicando il piccolo padiglione colonnato alla fine dell'isola. I grandi templi sono schiacciati. Questa volta convince.

Il chiosco di Traiano — così chiamato perché i suoi bassorilievi raffiguravano questo imperatore romano come un faraone — era la struttura più leggera dell'isola. Quattordici colonne con capitelli floreali che recano un entablamento di arenaria pregiata. Le decorazioni interne raffiguravano gli imperatori romani dei primi secoli che eseguivano i riti faraonici tradizionali, come se le forme avessero superato tutti coloro che li avevano adottati. I blocchi erano piccoli, portatili singolarmente. I bassorilievi eccezionali.

Denon rimase a lungo davanti al chiosco, a riflettere su qualcosa che non aveva ancora formulato chiaramente. Avrebbe potuto fare smontare alcuni blocchi decorati. La scorta era lì, i soldati potevano portarli, Hassan poteva negoziare coi marinai il trasporto fino ad Assuan. Sarebbe stato legale. Aveva i suoi formulari della Commissione. Sarebbe stato fattibile. I blocchi non pesavano più di cinquanta chili ciascuno.

Decise di non farlo.

Non per principio morale. Non si concedeva più quella virtù dopo ciò che aveva preso da Dendérah. Ma perché non voleva che Philaë assomigliasse agli altri siti al prossimo passaggio.

Perché qualcosa in quella leggerezza architettonica, in quell'eleganza alla scala umana, chiedeva di restare intero. Perché se gli si toglievano i blocchi, non sarebbe più stato ciò che era — un padiglione, una conversazione tra la colonnata e il cielo — ma una rovina tra le rovine.

Era la prima volta dalla partenza dal Cairo che faceva quella scelta consapevolmente, nominando le ragioni, soppesandole. La scrisse nel diario quella sera, proprio perché la scelta gli sembrava insolita e meritava di essere annotata: «Philaë. Il chiosco. Deciso di non prendere. Non per scrupolo. Per rifiuto di distruggere ciò che mi tocca.»

Le rocce intorno a Philaë portavano iscrizioni di antichi pellegrini. Nomi, date, preghiere. Jollois ne copiò diversi, osservandone la posizione e lo stato di conservazione. Denon copiò gli altri. Anche quelli meno leggibili. Anche quelli a metà cancellati dal Nilo in piena.

— Questi graffiti mi commuovono più dei templi, confidò Jollois a Denon. Sono pellegrini ordinari. Vennero a pregare Iside e incisero il loro nome. Non per la posterità. Solo per lasciare una traccia.

— I nostri quaderni sono i nostri graffiti. Siamo passati di là. Abbiamo visto questo. La differenza è che noi pretendiamo di fare scienza.

— E la facciamo, no?

Rifletté un momento.

— Sì." E lasciamo anche tracce di un'altra natura. In nicchie vuote, in casse sul dorso dei muli. Non elenchiamo queste tracce nella *Descrizione*.

Il 20 marzo, Denon lasciò Assuan accompagnato da sessanta cavalieri di scorta. Quasi novecento chilometri fino al Cairo, risalendo il Nilo verso nord. Hassan viaggiò con lui come

interprete. Jollois e Devilliers partirono lo stesso giorno con un altro distaccamento.

Il viaggio di ritorno prese diciassette giorni. La colonna risaliva il fiume a cinquanta chilometri al giorno, fermandosi nei villaggi per l'acqua e i viveri. Il caldo era intenso, quaranta gradi all'ombra. La marcia si svolgeva dall'alba a mezzogiorno, poi riprendeva dopo quattro ore di sosta al riparo dei teloni.

Vicino a un villaggio di cui nessuno conosceva il nome, un soldato crollò durante la marcia. Colpo di calore. Fu portato all'ombra di una palma. Il chirurgo maggiore lo fece bere e bagnargli la testa con l'acqua del Nilo. L'uomo riprese conoscenza dopo un'ora ma non riusciva a camminare. Lo caricarono su un mulo. Morì durante la notte. Fu sepolto all'alba nella sabbia, a cento metri dal bivacco. Niente croce, niente lastra. Il sergente annotò nome e data nel registro della compagnia.

Tra Kom Ombo ed Edfu, due soldati si batterono per una figurina in faïence comprata al mercato. Il primo affermava di averla vista prima dell'altro, il secondo l'aveva pagata. Vennero alle mani davanti alla tenda del sergente maggiore. Questi uscì, li separò, confiscò la figurina, la mise nel proprio sacco. I due uomini protestarono. Il sergente disse che l'oggetto era ormai proprietà della compagnia e che il primo a parlarne avrebbe avuto dieci giorni di corvée. La faccenda finì lì.

Qualche giorno dopo, la colonna attraversò un villaggio abbandonato. Trenta case di mattoni crudi, tutte vuote. Nessuna traccia di combattimento. Gli abitanti avevano lasciato il posto prima dell'arrivo dell'esercito. Un tenente fece perquisire le case. Si trovarono giare interrate in tre cortili diversi. Grano, datteri, olio. Le giare furono versate nelle requisizioni. In una quarta casa si trovò un nascondiglio sotto il pavimento: sei scarabei in faïence, tre braccialetti di rame, uno specchio di bronzo. Il tenente diede gli scarabei al capitano, tenne i braccialetti, lasciò lo specchio ai soldati che avevano trovato la cache.

Nel tardo pomeriggio, mentre la colonna si avvicinava al défilé di El-Kab, un cavaliere galoppò dall'avanguardia. Stava cercando Desaix. Fu condotto alla testa della colonna. Parlò in fretta. Desaix fece cenno agli ufficiali di avvicinarsi.

— Una sbarramento sulla strada. Dei fellah armati. Una ventina di uomini. Bloccano il passaggio all'altezza del défilé.

— Chiedono qualcosa?

— Non parlano francese." L'interprete non è riuscito ad avvicinarsi. Spararono colpi in aria.

Desaix rifletté qualche secondo.

— Si aggira da est?

— Impossibile." Il terreno è impraticabile. Ci sarebbero voluti tre giorni di deviazione.

— Bene. Si forza il passaggio. Cavalleria avanti, fanteria dietro. Denon, restate al centro della colonna coi muli.

La colonna riprese la marcia. Un'ora dopo, arrivarono al defilato. I fellah erano lì, armati di bastoni, lance e qualche vecchio moschetto. Erano posizionati dall'altra parte della strada, immobili.

Desaix fece avanzare la cavalleria al passo. I fellah non si mossero. A cinquanta metri, Desaix alzò la mano. La cavalleria si fermò. Fece cenno a Hassan di avvicinarsi.

— Di' loro che vogliamo solo passare." Non tocchiamo niente. Nulla viene requisito nel loro villaggio.

Hassan avanzò a piedi, solo, le mani aperte davanti a lui. Parlò in arabo. Uno dei fellah rispose. Hassan tornò indietro.

— Dicono che l'esercito ha preso tutto il loro grano due settimane fa. Non hanno più nulla. Vogliono che gli si renda il grano o che si paghi.

— Non abbiamo preso nulla due settimane fa. Non eravamo noi.

— Dicono che erano soldati francesi. Non distinguono tra i distaccamenti.

Desaix rimase in silenzio un momento. Poi tirò fuori una borsa dalla sella e la lanciò a Hassan.

— Trentacinque piastre. Di' loro che è tutto quello che ho. Se vogliono di più, dovranno comunque lasciarci passare.

Hassan ripartì con la borsa. Parlò allo stesso uomo. L'uomo prese la borsa, la soppesò, discusse con altri due. Poi si scostarono dalla strada senza una parola. La colonna passò. I fellah guardarono sfilare i soldati in silenzio. Quando l'ultimo carro fu passato, i fellah tornarono verso il loro villaggio.

A Tebe, la colonna fece sosta due giorni. Desaix voleva lasciare che gli uomini si riposassero prima dell'ultima tappa verso Il Cairo. Il bivacco fu installato a un chilometro da Karnak. I soldati dormivano all'ombra del tempio. Alcuni salivano sui tetti per vedere il Nilo. Altri restavano sotto le tende, troppo stanchi per muoversi.

La sera dell'arrivo, scoppiò un incidente al bivacco. Un soldato della seconda compagnia aveva rubato la razione di pane di un altro soldato durante la distribuzione. La vittima se ne accorse, raggiunse il ladro e gli ruppe due denti con un colpo di pugno. Il ladro reagì, tirò fuori il coltello. Quattro soldati li separavano. Il sergente arrivò e fece infilare i due uomini per la notte. La mattina seguente furono processati dal capitano. Il ladro ricevette venti colpi di bastone. Il derubato fu liberato senza pena.

La sera seguente, Desaix convocò gli ufficiali nella sua tenda. Aveva ricevuto una lettera dal Cairo. Le notizie non erano buone. L'esercito turco si stava radunando in Siria. Bonaparte stava preparando un'offensiva. Desaix doveva riportare la sua divisione al Cairo il più rapidamente possibile.

— Niente più soste dopo Tebe, disse Desaix. Si marcia fino al Cairo. Dieci giorni al massimo.

— E Dendérah? chiese un tenente. Gli studiosi volevano tornarci.

— Non c'è tempo. Si passa davanti senza fermarsi.

Denon, che era presente, intervenne.

— Ho bisogno di una sosta ad Abido. Sei ore. Per il tempio di Seti.

— Impossibile.

— Sei ore. È tutto ciò che chiedo.

Desaix lo guardò.

— Sei ore ad Abido. Non un minuto di più. Se non siete rientrato a mezzogiorno, si parte senza di voi.

Quando la colonna raggiunse Abido, Denon smontò e entrò nel tempio con Hassan e due soldati di scorta. Andò direttamente nella stanza della lista reale alla fine del corridoio principale. File di cartigli incisi coprivano la parete ovest. Settantasei faraoni si schierarono in ordine cronologico.

Rimase in piedi davanti al muro per due ore, guardando le iscrizioni che non riusciva a leggere. Hassan si era seduto per terra vicino all'ingresso. I due soldati aspettavano fuori.

Un uomo entrò nella sala. Un fellah sulla quarantina, turbante bianco, sandali di cuoio. Portava un pacchetto avvolto in tessuto grossolano. Si avvicinò a Denon, svolse il tessuto davanti a lui. Un frammento di calcare di quaranta centimetri per lato recante tre cartigli completi.

L'uomo indicò il frammento. Cinque dita alzate.

— Cinque piastre.

Guardò il muro dietro di lui. Un buco fresco nella diciassettesima fila, là dove si trovavano quei tre cartigli. I bordi del calcare erano bianchi, appena tagliati. L'uomo aveva ritagliato il pezzo durante la notte o all'alba.

Denon tirò fuori cinque piastre dalla borsa e le diede. Il frammento andò nella sua borsa di cuoio. L'uomo prese il denaro e ripartì senza una parola.

Rimase ancora due ore nella sala, in piedi davanti al muro. Alle undici e mezza, uno dei soldati entrò di corsa.

— Signore, il generale fa sellare i cavalli.

Uscì dal tempio. La colonna era già in formazione di marcia. Montò in sella e raggiunse la testa al galoppo. Desaix lo guardò passare senza fare commenti. La colonna si mise in moto.

La strada verso Il Cairo richiedeva ancora otto giorni. La colonna incontrò tre distaccamenti che scendevano verso sud. Circolavano notizie. Bonaparte partiva per la Siria, l'esercito turco avanzava, gli Inglesi bloccavano tutti i porti. Nessuno sapeva esattamente cosa stesse accadendo.

Quando la colonna raggiunse Il Cairo agli inizi di aprile, i soldati furono accantonati nelle caserme della Cittadella. Denon andò direttamente alla dipendenza nord del palazzo di Hassan-Kashif dove si trovavano i bagagli della Commissione.

Il magazzino era chiuso. Aspettò un'ora che arrivasse un intendente con la chiave. Entrò Denon. Le sue dodici casse erano lì, allineate contro la parete sud, etichettate di sua mano. Aprì la prima, ne controllò rapidamente il contenuto, la richiuse. Tutto era intatto. Lasciò il magazzino e si diresse al palazzo.

Bonaparte lo ricevette immediatamente. Era in piedi vicino a un tavolo coperto di carte della Siria. Fece cenno a Denon di sedersi.

— Avete terminato la campagna in Alto Egitto?

— Sì. Da Dendérah ad Assuan. Tutti i principali monumenti.

— I disegni sono utilizzabili per *la Descrizione*?

— Sì. Cinquantatré fogli. Templi, tombe, colossi, bassorilievi.

— Bene. Ascoltatemi attentamente. Parto in sei giorni. Vado a fermare l'esercito turco prima che arrivi qui. Durante la mia assenza, restate al Cairo. Coordinate l'Istitut con Monge e Berthollet. Le esplorazioni del Delta continuano. Gli scavi di Saqqara continuano. La Description continua. Mi capite?

— Capisco.

— Se gli Inglesi sbarcano durante la mia assenza, fate evacuare le collezioni verso sud. Desaix sa dove nasconderle. Perdete tutto tranne quello. È chiaro?

— È chiaro.

— Bene. Ora uscite. Ho da lavorare.

Bonaparte tornò alle carte. Denon uscì dall'ufficio.

Bonaparte lasciò il Cairo in aprile con quindicimila uomini per la Siria. Denon rimase al Cairo con Monge, Berthollet, Fourier e una trentina di studiosi che non avevano seguito l'esercito.

Durante l'assenza di Bonaparte, Denon organizzò il lavoro dell'Istituto. Monge supervisionò le esplorazioni della regione di Memphite. Berthollet diresse gli scavi a Saqqara. Geoffroy Saint-Hilaire proseguì i suoi studi zoologici nel Delta. Fourier gestiva la corrispondenza con le sezioni provinciali.

In maggio, Denon convocò una riunione. Tutti i membri presenti al Cairo erano lì. Trenta studiosi e ingegneri stipati nella grande sala. Aprì la seduta alle dieci.

— Signori, Bonaparte è in Siria da un mese. Non abbiamo notizie precise. Gli Inglesi controllano ancora il Mediterraneo. Propongo che prepariamo un piano di trasporto nel caso si presenti un'occasione.

Monge alzò la mano.

— Bisogna aspettare che Bonaparte ritorni. Sarà lui a decidere.

— E se non torna?" osservò Fourier.

Nessuno rispose. Berthollet prese infine la parola.

— Denon ha ragione. Prepariamo un piano. Così, il giorno in cui avremo una nave, saremo pronti.

La proposta fu adottata. La seduta fu tolta a mezzogiorno.

Bonaparte tornò in giugno. Era partito con quindicimila uomini. Ne riportava dodicimila. Tremila morti o dispersi in due mesi di campagna. L'offensiva era fallita.

Qualche giorno dopo il suo ritorno, Bonaparte convocò Denon al palazzo. Aveva dimagrito. L'uniforme gli galleggiava sulle spalle. Fece entrare Denon nell'ufficio senza una parola di saluto.

— L'Institut ha continuato a lavorare?

— Sì." Tutto è andato bene.

— Perfetto. Si continua. Gli Inglesi bloccano ancora la costa. Nessun trasporto finché la situazione non cambia.

— Capito.

Bonaparte fece un gesto con la mano. Il colloquio era terminato. Denon uscì.

Le settimane successive furono calme. Le esplorazioni continuavano. Anche gli scavi. La Description avanzava lentamente. Il Cairo aspettava senza sapere che cosa sarebbe accaduto.

VI - La Pietra di Rosetta

Il 15 luglio 1799, un tenente del genio di nome Bouchard sorvegliava lavori di sterro vicino a Rosetta. Il piccone urtò qualcosa. Bouchard aveva ventisette anni, l'École polytechnique. Capì immediatamente cosa aveva appena trovato. Una stele di granodiorite nera di centododici centimetri, recante tre iscrizioni parallele. Fece trasportare la pietra a casa sua e inviò immediatamente un messaggio urgente all'Institut d'Égypte al Cairo.

La sua casa era lontana dai cantieri militari. La pietra era al sicuro lì.

Jean-Joseph Marcel e Rémi Raige furono inviati a Rosetta. Marcel era un orientalista specializzato in lingue semitiche. Raige era un ellenista, capace di leggere fluentemente il greco antico. Il 24 luglio esaminarono la pietra da tutte le angolazioni.

Il testo greco, situato nella parte inferiore della stele, era relativamente ben conservato. Raige lo lesse ad alta voce mentre Marcel prendeva appunti.

— Questo decreto onora il giovane Tolomeo V. Esenzioni fiscali per i templi, doni al clero. Il tipo di cosa che viene incisa in tre lingue per assicurarsi che tutti la conoscano.

Marcel inumidì un foglio di carta molto sottile e lo premette delicatamente contro la superficie incisa con un batuffolo di cotone imbevuto d'inchiostro diluito. Il risultato: un'impronta esatta, nera su bianco, di ogni segno. L'operazione richiedeva diverse ore per tutta la superficie.

Il rapporto di Marcel e Raige giunse all'Institut il 29 luglio. La conferma che si trattasse davvero dello stesso testo in tre lingue, di cui una leggibile, provocò un'eccitazione che Denon non aveva visto dall'arrivo ad Alessandria, un anno prima. Se la pietra permetteva di decifrare i geroglifici, tremila anni di storia tornavano leggibili. Le dinastie, le battaglie, gli dèi, i nomi. Tutto ciò che i viaggiatori avevano copiato senza capire da due secoli.

— Siamo forse all'alba di una rivoluzione scientifica, disse Denon all'Institut convocato d'urgenza.

Monge propose di inviare una spedizione a Rosetta.

— Calchi in gesso, estampaggi su carta. Prima che qualcuno la danneggi o la sposti.

Jomard era presente quando Marcel e Raige realizzarono le prime stampe.

La Pietra di Rosetta aveva una larghezza di settantasei centimetri e uno spessore di ventotto centimetri. Peso stimato dal volume e dalla densità nota della granodiorite, circa settecentosessanta chilogrammi. Prese quelle misure lui stesso, non perché sarebbero state immediatamente utili, ma perché la misura era il suo modo di entrare in contatto con l'oggetto.

La stele era incompleta. L'angolo in alto a sinistra mancava, sottratto in un momento indeterminato. I geroglifici in alto erano quindi parziali. Circa un terzo del testo egiziano andò perduto. Questa carenza complicherebbe il lavoro del futuro decrittizzatore. Ma la sezione greca era quasi intatta. Era sufficiente per lavorare.

— Il greco, in basso, possiamo leggerlo subito, disse Marcel. È un decreto del Consiglio dei sacerdoti di Menfi nell'anno nove

del regno di Tolomeo V Epifane. Centonovantasei prima della nostra era.

— E i geroglifici?" chiese Jomard.

— Probabilmente lo stesso testo. È ciò che si spera.

— Se è così, disse Jomard, si può cominciare a stabilire corrispondenze. Ogni parola greca ha il suo equivalente geroglifico. Confrontando le lunghezze dei gruppi di segni, identificando le ripetizioni...

— È esattamente ciò che faremo. Ma questo lavoro richiederà anni.

Jomard prese una matita e, nel quaderno, cominciò ad annotare la frequenza di certi gruppi di segni nella banda geroglifica. Ogni segno, individuato, contato, messo in tabella. La distribuzione non era casuale.

— Guardate. Questo gruppo di segni compare undici volte nei geroglifici. La parola Tolomeo compare undici volte nel greco.

Marcel smise di lavorare e guardò.

— È possibile. Molto probabile, anzi. Ma la corrispondenza segno a segno non è necessariamente diretta. La scrittura geroglifica non è probabilmente alfabetica.

— Sì." Ma è un punto di partenza.

Non poteva ancora sapere dove quella strada portasse.

Jomard aiutò Marcel a distendere l'ultimo foglio di stampa sulla sezione demotica. La notte era tardi. La lampada stava ardendo. Fuori, il porto di Rosetta dormiva.

Jomard tornò a vedere la pietra tre volte nella settimana successiva alla sua installazione presso l'Istituto.

La prima volta, portò il suo nastro di cuoio e misurò tutto ciò che poteva misurare. La seconda, portò il quaderno delle frequenze e contò i gruppi di segni nella banda geroglifica, costruendo una tabella di distribuzione. La terza, non portò nulla. Si sedette di fronte alla pietra su uno sgabello. La granodiorite era

fredda e opaca. Nessuna lucentezza, nessun colore. Una lastra grigia, brutta nel senso ordinario del termine. Posò le mani piatte sulle ginocchia e si impose di non calcolare. Solo guardare. La superficie portava le tracce dello scalpello visibili in alcune lettere. Qualcuno aveva inciso quello lettera per lettera, per ore. Quel lavoro era là. Durava. Come si guarda una mappa di cui non si capisce ancora la lingua, ma le cui strade sono tracciate.

Ciò che vide, seduto lì, era che quella pietra era fondamentale diversa da tutti gli altri oggetti che avevano raccolto o tentato di raccogliere da diciotto mesi. Gli shawabtî, gli scarabei, i papiri, i frammenti di bassorilievi. Quegli oggetti avevano un valore che risiedeva nella loro materialità e nella loro origine. Li si prendeva perché erano belli, rari, antichi.

La Pietra di Rosetta non aveva valore estetico. Il suo valore era interamente in ciò che significava: una corrispondenza tra tre sistemi di scrittura, di cui uno era leggibile e gli altri due ancora no. Non era un oggetto. Era un metodo. E come metodo, era riproducibile. Un estampaggio della Pietra di Rosetta era scientificamente equivalente alla Pietra di Rosetta per chiunque lavorasse alla decifrazione.

Era l'inverso esatto di tutti gli altri oggetti della spedizione. Uno shawabtî tolto dalla tomba perdeva il rapporto con il contesto. La Pietra di Rosetta, tolta da un fossato di fortezza, non perdeva nulla. Era già fuori contesto da duemila anni. Ciò che portava era indipendente dal posto in cui si trovava.

— Siete ancora qui, disse Marcel entrando. È la terza volta questa settimana.

— Sto riflettendo. Questa pietra è l'eccezione a tutto ciò che ho osservato da un anno. Gli oggetti che si portano via perdono qualcosa. Questo non può perdere nulla. Perché non ha nulla da perdere.

Marcel si sedette accanto a lui.

— Tranne essere presa dagli Inglesi.

— Sì." Tranne quello. Ma se gli inglesi lo prendono, i timbri rimangono. Le informazioni rimangono. È l'unica cosa in tutta la spedizione che non puoi davvero rubare.

Marcel aveva preso una decisione senza informare nessuno.

Al di là degli estampaggi ufficiali realizzati a Rosetta, ne fece trenta supplementari, non per l'Istitut, non per la Description, ma per distribuirli. Ne inviò cinque a corrispondenti europei: uno a Londra, due a Parigi, uno a Berlino, uno a Copenaghen. Cinque scienziati che lavoravano sulle lingue antiche e che avrebbero potuto, forse, riconoscere qualcosa.

Ne tenne venticinque in riserva. Se gli Inglesi avessero preso la pietra, se la decifrazione avesse dovuto farsi a Londra, quegli estampaggi avrebbero permesso ai Francesi di lavorare in parallelo. La gara sarebbe stata pari.

— Avete distribuito la chiave prima di aprire la serratura, disse Denon quando lo seppe.

— Ho distribuito copie della chiave. La serratura resta qui. E se gli Inglesi prendono la serratura, avremo ancora le nostre copie.

L'annuncio della scoperta provocò una riunione straordinaria dell'Istituto il 2 agosto. Tutti i membri presenti al Cairo si spostarono. Monge presiedette. Denon presentò gli estampaggi di Marcel e il rapporto tecnico di Raige sul testo greco.

La sala era piena. Quarantasette studiosi, ingegneri, naturalisti. Alcuni non venivano a una seduta da mesi. La Pietra di Rosetta li aveva fatti uscire dai laboratori, dai cantieri, dalle missioni nel Delta.

Berthollet prese la parola dopo la presentazione.

— Se questa pietra permette la decifrazione, avremo accesso a tremila anni di archivi. Le liste reali, i racconti di battaglie, i trattati religiosi. Tutto ciò che è inciso su tutti i monumenti che abbiamo disegnato da diciotto mesi diventerà leggibile.

Geoffroy Saint-Hilaire, che non intervenne mai nei dibattiti filologici, alzò la mano.

— Quanto tempo ci vorrà per decifrare?

Marcel rispose dal fondo della sala.

— Anni." Forse dieci. Forse venti. La scrittura geroglifica non è alfabetica. Non si tratta di una semplice sostituzione lettera per lettera.

— Ma è fattibile, disse Jomard. Abbiamo la corrispondenza. Il resto è lavoro.

Un ingegnere del genio, Chabrol, chiese la parola.

— Domanda pratica. Se i Britannici sbarcano, quella pietra sarà il loro primo obiettivo. Sanno quanto vale. Abbiamo un piano?

La sala si fece silenziosa. Nessuno aveva ancora formulato la domanda così direttamente.

Monge guardò Denon.

— Gli estampaggi viaggiano, disse Denon. Marcel ne ha già inviati cinque in Europa. Ne abbiamo venticinque di riserva qui. Se i Britannici prendono la pietra, la decifrazione si farà a Parigi sulle copie.

— E se perdiamo anche gli estampaggi?

— Allora avremo perso.

Non era una risposta soddisfacente. Ma era l'unica risposta possibile. Non avevano il controllo della situazione militare. Controllavano solo le proprie decisioni scientifiche.

Monge redasse una risoluzione formale: la Pietra di Rosetta sarebbe stata trasportata al Cairo il prima possibile, tenuta all'Istituto sotto sorveglianza permanente, riprodotta con timbro ogni volta che necessario e studiata come priorità da Marcel e Raige. La risoluzione fu adottata all'unanimità.

Denon rimase dopo la seduta. Stava aiutando a riordinare le sedie quando Fourier entrò, portando un fascio di carte.

— Avete visto l'ultimo dispaccio di Bonaparte?

— No.

— Non va bene. Kléber gli ha scritto tre volte per chiedere rinforzi. Nessuna risposta.

Posò la sedia che reggeva.

— E noi scopriamo la chiave dei geroglifici mentre l'esercito si fa massacrare in Siria.

— È esattamente questo. Si fa scienza mentre la spedizione crolla. Non era detto con amarezza. Era un'osservazione fattuale. La spedizione militare stava fallendo. La spedizione scientifica aveva appena realizzato il suo colpo più spettacolare. Le due cose accadevano nello stesso tempo, nello stesso paese, sotto lo stesso comando.

Denon tornò agli estampaggi. Li stese sul grande tavolo dell'Institut. Le tre bande di scrittura: geroglifici in alto, demotico al centro, greco in basso. Seguì col dito la riga dei segni geroglifici. Uccelli, serpenti, occhi, mani. Forme che aveva copiato cento volte a Dendérah, a Tebe, a Philaë. Quei segni erano sempre stati muti. Avrebbero parlato.

Pensò a Bonaparte. Qualche parte, ad assediare una città il cui nome non era ancora arrivato al Cairo, all'oscuro del fatto che i suoi ingegneri avevano appena trovato ciò che nessuno aveva trovato in duemila anni.

Il 5 agosto, Jomard trascorse l'intera giornata con le stampe. Aveva portato i suoi quaderni di registri da Dendera e Karnak. Su ogni pagina, copie di cartigli che aveva rilevato nei mesi precedenti. Ovali contenenti gruppi di segni geroglifici. Aveva sempre pensato che queste cartucce contenessero nomi. Questa era un'ipotesi comune tra i viaggiatori fin dal XVIII secolo.

Ora, con la Pietra di Rosetta, poteva verificarla.

Il testo greco menzionava undici volte il nome Tolomeo. Jomard contò i cartigli nella banda geroglifica. Undici cartigli. Annotò la

corrispondenza nel quaderno: «Ipotesi: cartiglio uguale nome proprio. Se confermato, tutti i cartigli dei monumenti d'Egitto contengono nomi di faraoni o di divinità.»

Era un piccolo passo avanti. Ma era un passo. Un anno prima, i cartigli erano forme misteriose. Adesso avevano una funzione identificata.

Le esplorazioni continuavano.

La Pietra di Rosetta era una scoperta. Non fermava il resto.

Il 10 agosto arrivò una notizia dalla Siria. Bonaparte aveva tolto l'assedio di Saint-Jean-d'Acre dopo due mesi di fallimento. L'esercito tornava verso l'Egitto. Migliaia di morti, nessun risultato strategico. L'offensiva che avrebbe dovuto aprire la strada verso Costantinopoli si era spezzata contro le mura di una città di provincia.

Denon apprese la notizia da Kléber, che passava al Cairo prima di raggiungere il comando ad Alessandria.

— Bonaparte torna?

— Sì." Tra qualche settimana. Forse meno. Non ha inviato un messaggio chiaro. Ma l'esercito si ritirò. Questo è sicuro.

— E dopo?

— Dopo si vedrà. O consolida l'Egitto. O torna in Francia.

Kléber non disse la terza opzione, ma era evidente: o continuava a perdere uomini in campagne inutili finché non sarebbe rimasto più nulla dell'armata d'Oriente.

Kléber guardò gli estampaggi distesi sul tavolo dell'Institut.

— È questa la vostra pietra?

— È questa.

— Che dice?

— Un decreto sulle tasse dei templi. Niente di militare.

Kléber sorrise.

— Avete trovato la chiave dell'Egitto antico con un testo sulle tasse. Mi piace.

Ripartì verso Alessandria la sera stessa. Denon non lo avrebbe rivisto per sei mesi.

Il 12 agosto arrivò un messaggio da Rosetta: la pietra era pronta per il trasporto. Bouchard aveva supervisionato la costruzione di una cassa rinforzata. Il convoglio militare fu organizzato. Partenza prevista per il 14.

Denon scrisse una nota a Bouchard: "Trasporto fluviale se possibile. Evita gli scossi della strada. Se è necessario il trasporto a terra, sospensione massima. La pietra non dovrebbe incrinarsi. »

Bouchard rispose il giorno dopo: «Via fluviale impossibile. Nilo troppo basso. Trasporto terrestre con rinforzo di paglia sotto la cassa. Tre giorni di strada. Arrivo previsto 17 agosto.»

La sera del 17 agosto, il convoglio entrò nel cortile dell'Istituto. Quindici soldati di scorta, tre carri. La pietra era nel secondo carro, avvolta in tela, legata a un letto di paglia.

Denon, Marcel, Jomard e sei soldati la scaricarono. Settecentosessanta chilogrammi. Servirono leve, corde, una rampa improvvisata. L'operazione prese un'ora. Alla fine, la pietra riposava su un basamento di legno nella sala principale dell'Institut, contro il muro est.

Marcel tolse la tela. Apparve la granodiorite nera, con le sue tre fasce incise.

— Nemmeno una crepa, disse Jomard ispezionando la superficie. La si installò sotto una lampada a olio che bruciava in permanenza. Due guardie di fazione giorno e notte. Nessuna consegna scritta. Tutti capivano: quella pietra non doveva sparire.

Il mattino seguente, Denon tornò a vedere la pietra. Era solo. L'Institut dormiva ancora. La lampada proiettava una luce gialla sulla granodiorite. I geroglifici gettavano piccole ombre nelle loro incavature.

Posò la mano sulla superficie fredda. Quel gesto era inutile. Lo fece lo stesso. Toccare la pietra significava toccare il momento in cui l'Egitto antico tornava accessibile.

Un giorno, qualcuno avrebbe letto quel testo come si legge il greco. Le dinastie sarebbero uscite dal silenzio. I faraoni avrebbero avuto di nuovo voci.

Ritirò la mano.

VII - Negoziati, vittoria e morte di Kléber

La sera del 22 agosto, Denon vide per caso Bonaparte attraversare da solo il cortile dell'Institut. Senza aiutante di campo, senza scorta. Teneva qualcosa in mano. Un libro, non delle carte. Camminava in fretta, come qualcuno che non vuole essere visto.

Denon lo osservò dall'incasso di una porta. C'era in quella figura frettolosa qualcosa che non gli aveva ancora mai visto: una fretta che somigliava a una fuga. Non la fuga davanti a un pericolo. La fuga davanti a una situazione diventata troppo piccola. L'Egitto gli era servito da scrigno. Lo scrigno era diventato una gabbia.

Svoltò l'angolo del cortile e sparì.

Pensò al libro che teneva. Qualcosa su Roma, senza dubbio, o su Alessandro. Un uomo che parte porta sempre le stesse letture.

Quella notte, nessuno dormì davvero all'Institut. Alcuni avevano visto Bonaparte salire in una berlina con Monge e Berthollet. Altri avevano sentito i cavalli partire verso nord.

Il mattino seguente, la notizia si confermò. Bonaparte era partito per la Francia. Aveva lasciato una lettera a Kléber trasferendogli il comando dell'esercito d'Egitto. La lettera era posata sulla sua scrivania. Monge e Berthollet erano partiti con lui. Nessuno era stato avvertito.

Il primo pensiero di Denon quella mattina non fu né per Bonaparte né per la Francia. Era per le casse. Novantasei casse conservate negli annessi del palazzo Hassan-Kashif. Settantatré

ufficiali e ventitré senza etichetta nell'angolo nord-ovest, ancora lì, ancora senza nome. Senza Bonaparte a ordinare il trasporto militare, queste casse erano in balia di eventuali prossime trattative militari.

Fece il giro delle dipendenze prima del sorgere del sole. Le casse erano lì, ammucciate, inchiodate, etichettate secondo il sistema di Jomard. Una lettera, un numero, un contenuto sommario.

Quegli oggetti venivano da ogni parte: Saqqara, Karnak, Dendérah, la Valle dei Re, il mercato di Menfi, gli scavi di Tanis. Alcuni erano stati prelevati secondo procedure stabilite. Altri erano stati comprati sui mercati che seguivano l'esercito. Altri ancora erano arrivati per vie meno documentate. Insieme, rappresentavano quindici mesi di saccheggio organizzato, di saccheggio accidentale, di saccheggio tollerato e di raccolta scientifica, categorie che nessuno aveva mai davvero separato formalmente.

Partito Bonaparte, le distinzioni non reggevano più nemmeno politicamente. Con lui era svanita la giustificazione di un progetto di Stato che rendeva legittimo il prelievo. Ciò che restava erano semplicemente oggetti, soldati, studiosi. E gli Inglesi che si avvicinavano prima o poi.

Ripose l'inventario e si sedette su una scatola. Intorno a lui, nella semioscurità, le novantasei casse. Tutti quegli oggetti volevano tornare in Francia. E per il momento, nulla poteva andare da nessuna parte.

Kléber comandava ora l'esercito d'Egitto. Bonaparte non aveva ritenuto necessario parlargli prima di partire.

Marcel prese la cosa con calma. Aveva i suoi estampaggi; che Bonaparte ci fosse o no non cambiava nulla. Jollois chiese a Fourier se i lavori della Commissione continuavano. Fourier disse di sì. Jollois tornò ai quaderni. Geoffroy Saint-Hilaire alzò gli occhi dalla dissezione quando gli fu annunciata la notizia, annuì, e riprese. Non era indifferenza. Era la concentrazione di qualcuno per cui l'oggetto sul tavolo ha la precedenza su tutto il resto.

— Bonaparte ci ha usati, disse Denon. I nostri disegni hanno legittimato la sua conquista. Ora che ha ciò che voleva, se ne va. Noi remaniamo.

Fourier trovò Jollois solo nel suo ufficio all'Institut, tre giorni dopo l'annuncio della partenza.

— State lavorando?

— No.

— Poteva avvertirci, disse Jollois. Ho una famiglia a Parigi, gli ho promesso qualche mese. Sono passati quindici mesi ormai. E lui è tornato.

Lasciò la frase incompiuta. Non era gelosia. Era più semplice e doloroso: aveva creduto in qualcosa, la scienza al servizio della Repubblica, la Repubblica al servizio della scienza. Bonaparte aveva usato questo come sfondo. Ora il paesaggio era sparito.

La Commissione delle scienze e delle arti si riunì la sera stessa. Nessuno l'aveva convocata. Gli studiosi si erano ritrovati all'Institut per una sorta di istinto collettivo. C'erano Fourier, Marcel, Jomard, Jollois, Geoffroy Saint-Hilaire e una dozzina di altri. Denon era arrivato per ultimo.

La situazione era semplice da formulare: che succedeva adesso? Bonaparte era partito. Kléber comandava.

Kléber non aveva gli stessi rapporti con la Commissione. Jomard gli aveva chiesto un'udienza due giorni prima per discutere lo stato delle collezioni. Kléber aveva detto che avrebbe studiato la questione.

— Esaminare la questione significa che non ci pensa, disse Jomard.

— Kléber ha un esercito da mantenere, degli Ottomani da sorvegliare e degli Inglesi in Mediterraneo, disse Fourier. Le collezioni non sono la sua priorità.

— Allora devono essere la nostra, rispose Denon. Se non decidiamo noi del loro destino, qualcun altro deciderà.

Sul tavolo c'era l'inventario generale delle novantasei casse. Denon glielo aveva trasmesso. Tutti lo lessero in silenzio. I nomi dei templi, le categorie di oggetti, le stime del peso. Era la prima volta che la Commissione esaminava tutto ciò che aveva raccolto in un unico documento.

Nessuno disse ciò che tutti pensavano: che quell'inventario assomigliava a un bilancio di saccheggio tanto quanto a un catalogo scientifico.

— Dobbiamo stabilire una priorità di trasporto, disse Jomard. In caso di evacuazione, non tutto può partire. Ci vuole una gerarchia.

— I papiri e le iscrizioni copiate, disse Marcel. Insostituibile.

Denon esitò prima di rispondere.

— E le ventitré casse senza etichetta nell'angolo nord-ovest del magazzino?

Jomard e Marcel si scambiarono uno sguardo.

— Le ho annotate, disse Jomard. Non so a chi appartengano.

— Nemmeno io, disse Marcel.

La riunione si concluse senza una decisione formale su questo punto. Gli scienziati tornarono al loro lavoro. L'inventario rimaneva sul tavolo. Le ventitré casse senza nome rimasero nell'angolo nord-ovest del magazzino, al buio, in attesa che qualcuno decidesse cosa fossero.

Kléber definì il suo predecessore «piccolo intrigante» e «vile disertore».

La situazione militare era insostenibile. L'esercito francese controllava l'Egitto ma non aveva contatti con la Francia. La flotta inglese bloccò il Mediterraneo. Kléber sapeva che non avrebbe potuto resistere indefinitamente né ricevere rinforzi. Prese la decisione che Bonaparte non aveva osato prendere: negoziare l'evacuazione. Nel dicembre 1799, Kléber inviò un emissario al Gran Visir ottomano che era accampato in Siria. Iniziarono le trattative

sulla nave ammiraglia britannica *Le Tigre*, vicino a Damietta. Il negoziatore britannico fu l'ammiraglio Sidney Smith, che si presentò come plenipotenziario della Corona, una posizione che non possedeva, ma che nessuno pensò di verificare. Il plenipotenziario francese fu il generale Desaix, che si oppose all'evacuazione ma obbedì agli ordini di Kléber. Le condizioni francesi erano chiare: evacuazione onorevole dell'esercito con armi e bagagli, restituzione delle isole di Corfù, Zante, Cefalonia e Malta alla Francia, rottura dell'alleanza tra l'Impero Ottomano, la Russia e la Gran Bretagna. Smith rifiutò queste condizioni, troppo ampie per rientrare nelle sue competenze. Ma accettò di occuparsi dei punti urgenti: l'evacuazione dei feriti e degli studiosi dall'Egitto, e una tregua fino all'arrivo dei plenipotenziari ottomani. Le discussioni si protrassero a lungo. Kléber fece concessioni che Desaix ritenne eccessive. Ma il 24 gennaio 1800 fu firmata la convenzione di El-Arish. Prevedeva l'evacuazione completa dell'esercito francese dall'Egitto in tre mesi, con armi, bagagli e collezioni scientifiche. I francesi abbandonarono gradualmente le loro posizioni, partendo da est del Delta e terminando ad Alessandria. Il Cairo doveva essere evacuato entro il quarantacinquesimo giorno al più tardi. La notizia arrivò al Cairo il 28 gennaio. Quel giorno la convenzione fu ufficialmente promulgata. L'effetto sugli scienziati fu immediato.

— Signori, disse Kléber durante una riunione straordinaria della Commissione, ho negoziato il nostro ritorno con gli Ottomani. Tra tre mesi saremo in Francia. Abbracciate le vostre collezioni, dovrete selezionarle.

Denon trascorse intere giornate a selezionare e imballare. Statue di bronzo, statuette in legno dipinto e faïence, amuletti, papiri, monete, gioielli. Ogni oggetto catalogato, descritto, avvolto nel lino. Lavorava in fretta, sapendo che quel tempo era contato. Per la prima volta da tre anni, il ritorno diventava reale. Le casse uscirono dalle riserve. Le etichette furono redatte. La Pietra di Rosetta fu avvolta in diversi strati di tela. Fourier, che aveva

partecipato ai negoziati, tornò al Cairo con il testo della Convenzione e lo lesse ad alta voce durante una seduta dell'Institut. Quando arrivò alla clausola che garantiva le collezioni, un mormorio di sollievo percorse l'assemblea.

— Significa che la Pietra di Rosetta, i papiri, gli estampaggi, tutto ciò che abbiamo raccolto, potrà rientrare in Francia con noi? chiese Marcel.

— La Convenzione lo garantisce, disse Fourier. Naturalmente, ciò presuppone che gli inglesi accettino i suoi termini.

Fourier aveva stabilito un inventario completo: duecentodiciassette oggetti catalogati, di cui centotrentotto avevano un valore museale diretto e settantanove un valore scientifico documentario. Li classificò in ordine di priorità, sapendo che se il trasporto fosse stato limitato, bisognava scegliere. Priorità uno: i rilevamenti di Jomard. Insostituibili. Duecento chili al massimo, in casse stagne. I quaderni di Denon, in tubi di rame: cinquanta chili supplementari. Priorità due: i piccoli oggetti — shawabtî, scarabei, amuletti, papiri. Leggeri, ad alta densità di valore per chilo. Priorità tre: gli estampaggi di Marcel. Priorità quattro: le collezioni naturalistiche di Geoffroy, pesanti, fragili, ingombranti. Priorità cinque: i pezzi grandi dell'Institut, la statua di granito, i sarcofagi di taglia media.

— Signori, a un tale oltraggio si risponde solo con le vittorie. Preparatevi a combattere. I bagagli si disfecero. Le casse rientrarono nelle riserve dell'Institut. Le etichette rimasero incollate. Quegli oggetti non partivano più. Per il momento. Fino alla prossima occasione di partire, o fino alla capitolazione che li avrebbe dati agli Inglesi. I Britannici e gli Ottomani credevano l'armata d'Oriente troppo debole per resistere. Il gran visir Youssouf Pascià si mise in marcia verso Il Cairo con un esercito di quarantaottantamila uomini, secondo le stime. Al Cairo stesso, la popolazione si sollevò al suo appello.

Nassif Pascià, alla testa dell'avanguardia ottomana, occupò il villaggio di El-Matarieh con cinque-seimila giannizzeri e diverse migliaia di cavalieri, e ne rafforzò la posizione con sedici pezzi d'artiglieria. Kléber disponeva solo di diecimila uomini. Nella notte tra il 19 e il 20 marzo 1800, li fece attraversare il Nilo e li schierò sulla riva destra del fiume, ciascuna delle quattro brigate del suo piccolo esercito a formare il proprio quadrato. All'alba del 20 marzo, l'esercito francese attaccò vicino alle rovine di Eliopoli, a una quindicina di chilometri dal Cairo. La battaglia durò tutta la giornata. I quadrati francesi resistettero a tutte le cariche. L'artiglieria francese spezzò le linee ottomane. Sul tardi il pomeriggio, l'esercito ottomano si disgregò. Il gran visir fuggì verso la Siria con ciò che restava delle truppe. I Francesi contarono ottocento morti o feriti. Gli Ottomani ne lasciarono novemila sul campo. Kléber rientrò al Cairo e sedò la ribellione. Il bombardamento durò diversi giorni. Centinaia di civili morirono nei combattimenti. Il 21 aprile, la città capitolò. La vittoria di Eliopoli consolidò la posizione francese in Egitto. Murad Bey, i cui Mamelucchi erano rimasti accampati nel deserto senza prendere parte al combattimento, firmò il 15 maggio un accordo con Kléber che ne faceva una sorta di viceré dell'Alto Egitto. L'Egitto sembrava più saldamente che mai nelle mani dei Francesi. Kléber riprese le funzioni di comandante in capo. Gli studiosi ripresero i lavori. Le collezioni rimasero nelle riserve. Nessuno sapeva per quanto tempo.

I mesi passarono. Kléber amministrava l'Egitto, sorvegliava gli Ottomani, organizzava la difesa contro un'eventuale invasione britannica. Gli studiosi lo vedevano poco. Veniva qualche volta all'Institut, ascoltava i rapporti, ripartiva verso i suoi quartier generali.

Passarono mesi. Kléber amministrò l'Egitto, sorvegliò gli Ottomani e organizzò la difesa contro una possibile invasione

britannica. Gli scienziati lo vedevano poco. A volte veniva all'Istituto, ascoltava i rapporti e tornava al suo quartier generale.

— Lavoriamo finché possiamo, disse Fourier durante le riunioni settimanali successive. Quello che abbiamo fatto qui non può essere annullato.

Kléber aveva negoziato con gli Ottomani, tentato di rimpatriare l'esercito, fallì e riprese i combattimenti. Gli scienziati lo vedevano poco. A volte veniva all'Istituto, ascoltava i rapporti e tornava al suo quartier generale.

La situazione militare si era stabilizzata senza migliorare. L'esercito tene l'Egitto ma non poteva né avanzare né andarsene. I britannici stavano bloccando il Mediterraneo. La Francia era lontana. La spedizione era diventata una guarnigione.

Il 14 giugno 1800, al mattino, Kléber passò in rassegna la legione greca poi venne al Cairo per esaminare i lavori al palazzo del quartier generale. Prima di visitarli, assistette a un pranzo dal generale Damas, suo capo di stato maggiore e amico intimo. Dei membri dell'Institut, degli ufficiali erano riuniti a quel pasto. Kléber si mostrò più gaio del solito. Il successo che coronava i suoi sforzi, lo sviluppo degli stabilimenti francesi, le testimonianze di affetto che riceveva dalla popolazione avevano dissipato la sua consueta freddezza. Era animato, affabile, espansivo. Nessuno di quanti lo circondavano aveva il presentimento che quel lieto pranzo fosse un banchetto d'addio.

Alle due del pomeriggio, il generale, accompagnato solo da Protain, l'architetto dell'esercito, si recò al suo palazzo. Per raggiungerla, seguì una lunga galleria ombreggiata da un fitto vigneto che collegava la residenza del capo di stato maggiore a quella del generale in capo. Conversò con Protain delle decorazioni che stava pianificando e diede ordini per la riparazione del quartier generale e del giardino, per rimuovere le tracce di proiettili lasciate dall'ultima insurrezione.

Un giovane siriano di nome Soleyman el-Halabi si era nascosto nel giardino del palazzo fin dalla mattina. Aveva ventiquattro anni, studiava teologia nella moschea di al-Azhar e osservava il palazzo di Kléber da un mese. Aveva procurato un pugnale a Giza. Quella mattina, travestito da mendicante, si era nascosto vicino a una cisterna abbandonata.

Quando Kléber entrò nella galleria con Protain, Soleyman uscì dal nascondiglio, si avvicinò da dietro, e piantò un pugnale nel cuore del generale.

Kléber crollò gridando: «A me, sono assassinato!»

Protain si gettò sull'assassino con il bastoncino che teneva in mano. Tentò di bloccare i colpi, ricevette lui stesso sei ferite di pugnale. Soleyman lo lasciò svenuto, tornò su Kléber già a terra, lo colpì ancora tre volte. Il primo colpo era stato mortale. Il generale morì in pochi minuti senza poter parlare.

L'allarme si diffuse. Le guardie, gli ufficiali, tutti quegli uomini con cui Kléber aveva brindato alla Repubblica poche ore prima, lo circondavano, cercando di fargli parlare qualche parola. Lo interrogarono invano. Il corpo fu trasportato nell'appartamento del capo di gabinetto.

Dei soldati perquisirono il palazzo e i giardini in ogni senso. Due guide portarono un giovane che avevano sorpreso nascosto sotto un cespuglio folto. Protain, rinvenuto nonostante le ferite, riconobbe l'assassino. Soleyman fu gettato in prigione con tre ulema della grande moschea che erano stati al corrente del suo progetto e non avevano denunciato l'attentato.

L'esercito fu colto da una profonda costernazione che rapidamente si trasformò in una sete ardente di vendetta. Tutto era agitato in città. I negozi chiusero. I soldati francesi, furiosi e smarriti, vagavano per le strade, lanciando sguardi minacciosi intorno a loro. La notte fu difficile.

Il mattino seguente, la notizia giunse all'Institut. Fourier convocò una riunione immediata. Sedici studiosi si ritrovarono nella sala,

silenziosi. Quel silenzio non era lutto nel senso ordinario. Era il riconoscimento che qualcosa era cambiato nella loro situazione militare e che la persona che tollerava la loro presenza in Egitto non c'era più.

Fourier prese la parola senza preamboli.

— Kléber è morto. Il generale Menou prende il comando. Non lo conosciamo. Kléber capiva gli ordini di Bonaparte sull'importanza dei lavori scientifici. Menou non ha quel legame con noi.

Jomard aggiunse:

— Le nostre collezioni sono depositate, i nostri rilevamenti archiviati. Se Menou decide che restano in Egitto o che non hanno più importanza militare, perdiamo due anni di lavoro.

Marcel disse allora, lentamente:

— Il lavoro di documentazione è quasi terminato. Ciò che conta adesso è riportare tutto in Francia. Se gli oggetti si disperdono qui, saranno rivenduti sui mercati, tutto ciò che abbiamo fatto non sarà servito a nulla.

Fourier si alzò.

— Continuiamo. Finiamo ciò che può essere finito.

Gli studiosi tornarono ai compiti senza sapere nulla di ciò che Menou avrebbe deciso.

Soleyman el-Halabi fu interrogato sotto tortura. Confessò di essere stato incoraggiato dall'aga dei giannizzeri dell'esercito ottomano. Aveva affidato il suo progetto a quattro ulema della moschea di al-Azhar che avevano cercato di dissuaderlo ma non lo avevano denunciato. Una corte marziale li condannò tutti. La mano destra di Soleyman fu bruciata e poi trafitta viva. Ha sofferto quattro ore prima di morire. I tre ulama furono decapitati. Il quarto fu condannato in contumacia.

Fourier, a nome dell'Institut, pronunciò l'elogio dell'eroe che si piangeva. Dopo i funerali pubblici, un piccolo gruppo composto prevalentemente di ufficiali si riunì discretamente attorno alla

sepoltura del defunto. Erano membri della loggia massonica militare «Les amis réunis». Denon vi si unì. Sebbene non ufficiale, era anch'egli massone, membro dell'atelier parigino «La parfaite réunion». Fu l'unico civile presente. Monge avrebbe potuto esserci, ma era fuggito con Bonaparte. Tirarono fuori il grembiule, lo girarono sul lato nero riservato alle cerimonie funebri. Batterono tre volte le mani pronunciando la formula rituale «Gemiamo! Gemiamo! Gemiamo!» immediatamente seguita dalla tradizionale battuta di allegrezza «Ma speriamo! speriamo! speriamo!». Un ramo d'acacia fu deposto sulla tomba. Il loro fratello aveva raggiunto l'Oriente Eterno.

Il generale Jacques-François Menou, comandante in seconda, aveva condotto la cerimonia massonica in qualità di Venerabile Maestro. Assunse ufficialmente il comando dell'esercito d'Egitto. Menou era un uomo che si era convertito all'Islam, aveva assunto il nome Abdallah e aveva sposato una donna egiziana di nome Zobeida. Gli ufficiali lo rispettavano meno di Kléber. Gli scienziati non lo conoscevano bene. Avrebbero imparato.

CAPITOLO III: IL TEMPO DEGLI STUDIOSI

I - Le ultime campagne

Il cambio di comando non modificò nulla ai lavori dell'Institut.

Le esplorazioni archeologiche proseguivano in tutto il Delta e il Basso Egitto. Le collezioni si arricchivano e si organizzavano meglio. Le pubblicazioni scientifiche nella *Décade égyptienne* continuavano con regolarità.

Il generale Menou aveva una personalità radicalmente diversa rispetto al suo predecessore. Sosteneva di governare l'Egitto in nome di un'alleanza franco-araba senza realtà politica. I suoi ufficiali lo seguivano per disciplina, non per convinzione.

Per gli studiosi, Menou era al tempo stesso più invadente e meno utile di Kléber. Più invadente perché pretendeva di orientare i loro lavori verso argomenti che gli sembravano politicamente utili. Meno utile perché le sue priorità divergevano completamente dalle loro.

Fourier mise a punto una strategia semplice per coesistere con Menou senza compromettersi: associare il suo nome a qualche scoperta e pubblicazione minore, consegnargli rapporti regolarmente abbastanza tecnici da essere incomprensibili, e continuare tranquillamente i lavori sostanziali senza informarne il comandante in capo.

— È diplomazia, disse Denon quando Fourier gli spiegò la strategia.

— È sopravvivenza, rispose Fourier.

Gli studiosi ripresero le esplorazioni.

Il 25 giugno 1800, Denon ripartì verso nord in compagnia di Jomard e due disegnatori verso Tanis, capitale della ventunesima dinastia, che aveva dominato l'Egitto attorno al mille prima dell'era nostra.

Il sito era abbandonato. L'aria del Delta aveva un odore diverso da quello del deserto. Umida, vegetale, con qualcosa di pesante che veniva dal limo. Blocchi di granito sparsi, colossali statue rovesciate, sfingi allineate lungo un asse ancora distinguibile nonostante i secoli. Tutto ciò giaceva sparso su una superficie di diversi ettari in un disordine apparente che nascondeva un'organizzazione che solo uno scavo avrebbe potuto rivelare.

Denon disegnò per tre giorni consecutivi, fermandosi solo al calar della notte. Mappò l'intero sito osservando la posizione relativa di ogni blocco significativo, e schizzò i profili di diverse statue.

— Questo sito non è stato oggetto di alcuno studio dai tempi dei Greci, disse Denon. Erodoto lo menziona. Anche Strabone. Ma da allora nessuno ha tentato un rilevamento sistematico.

— È perché nessuno sapeva che ci fosse tanto da vedere, aggiunse Jomard.

Portò da Tanis alcuni frammenti di iscrizioni in pietra leggera che i suoi uomini poterono trasportare, oltre a decine di disegni che avrebbero costituito la prima documentazione visiva seria.

L'Institut d'Égypte continuò a tenere le sedute settimanali, anche se l'atmosfera era diversa da quella dei primi anni. Le presentazioni erano meno entusiaste, i dibattiti meno vivaci. Gli studiosi portavano il peso di una presenza prolungata in un paese di cui non padroneggiavano né la lingua corrente né le sottigliezze culturali.

Fourier cercava di mantenere lo slancio intellettuale. Proponeva soggetti di riflessione collettiva, organizzava letture di testi antichi per ricordare ai colleghi il contesto storico in cui lavoravano. Quegli sforzi non erano vani. Diversi dei comunicati presentati all'Institut durante quegli anni difficili divennero articoli scientifici importanti.

La seduta dell'Institut di fine novembre fu una delle più animate dalla partenza di Bonaparte e dalla morte di Kléber.

Fourier aveva proposto un soggetto deliberatamente astratto — la nozione di memoria nelle civiltà — e la discussione aveva rapidamente superato i confini accademici.

Jomard era intervenuto per primo. Aveva ventidue anni e la fastidiosa precisione dei giovani che hanno ragione.

— Una civiltà che dimentica le proprie misure è condannata a ricominciare. L'Egitto antico non dimenticò le sue per tremila anni. È probabilmente questa la definizione di una grande civiltà. Non la grandiosità dei monumenti, ma la durata durante la quale riesce a trasmettere la conoscenza senza deformarla.

Marcel aveva contestato.

— I monumenti sono precisamente ciò che permette la trasmissione. Senza Karnak, senza le piramidi, le misure di Jomard non trasmetterebbero nulla. Il supporto materiale è inseparabile dal sapere che veicola.

— È per questo che siamo qui, replicò Jomard. Per sostituire al monumento un documento che viaggerà meglio. La *Description de l'Égypte* sarà portatile là dove i templi non lo sono.

Fourier aveva ascoltato senza intervenire. Pensò a cosa sarebbe successo al loro lavoro se l'esercito avesse capitulato il giorno dopo.

— I vostri rilevamenti sono in stato di essere copiati se dovessimo evacuare precipitosamente?

— Ho una doppia copia da Alessandria. Se la nave affonda, almeno una versione sopravvive.

Fourier lo guardò in silenzio. Quel giovane aveva capito che il lavoro scientifico in campagna militare è per natura precario, e che l'unica risposta è la ridondanza.

— Dovreste dirlo agli altri.

— L'ho detto. La maggior parte l'ha trovato eccessivo.

— La maggior parte ha torto.

Fourier pensò a Hamilton. Non ne sapeva ancora il nome, ma sapeva che esisteva. Qualcuno, dall'altra parte, che preparava anche lui le sue liste. Un paese che arriva con i quaderni vale più di un paese che arriva solo con i cannoni. La doppia copia di Jomard non era prudenza da ingegnere. Era buon senso.

Quella sera, Jomard rimase solo a ricopiare i quaderni di misure. La penna scorreva regolarmente sulla carta. La città bisbigliava attraverso i battenti. Un muezzin chiamava alla preghiera. Jomard non sentiva nulla. Copiava. Pensava a volte che ricopiare era l'unica cosa sicura che faceva qui. Che disegnare e misurare potevano sbagliare, ma che ricopiare fedelmente non sbagliava. Una copia corretta sopravviveva all'originale. Era quella, la vera resistenza. Aveva capito da Aboukir che ogni misura esisteva in due esemplari o non esisteva. La prima copia nel quaderno di campo, fatta in piedi, nel vento. La seconda qui, al tavolo, riletta, verificata, resa leggibile. Era la seconda che sarebbe sopravvissuta.

Alla fine di agosto, parte della Commissione si diresse a Tanis, nel nord-est del Delta, per riconoscere i resti dell'antica capitale degli Iksos.

Scoprirono un vasto campo di rovine. Tumuli sparsi sotto i quali dormivano secoli di città sovrapposte. Blocchi di granito. Frammenti di statue. Il Delta aveva divorato ciò che la sabbia dell'Alto Egitto aveva conservato. Nulla somigliava a Karnak. Nulla somigliava a Dendera. Era l'Egitto senza la sua messa in scena. Solo il materiale, disperso, senza apparente ordine, eppure organizzato secondo una logica che solo uno scavo potrebbe rivelare.

All'ingresso del sito, un mercante d'antichità aspettava con la sua bisaccia. L'uomo si chiamava Youssef ibn Abdallah, venuto dal Cairo dopo aver saputo che la Commissione andava a Tanis. Aveva fatto la strada il giorno prima e non aspettava nessuno in particolare, ma qualcuno che sapesse cosa comprare.

Denon si fermò davanti agli oggetti. Due degli *ushabt* erano autentici, lo vedeva dalla patina e dalle iscrizioni. Ne ha comprato uno.

Da Tanis, la spedizione si portò verso Bubastis, due giorni a ovest. Città sacra di Bastet, la dea gatta. Le rovine del suo tempio impressionavano per le dimensioni. Erodoto l'aveva descritto come uno dei più magnifici d'Egitto, e la festa annuale attirava folle immense, il che si poteva credere a vedere l'estensione del sito.

Colonne di calcare alte dieci metri giacevano rovesciate sulla sabbia, i loro pozzi cilindrici spezzati in diverse sezioni dal crollo. Frammenti di bassorilievi ricoprivano il terreno, processioni di sacerdoti, scene di feste, divinità stilizzate. Lo stile del Nuovo Regno.

Intorno al tempio, una necropoli di gatti sacri. Migliaia di mummie in gallerie di calcare. Le stesse cure che per gli umani: natron, bende, sarcofagi di legno o bronzo.

Apprendo una delle mummie, Geoffroy scoprì che il corpo era notevolmente conservato, pelle, pelo, ossa, tendini intatti dopo duemila anni di sepoltura. Un gatto domestico di taglia ordinaria.

I saccheggiatori avevano già lavorato. Buche sventrate, mummie disperse, frammenti di bende sparsi sul calcare come una neve bruna.

Ciò che i saccheggiatori cercavano nelle necropoli dei gatti erano gli amuleti di faïence o d'oro depositati con le mummie, i piccoli sarcofagi di bronzo a forma di gatto seduto con orecchie erette e occhi intarsiati di vetro. Questi sarcofagi avevano un valore di mercato immediato. I mercanti di Alessandria li vendevano ai viaggiatori europei per un secolo. I saccheggiatori lasciarono le mummie stesse, inutili una volta spogliate degli amuleti, e i normali sarcofagi di calcare troppo pesanti e comuni per essere trasportati.

Geoffroy prese sei mummie di gatti in buono stato. Le avvolse in lino pulito, le identificò. Per lui erano esemplari zoologici, la

fauna egiziana antica, paragonabile agli individui vivi del Muséum. Pensò a ciò che Cuvier avrebbe detto vedendole: prova della fissità delle specie, il gatto immutato da duemila anni. E a ciò che Lamarck avrebbe detto: che duemila anni non contano nella scala del cambiamento. Le stesse mummie al servizio di due tesi opposte. La scienza aveva quella proprietà, i fatti non sceglievano il campo. Per i saccheggiatori che le avevano lasciate, erano scarti dopo l'estrazione degli amuleti. Per i sacerdoti di Bastet che le avevano seppellite, erano offerte alla dea, destinate a restare lì per l'eternità. Lo stesso oggetto aveva tre storie che non si incrociavano.

Denon trovò nella necropoli, semi-interrato nella terra, un piccolo sarcofago di bronzo a forma di gatto seduto. Altezza: venti centimetri. La coda riportata sulle zampe nella postura caratteristica dei gatti d'Egitto. Sotto la luce radente della sera, i contorni del volto emergevano con una precisione che la patina non dissimulava, i muscoli delle guance, il dorso del naso, la linea delle labbra chiuse.

Il sarcofago era vuoto. Denon girò il bronzo tra le mani. Alla base, inciso con uno scalpello, una linea di geroglifici. Il nome del dedicatore, probabilmente, la donna o l'uomo che aveva offerto questo gatto a Bastet in cambio di un favore o di una pietà fuori dal comune. Un nome che qualcun altro avrebbe letto più tardi, se mai quel bronzo fosse arrivato a Parigi. Un nome che aspettava lì nella terra dalla ventiseiesima dinastia.

Lo mise nella borsa. Peso: trecento grammi. Valore commerciale ad Alessandria: forse venti piastre, se si trovava un acquirente inglese con un gusto per i bronzi egiziani. Valore scientifico: inestimabile, se il bronzo portava il nome della dedicante e quel nome poteva un giorno essere letto. Quei due valori non coincidevano. Ciò che era prezioso per l'archeologo non lo era per il mercante. E il fatto che Denon fosse l'uno e l'altro — archeologo che metteva nella borsa ciò che aveva trovato — non risolveva la contraddizione. La incarnava.

Geoffroy raggiunse Denon la sera al campo con le sue sei mummie nella cassa. La notte cadeva in fretta. Si sedettero davanti al fuoco e posarono le trovate tra loro. Le sei mummie. Il bronzo. Geoffroy esaminò le mummie prima di chiudere la cassa.

— Che cosa ne farai? chiese Geoffroy guardando il bronzo.

— Portarlo con me. Disegnarlo. Descriverlo. Consegnarlo al Louvre quando avrà un dipartimento egiziano.

— E se i Britannici te lo prendono alla capitolazione?

Denon posò il bronzo nella borsa, sotto i quaderni. Non rispose. Lo sapevano entrambi. Se veniva la capitolazione, il bronzo sarebbe andato a Londra. In una vetrina del British Museum.

— Conté ha fatto dell'Egitto il suo laboratorio, disse Denon a Fourier. Ovunque andiamo, osserva, sperimenta, migliora. È forse lui che trarrà il beneficio pratico più duraturo da questa spedizione.

Nicolas-Jacques Conté si era imposto come l'inventore della spedizione. Palloni, mulini, officine di fabbricazione. Quell'ex aeronauta non disegnava i templi, risolveva i problemi che la loro esplorazione poneva.

Altri studiosi, meno resistenti allo scoraggiamento, ridussero la loro attività al minimo. Alcuni si ammalarono. Dissenteria cronica, febbre e oftalmia causate dalla sabbia e dal sole avevano lasciato il segno sulle fila della Commissione. Molti morirono in Egitto prima di tornare.

Nella primavera del 1801, Denon organizzò ulteriori esplorazioni nei siti del Deserto orientale, separate da quelle visitate l'anno precedente. Questa volta voleva esplorare i monasteri copti persi nelle scogliere desertiche, tra il Nilo e il Mar Rosso.

Il 15 aprile 1801, Denon partiva verso est con Jomard e trenta cavalieri di scorta. Tre giorni di deserto orientale, arido e roccioso.

Il 18 aprile al mattino, la spedizione raggiunse il monastero di Sant'Antonio, abitato dal quarto secolo.

I monaci copti accolsero i visitatori con sospetto e curiosità. Circa cinquanta anacoreti in vesti nere, vivendo in estrema povertà ascetica, guardavano questi studiosi parigini come si osservano esseri provenienti da un altro mondo.

— Padre, disse Denon al superiore tramite Hassan, "non siamo venuti a prenderti i manoscritti. Vogliamo solo copiarli. Tutto resterà qui.

Il padre superiore ascoltò e si ritirò un'ora. Tornò con una condizione. Potevano vedere la biblioteca, ma nulla sarebbe uscito dal monastero senza la sua autorizzazione.

La biblioteca del monastero occupava una piccola stanza a volta. I manoscritti copti — di circa cinque o sei secoli di vita — erano conservati in bauli di legno. Il padre superiore li lasciò esaminare ma non portare via.

— Guardate questo, mormorò Jomard. Un salterio bilingue, greco a sinistra, copto a destra. Riga per riga. Se si possono confrontare le due colonne, si comincia a leggere.

Percorse il manoscritto. Le lettere copte — tonde, derivate dal greco, con sette segni supplementari presi dal demotico — dicevano qualcosa su quella civiltà. Né greca né faraonica, le due insieme. La lingua portava quella storia.

— Accettereste di vendercelo? disse Denon. O di lasciarcelo copiare?

Il Padre Superiore scosse la testa.

— Questo manoscritto appartiene al nostro monastero da mille anni. I nostri padri lo hanno preservato nei secoli. Non lo lascerà. Il Padre Superiore aveva detto questo con la calma di chi non ha bisogno di alzare la voce.

Denon accettò le condizioni e trascorse tre giorni a copiare il salterio copto-greco. Lavoro meticoloso, lettera per lettera, su un

testo di cui capiva solo una lingua su due. Ripartì con la sua copia e la certezza che qualcuno, più tardi, avrebbe saputo cosa farsene. Mentre copiava il salterio, Jomard esplorava le scogliere circostanti. Scoprì grotte che nei primi secoli avevano servito come abitazioni per eremiti, muri coperti di graffiti incisi sulla punta, nomi, date, preghiere.

— Queste grotte mi turbano, aggiunse Jomard. Degli uomini hanno vissuto lì per anni, soli, in preghiera. Nient'altro. Che concezione dell'esistenza...

Posò il lapis un istante. Pensava ai graffiti, quei nomi incisi nella roccia da eremiti che non si aspettavano di essere letti. Jomard aveva trascorso tre anni ad annotare misure. La differenza di movente era assoluta. La differenza di gesto, meno.

— Quegli uomini avevano la loro coerenza. La loro ascesi non era follia. Era una scommessa sull'eternità. Noi facciamo la stessa scommessa sulla scienza. I mezzi differiscono, non l'intensità.

Il 21 aprile la spedizione ripartì per il monastero di San Paolo, circa trenta chilometri a sud. Biblioteca più grande. Denon copiò. Jomard misurò.

La spedizione tornò al Cairo il 29 aprile, portando copie di manoscritti copti e diversi oggetti d'arte cristiana che i monaci avevano accettato di vendere: icone su legno, croci di bronzo e incensari d'argento. Denon li catalogò.

— Questi oggetti copti sono l'anello mancante. I copti discendono direttamente dagli antichi Egizi. La loro lingua deriva dall'egiziano faraonico. Studiare il copto significa avvicinarsi ai geroglifici dal basso.

Menou si rivelò ancora più benevolo verso gli studiosi dei suoi predecessori. La morte di Kléber aveva lasciato nei corridoi del palazzo un'assenza che l'attività degli studiosi colmava, almeno

in superficie. Menou forniva le scorte, assegnava fondi, partecipava talvolta alle sedute dell'Istitut.

Menou si dimostrò ancora più benevolo verso gli studiosi rispetto ai suoi predecessori. La morte di Kléber aveva lasciato un'assenza nei corridoi del palazzo che l'attività degli studiosi riempiva, almeno in superficie. Menou forniva scorte, assegnava fondi e talvolta partecipava alle riunioni dell'Istituto.

La notizia della morte di Desaix a Marengo giunse al Cairo in agosto. Denon ne venne a conoscenza nel suo ufficio. Desaix era stato il miglior compagno di questa spedizione. Colui che aveva lasciato lavorare agli studiosi senza scuoterli, che aveva guardato i templi con un'attenzione che Denon non aveva visto in nessun altro generale.

La notizia era arrivata per corriere ottomano, due mesi dopo i fatti. Desaix era morto a Marengo il 14 giugno 1800. Lo stesso giorno di Kléber, a centinaia di chilometri di distanza, caricando alla testa della sua divisione per raddrizzare una battaglia che Bonaparte credeva perduta. La palla lo aveva colpito al petto. Morì sul colpo, a trentuno anni.

Denon rimase a lungo alla scrivania senza accendere la lampada. La luce calava. La lasciò calare. Fuori, Il Cairo continuava il suo rumore del tardo pomeriggio. Le voci dei venditori, un muezzin in lontananza, il rumore regolare delle sakiehs che giravano nei giardini. Cercò nei quaderni le note prese durante la campagna in Alto Egitto con Desaix. Due quaderni e mezzo, coperti su entrambi i lati. Dendérah, Tebe, la Valle dei Re, Philaè. Ai margini, a volte, Desaix aveva annotato. Non commenti estetici, domande pratiche. Quanto tempo per scavare questo sito, quanti uomini per spostare questo blocco, qual è la resistenza di questo tipo di arenaria all'umidità.

Quelle annotazioni lo avevano irritato sul momento. Un generale che faceva domande di logistica davanti a Dendérah, lo trovava riduttivo. Rileggeva quelle pagine alla luce della lampada, i fogli che frusciano leggermente nella corrente d'aria della finestra

aperta. La scrittura di Desaix era piccola, regolare, inclinata a destra. Adesso le rileggeva diversamente. Desaix aveva guardato le stesse cose che lui, con gli stessi occhi, e si era posto la domanda del loro avvenire materiale. Che fare di quelle pietre. Come proteggerle. Quanto a lungo avrebbero resistito se non si faceva nulla.

Pensò anche ai quaderni personali di Desaix. Il generale aveva tenuto un diario di campagna dalla partenza da Tolone. Denon l'aveva vista nella sua mano diverse sere, dopo il bivacco, alla luce di una lanterna. Non sapeva cosa avesse scritto Desaix. Non lo avrebbe mai saputo. I quaderni di un uomo morto appartenevano all'uomo morto. Quei quaderni dovevano essere tornati in Francia con i suoi effetti personali. O restare sul campo di battaglia. O essere portati via da qualcuno. Denon aveva, nel suo bagaglio, un coltellino tascabile che Desaix gli aveva prestato nel novembre 1798 e che non aveva mai pensato di restituire. Un coltello normale, manico di legno, lama corta. Era stato usato per temperare le matite per un anno e mezzo. Non sapeva cosa farne ora. Tenerlo sembrava giusto. Buttarlo via sembrava impossibile. Nessuno sapeva che cosa si facesse dei quaderni di un uomo morto in combattimento. Desaix non aveva una collezione. Nessuna borsa piena di shawabtî e scarabei. I quaderni di Desaix seguivano il destino degli altri oggetti. Recuperati, perduti, venduti, bruciati. Le guerre non distinguevano tra la documentazione di un ufficiale e i geroglifici di un tempio.

Denon continuò a organizzare nuove esplorazioni. Siti nel Delta occidentale questa volta, distinti da quelli che aveva visitato sotto Kléber l'anno precedente. Saïs, Taposiris Magna. Racconti piatti, pochi monumenti visibili.

Il 15 agosto partiva con Jomard e Geoffroy Saint-Hilaire. Due settimane nelle pianure coltivate, cercando le tracce delle grandi città faraoniche del nord, ma anche le specie animali che i bassorilievi raffiguravano. Aveva il metodo del naturalista: non supporre nulla dallo studio. Vedere prima. Il resto viene dopo.

Dopo due giorni di viaggio raggiunsero Saïs. L'aria era diversa qui, più umida, più pesante, con l'odore dei campi inondati e una luce bianca che non aveva la secchezza del deserto. Nulla restava della grande capitale dei faraoni della ventiseiesima dinastia. Alcuni blocchi di granito dispersi nei campi, reimpiegati dagli agricoltori locali come supporti per i canali.

— Questo tell copre due chilometri quadrati, disse Jomard. Duemila anni di occupazione stratificata. Non è un sito scavato. È un'intera città compressa in una collina.

Non c'era nulla da disegnare. Nessun monumento visibile, nessun tempio eretto, nessun obelisco. Solo la superficie della collina, le sue dimensioni, le altitudini misurate dal barometro. E nei campi intorno, nei canali, nelle pareti delle case di villaggio, ovunque, blocchi di granito riutilizzati. Frammenti di colonne, pezzi di architravi scolpiti, sezioni di architrave. I fellah del villaggio li usavano da generazioni per costruire le loro case e canalizzare i campi.

Jomard si fermò davanti a un bordo di canale. I blocchi erano in granito rosa di Assuan, levigati su una faccia, grezzi sulle altre.

— Non possiamo portare via questi blocchi, disse Denon guardando gli schizzi. Fanno parte delle case della gente. Non si può demolire un villaggio per recuperare le pietre.

— Quei fellah sono i veri conservatori di Saïs. Non lo sanno. Ma senza le loro case, quei blocchi sarebbero spariti da tempo. Li hanno protetti riutilizzandoli.

Guardò i propri schizzi. I blocchi nei muri. Le iscrizioni copiate riga per riga. Aveva fatto la stessa cosa dei fellah — preso ciò che poteva prendere da Saïs, nel supporto che gli conveniva. Loro nel granito. Lui nella carta.

La spedizione rientrò al Cairo il 26 agosto. Dodici giorni. Siti deludenti, ma documentati.

In settembre e ottobre, Denon catalogò le collezioni. Diverse migliaia di oggetti accumulati in due anni. Statue, amuletti, papiri,

monete, gioielli, esemplari naturali. Redigeva le schede, verificava le descrizioni, correggeva le attribuzioni. Lavoro da archivista dopo mesi di campo.

Denon aveva scoperto per caso una bottega copta nel quartiere del Vecchio Cairo che produceva ancora papiri secondo antiche tecniche. Un vecchio e i suoi due figli. Realizzarono fogli che venivano venduti ai mercanti che li rivendevano agli studiosi della Commissione come esemplari autentici. Denon aveva comprato diversi lotti lì.

Una mattina chiese di rimanere per osservare la fabbricazione.

La fabbricazione del papiro rispondeva a un processo collaudato. Tagliare gli steli in lunghe strisce sottili, disporle in strati incrociati, umidificare, battere, pressare per diversi giorni. Denon posò il dito sulla superficie di un foglio fresco — leggermente ruvida, ancora tiepida, con un odore vegetale che non aveva sentito da nessun'altra parte. Il risultato — un foglio flessibile di un bianco cremoso — non aveva nulla da invidiare alla migliore carta europea. La tecnica, identica a quella dei bassorilievi di Saqqara, risaliva a quattromila anni senza aver cambiato un gesto.

Disegnava le mani del vecchio artigiano. Le sue mani conoscevano questo lavoro fin dall'infanzia. Suo padre glielo aveva insegnato, e lui l'aveva preso da suo padre. Non aveva bisogno di spiegazioni. Le sue mani lo sapevano.

— Questa tecnica, disse Denon all'interprete, "da quanto tempo la praticano?"

L'interprete fece la domanda. Il vecchio artigiano rispose senza alzare gli occhi.

— Dice che il suo bisnonno gliela ha insegnata. E che il suo bisnonno aveva imparato da un uomo che diceva di tenerla dagli antichi.

— Gli antichi, in questo contesto, significa i faraoni?

Nuova domanda. Risposta breve.

— Dice che non lo sa. Dice che non ha importanza. Ciò che conta è che le mani sanno.

Denon annotò quello. Ciò che le mani sanno. La trasmissione corporea, il gesto prima delle parole, la tecnica prima della teoria. L'artigiano copto non conosceva il nome dell'inventore del papiro. Non ne aveva bisogno. Sapeva fare. Denon guardò le proprie mani, le macchie d'inchiostro nelle pieghe delle nocche, il callo del pollice destro formatosi da anni di carboncino. Anche le sue mani sapevano cose che i quaderni non dicevano.

Era una forma di memoria che la *Description de l'Égypte* non poteva riprodurre. Le tavole incise avrebbero mostrato la forma del papiro. Ma il gesto delle mani — la pressione esatta, l'angolo delle strisce, la durata dell'asciugatura giudicata ad occhio — quello non sarebbe andato da nessuna parte. Sarebbe morto con quell'uomo e i suoi figli, a meno che i figli avessero a loro volta figli che volessero imparare.

Esaminò le mani del figlio maggiore. Facevano esattamente gli stessi gesti di quelli del padre. La trasmissione era avvenuta.

Ripartì con tre fogli nuovi e il disegno delle mani che avrebbe incorniciato più tardi nel suo appartamento di rue Saint-Dominique. Pensò al vecchio mercante di calligrafia di Khan el-Khalili che gli aveva offerto un quarto foglio in dono di benvenuto, la prima sera al Cairo. Anche quel gesto era una trasmissione. Offrire qualcosa a chi arriva. Quei due uomini non appartenevano allo stesso mondo. Avevano lo stesso gesto.

— Il generale Menou vorrebbe che dedicassimo più tempo ai monumenti del periodo islamico a scapito di quelli faraonici, riferì Denon a Fourier. Sostiene che l'Egitto islamico è politicamente più rilevante per i rapporti con la popolazione locale.

— Non ha del tutto torto nel merito, disse Fourier. Ma spetta a noi decidere le nostre priorità scientifiche, non a lui.

— Non ha del tutto torto sul merito, disse Fourier. Ma spetta a noi decidere le nostre priorità scientifiche, non a lui.

Trovarono un compromesso: alcuni studiosi, tra cui Chabrol e Lancret, dedicarono parte del loro tempo allo studio del periodo islamico, documentando le moschee medievali del Cairo e le tecniche architettoniche dei muratori arabi. Questi studi, inclusi nella *Descrizione*, lo resero una delle prime opere europee serie sull'architettura islamica in Medio Oriente.

Nel frattempo, Denon continuava la documentazione dei monumenti faraonici. Aveva sviluppato nel corso degli anni un metodo di lavoro affinato: prima uno schizzo d'insieme per cogliere le proporzioni generali, poi rilevamenti dettagliati degli elementi significativi, infine copie delle iscrizioni geroglifiche con tutte le imperfezioni visibili per permettere un confronto ulteriore tra diverse versioni dello stesso testo.

— Un geroglifico che copiate con le sue fessure e le sue lacune vale più di un geroglifico che idealizzate, spiegava ai giovani assistenti. Ciò che vedete è la realtà. Ciò che immaginate che dovrebbe essere è solo la vostra ricostruzione. Non mescolate le due cose.

Una mattina di marzo, percorrendo il Vecchio Cairo islamico per disegnare le facciate delle case medievali, Denon vide un dettaglio che non dimenticò. Un soldato francese — una ventina d'anni, uniforme consunto, fucile a tracolla — si era fermato davanti alla nicchia esterna di una casa del quartiere copto. Nella nicchia, una statuetta di bronzo, forse venti centimetri, un'Iside seduta. Antica, evidentemente. La patina era spessa e irregolare.

Il soldato la guardò. Poi la prese. Senza esitare, senza guardarsi intorno. La fece scivolare nella giberna e ripartì nel vicolo. Quindici secondi in tutto. La nicchia era vuota.

Denon rimase dov'era senza dire nulla. Nessuna autorità su quel soldato, nessun ufficiale. E anche se l'avesse avuta, cosa avrebbe detto? Che quell'oggetto apparteneva alla casa? Che il

proprietario sarebbe tornato? Non sapeva chi abitasse lì né se la casa fosse ancora abitata. Sapeva che la statuetta era stata in quella nicchia abbastanza a lungo da lasciare sulla base un cerchio di pietra più pulito del resto.

Tirò fuori il quaderno e disegnò la nicchia vuota. Il contorno dell'assenza. La macchia più chiara là dove la base della statuetta aveva riposato per anni. Era tutto ciò che poteva fare. Documentare ciò che appena scompariva. La *Description de l'Égypte* avrebbe forse contenuto il disegno di un'Iside simile, tratto dalle collezioni della Commissione. Ma non quella. Quella sarebbe stata nella giberna del soldato fino ad Alessandria, poi in un bazar, poi in un salotto marsigliese se qualcuno l'avesse comprata al porto.

Rimase lì ancora un momento, il quaderno aperto sul disegno della nicchia vuota. Tornò al palazzo attraverso i vicoli del quartiere copto. Nei negozi ancora chiusi, i bambini giocavano sulla soglia. Camminava senza tirare fuori il taccuino, senza disegnare. A volte era necessario attraversare senza prendere nulla.

III - L'agricoltura e l'irrigazione

Durante l'inverno dal 1800 al 1801, gli ingegneri e gli agronomi della Commissione si dedicarono all'agricoltura egiziana, un'area che fino ad allora era stata oscurata dalla fascinazione per i monumenti. Ciò che li colpì fu quanto bene funzionasse questo sistema. Conté presentò il suo lavoro sull'idraulica all'Istituto nella prima sessione dell'inverno.

— L'agricoltura egiziana si riassume in una frase: la piena del Nilo fertilizza i campi ogni estate. Tutto il resto — i canali, i bacini, i dispositivi meccanici — non è che la gestione organizzata di quel fatto naturale.

Descrisse i dispositivi d'irrigazione: lo schaduf, bilanciere semplice a contrappeso per attingere l'acqua; la sakieh, ruota azionata

da un bue per volumi più importanti. Due macchine che qualsiasi fellah sapeva costruire e riparare con legno locale e corda.

— Lo schaduf e la sakieh sembrano primitivi. Non lo sono. Legno locale, corda vegetale, argilla. È un'ingegneria fatta per le condizioni reali, non per i nostri manuali.

Ciò che Conté capiva per esperienza era che una macchina semplice ben progettata vale cento macchine complesse mal adattate. Gli Egizi l'avevano imparato mille anni prima di lui.

Presentò disegni tecnici della rete di canali che distribuivano l'acqua del Nilo in tutta la valle coltivabile. Un albero idraulico si diramava su centinaia di chilometri, mantenuto collettivamente da decine di villaggi.

— Il canale che non viene mondato muore in tre anni. Il limo lo intasa. Qui è il lavoro dell'inverno. Centinaia di uomini nell'acqua fino alla vita. Un solo villaggio non può curare un grande canale. È precisamente per questo che gli Egizi svilupparono uno Stato centralizzato. L'idraulica ha prodotto la burocrazia faraonica, non il contrario.

Parallelamente all'irrigazione, diversi studiosi si dedicarono alle piante coltivate e alle pratiche agricole. Jollois trascorreva le giornate nei campi, osservando i cicli stagionali, le tecniche di aratura, le varietà locali.

— L'agricoltura egiziana di oggi assomiglia a quella dell'Antico Regno, concluse Jollois. Stesse piante, stessi strumenti, stessi gesti. Quattromila anni non hanno cambiato nulla nell'essenziale.

— Gli Egizi non avevano bisogno di concime, disse Conté. Il Nilo gliene portava ogni anno dalle montagne d'Etiopia. Dirigevano l'acqua verso i campi, aspettavano il deposito, poi la lasciavano defluire prima delle semine.

Denon, che non era ingegnere, scoprì in quella spiegazione una chiave per capire l'architettura dei templi faraonici. I grandi santuari erano quasi sempre orientati perpendicolarmente al Nilo, i loro assi principali diretti verso il fiume o verso i punti cardinali

in funzione del calendario agricolo. L'astronomia religiosa egiziana era inseparabile dal calendario agricolo, a sua volta calibrato sui cicli del Nilo.

— Vedete, il tempio non è una costruzione separata dal mondo naturale. È integrato nel paesaggio agricolo e idraulico. L'orientamento verso il sole nascente corrisponde all'alto Nilo, sorgente della vita. L'orientamento verso il sole al tramonto corrisponde alla foce, verso il mare e l'aldilà. La religione egiziana è una cosmologia idraulica.

— Se si adatta questo sistema ad altri fiumi limosi — il Niger, per esempio, o l'Indo — gli effetti sarebbero comparabili. Non è una tecnica locale. È una tecnica universale che solo gli Egizi hanno avuto il tempo di perfezionare.

Abdallah ibn Youssef era wakil del canale di Giza da sedici anni. Sorvegliava il mondaggio annuale di sette chilometri di canale principale e delle sue diramazioni, coordinava il lavoro di quattordici villaggi, arbitrava i conflitti sulla ripartizione dell'acqua tra i fellah. Aveva imparato il mestiere da suo padre, che lo aveva appreso dal suo.

Quella mattina, due di loro si erano installati al bordo del canale principale. Il magro alto con i suoi strumenti. L'altro con le mani macchiate d'inchostro. Disegnavano, misuravano, parlavano tra loro. L'interprete che avevano portato non era molto bravo. Traduceva le parole ma non il senso. Abdallah lo capiva dal modo in cui esitava sui termini tecnici. Un buon interprete non cerca le parole.

Li aveva guardati fare per un'ora dall'altra riva, nascosto tra le canne di bordo. Voleva capire cosa cercassero. Misuravano la larghezza del canale, l'altezza delle rive, la pendenza del fondo. Lo vedeva dai gesti del magro alto con lo strumento di mira. Non erano soldati. I soldati avrebbero guardato i dintorni, non il canale. Quegli uomini guardavano solo il canale.

Il magro alto si era avvicinato a lui. Per l'interprete, aveva chiesto quanti giorni di lavoro rappresentasse il mondaggio annuale, quanti uomini, come si organizzavano le squadre tra i villaggi. Domande da wakil.

Abdallah aveva risposto con cura. Sapeva che quei Francesi scrivevano tutto. Il magro alto annotava le risposte con una velocità che indicava che capiva ciò che gli si diceva, anche se l'interprete faceva fatica. Quando Abdallah aveva spiegato il sistema dei turni di mondaggio — ogni villaggio responsabile di una sezione, rotazione su tre anni — il magro alto aveva annuito nel modo in cui annuiscono gli ingegneri quando qualcosa conferma ciò che già supponevano.

Ciò che disturbava Abdallah non era la curiosità dei Francesi. Era che trattavano il canale come un oggetto. Come qualcosa che si poteva misurare, descrivere, mettere in un libro, e poi capire. Abdallah aveva trascorso sedici anni ad imparare che il canale non si lasciava ridurre alle sue misure. Aveva degli umori. In anno di piena forte, straripava in certi punti che non erano mai straripati. In anno basso, mostrava passaggi difficili che nessuno aveva visto da trent'anni. Per dominare questo, ci voleva memoria — la memoria che suo padre gli aveva trasmesso e che avrebbe trasmesso a suo figlio — non strumenti di mira.

Li aveva lasciati lavorare. Non prendevano nulla. Non disturbavano nulla. A fine mattinata, il magro alto gli aveva mostrato il disegno del canale, una sezione trasversale precisa, con le quote in cifre. Abdallah l'aveva guardato senza dire nulla. Era esatto. Era il canale. Ma non diceva perché la riva sinistra al terzo chilometro era più fragile della destra, né come si sentiva dal colore dell'acqua se il limo di quell'anno sarebbe stato buono o troppo sabbioso. Il disegno mostrava il canale. Lui conosceva il canale.

Gli aveva indicato, per l'interprete, due punti del canale dove le misure sarebbero state più interessanti. Punti che suo padre gli aveva mostrato e di cui non sapeva spiegare l'importanza. Lo sentiva, tutto lì. Il magro alto vi si era recato senza esitare. Doveva

aver trovato qualcosa di interessante perché vi aveva trascorso due ore su ciascuno.

A tarda mattinata, prima di partire, il magro alto gli aveva chiesto — sempre per l'interprete — quanto durava l'apprendistato di un wakil. Abdallah aveva risposto: tutta la vita. L'interprete aveva tradotto. Abdallah avrebbe voluto aggiungere che l'apprendistato non finiva mai perché il canale non finiva mai di cambiare, e che la saggezza di un wakil stava nel sapere che ciò che ancora non sapeva era più grande di ciò che sapeva.

Jollois rientrò al Cairo con settantadue sacchetti di limo e pagine di rilevamenti idrologici. Pensava a quel wakil del canale, al suo modo di guardarli lavorare dall'altra riva, alla sua precisione nel rispondere alle domande, all'indicazione dei due punti del canale. Non era un uomo che subiva i Francesi. Era un uomo che calcolava.

— E l'uomo che gestisce quel canale da sedici anni, vi ha detto cosa? chiese Conté un giorno dopo, durante la presentazione dei risultati.

— Che l'apprendistato dura tutta la vita. E che ciò che ancora non sa è più grande di ciò che sa.

Conté posò il lapis. Guardò i sacchetti di limo allineati sul tavolo. Settantadue campioni prelevati su quaranta chilometri, etichettati, numerati, pronti a partire per Parigi. La terra egiziana in sacchetti di tela francese. Pensò al modo in cui aveva prelevato ogni campione, in ginocchio al bordo del canale, le dita nel limo ancora umido, sentendo la consistenza prima di misurarla. Quella sensazione non sarebbe stata nei sacchetti. Sarebbe rimasta qui, al bordo del canale, nelle mani che avevano fatto il gesto.

— Facciamo la stessa cosa con le loro terre che con le loro statue, disse. Prendiamo ciò che ci interessa e lo chiamiamo scienza.

Jollois non rispose. La differenza tra prendere il limo e prelevare un *tampone* non era così chiara come avrebbe voluto. In entrambi i casi, qualcosa stava lasciando l'Egitto.

— La differenza, disse alla fine, è che si può prendere del limo senza impoverire il campo. La piena ne porta ogni anno. Le statue, il Nilo non le riporta.

— È una linea pratica. Non morale.

Rimasero in silenzio. Fuori, nel cortile, si sentivano i servitori egiziani, il rumore regolare della malta, voci in arabo, l'odore del cumino. Questi uomini avevano imparato anche il mestiere dal padre. Non sarebbero andati a Parigi in borse di tela.

Il mondaggio del canale principale cominciò la terza settimana di dicembre. Jollois chiese ad Abdallah se poteva osservare. Abdallah accettò con un'espressione che non diceva nulla.

Le squadre lavoravano per villaggi, ciascuno sulla sua sezione assegnata. Uomini nell'acqua fino alla vita, che staccavano il limo dal fondo con larghe pale di legno, lo caricavano in cesti intrecciati che altri portavano sulle rive. Il limo depositato sulle rive sarebbe distribuito nei campi. Nulla si perdeva.

Jollois restò cinque ore a guardare. Contò gli uomini, misurò il volume di limo estratto per ora, annotò la profondità delle sezioni prima e dopo. La produttività era regolare. Nessuno spreco di movimento, nessuna disorganizzazione tra le squadre. Quegli uomini lo facevano dall'infanzia. I loro gesti avevano la fluidità di ciò che è stato appreso così presto da non distinguersi più dal corpo che lo compie.

A metà giornata, Abdallah venne a sedersi accanto a lui sulla riva. Guardò Jollois annotare le cifre senza dire nulla per qualche minuto. Poi parlò, e l'interprete rese per frasi corte.

— Dice che suo nonno gli ha mostrato un punto, più a valle, dove il fondo del canale è in basalto. La pietra dura. Quando il fondo è in basalto, il canale regge meglio negli anni di piena forte. Suo padre lo sapeva. Lui lo sa. Voleva sapere se voi lo sapevate.

Jollois guardò l'interprete, poi Abdallah. La domanda non era banale. Dietro le parole, portava un'altra domanda: sai cosa stai misurando?

— No, disse. Non lo sapevo. Mostratemi quel punto.

Abdallah si alzò senza fretta. Camminarono insieme lungo il canale per venti minuti. Abdallah si fermò davanti a un tratto dove si vedeva il fondo. Una roccia scura, lucidata da secoli di corrente, striata da linee di depositi minerali. Jollois si inginocchiò. Tirò fuori il coltello e grattò delicatamente la superficie. Basalto. Il canale era stato scavato qui seguendo il naturale affioramento. Qualcuno, tremila anni prima, aveva scelto questo luogo proprio per questo motivo.

Jollois annotò la posizione, fece uno schizzo della roccia con le sue striature. Abdallah lo guardò farlo. Quando Jollois ebbe finito, disse qualcosa che l'interprete impiegò un momento per tradurre.

— Dice che i Francesi scrivono ciò che gli Egizi fanno da sempre. Che forse è utile. Ma che la scrittura non sostituisce il farlo da mille anni.

Jollois richiuse il quaderno. Era giusto. Non trovò nulla da rispondere.

La sera, Abdallah riaccompagnò Jollois fino alla periferia del villaggio dove la colonna francese aveva installato il campo. Camminarono fianco a fianco senza parlare, l'interprete che li seguiva a qualche passo. Il sole era basso sul deserto occidentale, la luce lunga e gialla sui campi già scoperti dal ritiro delle acque.

Abdallah si fermò. Guardò i campi un momento, poi disse qualcosa che l'interprete rese così: che c'era nell'angolo del campo più vicino — lo indicava col dito — un mucchio di blocchi calcarei che aveva trovato mondando il canale l'inverno precedente. Dei blocchi iscritti. Non sapeva leggere i segni. Li aveva messi lì perché non sapeva che farsene.

Jollois andò a vedere. Quattro blocchi di calcare bianco, grandi come meloni, si ammassavano in un angolo della riva. Ognuno portava geroglifici in rilievo, di buona fattura. Un'iscrizione amministrativa, senza dubbio, o una formula votiva, del periodo del

Nuovo Regno. Provenivano da un tempio smantellato, riutilizzati in un muro, e poi caddero nel canale.

Jollois li disegnò. Poi li annotò nel registro, con la posizione esatta e la descrizione dei segni. Prese il più piccolo dei quattro — tre chili, una faccia iscritta e tre facce grezze — e lo mise nel sacco da campo.

Abdallah lo osservò fare. Non disse nulla. Aveva mostrato quei blocchi perché gli sembravano importanti, non perché si aspettasse che li portassero via. Ma il Francese aveva disegnato prima. Era già diverso dal soldato che prendeva d'emblée.

— Il disegno resterà anche se il blocco è perduto, disse Jollois per l'interprete. Prendo il blocco per studiarlo a Parigi. Se non lo prendo, il canale lo porterà via l'anno prossimo e non rimarrà né il blocco né il disegno.

Abdallah ascoltò la traduzione e alzò le spalle — il gesto universale di chi non è convinto ma non ha l'energia di discutere — poi ripartì verso il villaggio.

IV - Tempo di serratura

L'8 marzo 1801, circa sedicimila soldati britannici sbarcarono ad Aboukir e marciarono verso Alessandria. La guerra, che si pensava fosse stata risolta dalla convenzione di El-Arish, era appena ricominciata. Gli scienziati della Commissione, riuniti al Cairo, compresero che la loro partenza dall'Egitto dipendeva ormai da una capitolazione militare.

Menou mobilitò le truppe. Ma i suoi uomini erano dispersi tra Alessandria, Il Cairo e l'Alto Egitto. La concentrazione era impossibile in tempo utile. Una battaglia indecisa si svolse il 21 marzo vicino ad Alessandria. I Francesi si batterono bene. Ma i Britannici avevano diciottomila uomini e navi. La guerra non si perdeva in un giorno. Si perdeva dal 1° agosto 1798.

Dal nord giungevano notizie allarmanti: un grande esercito ottomano avanzava agli ordini del gran visir Youssouf Pascià.

Ventimila soldati ottomani, rinforzati dai Mamelucchi. Il cappio si stringeva. Gli studiosi capivano che la capitolazione era inevitabile. La domanda non era più se, ma quando, e a quali condizioni le collezioni sarebbero sopravvissute.

Fourier convocò una riunione straordinaria della Commissione la sera del 9 marzo. Tutti gli studiosi presenti al Cairo erano presenti. Circa venti uomini seduti attorno al grande tavolo della biblioteca dell'Istituto. Fuori, si sentivano le voci dei mercanti che chiudevano le bancarelle.

— Signori, cominciò Fourier, dobbiamo preparare la difesa delle collezioni. I trattati di capitolazione stipulano generalmente che i vincitori possono sequestrare i beni appartenenti allo Stato vinto. Se le nostre collezioni saranno considerate proprietà dello Stato francese, i Britannici avranno il diritto di reclamarle.

Un silenzio. Poi Denon prese la parola.

— Dobbiamo farle riconoscere come proprietà scientifiche internazionali, non come proprietà militari francesi. I nostri lavori appartengono alla scienza universale, non a un governo particolare.

— I Britannici hanno dei naturalisti, disse Geoffroy. Un commissario di nome Hamilton conosce le antichità. Sapranno esattamente cosa abbiamo.

Marcel intervenne.

— La distinzione tra proprietà istituzionale e proprietà personale sarà cruciale. Ciò che è stato acquistato dalla nostra tasca privata può essere difeso come tale. Ciò che è stato raccolto per conto della Commissione sarà più difficile da proteggere.

La conversazione proseguì per tre ore. Gli studiosi stabilirono le grandi linee della strategia. Non si sarebbero opposti al sequestro con la forza. Non avevano né i mezzi né l'autorità per farlo. Ma avrebbero fatto valere i propri diritti davanti ai commissari britannici. Avrebbero presentato gli argomenti. Avrebbero negoziato oggetto per oggetto se necessario.

Trascorsero la notte del 10 marzo a redigere un inventario parallelo. Un inventario ufficiale di tutto ciò che la Commissione possedeva e un inventario personale di ciò che ogni studioso possedeva a suo nome. Marcel lavorava fino alle cinque del mattino. Aprì il registro a pagina ottantasette. Rilesse le voci recenti. Una statuetta in bronzo di Anubi, alta ventidue centimetri, acquistata da Khan el-Khalili il 3 settembre 1799 per otto piastre dal mercante Youssef ibn Khalil. Un papiro funerario frammentario, di quindici centimetri per venti, acquistato da un fellah di Saqqara il 17 novembre 1799 per tre piastre. Uno scarabeo di steatite verde, periodo tolemaico, acquistato al bazar di Esbekieh il 2 febbraio 1800 per una piastra e mezza. Ogni oggetto aveva la sua storia. Ogni transazione poteva essere verificata. Era la sua protezione.

Il registro degli acquisti copriva centododici pagine, centosessantadue voci dal primo mercato di Alessandria, tre anni prima. Ogni oggetto acquisito a suo nome vi era registrato con la data, il luogo, il prezzo pagato, e quando lo conosceva, il nome del venditore. Quel registro era stato tenuto dall'inizio, col rigore di un notaio, perché Marcel aveva capito già ad Alessandria che quella distinzione avrebbe finito per contare.

— Questo registro regge?" chiese Fourier, leggendo sopra la spalla.

— Regge per ciò che è certo. Per il resto, regge se Hamilton non spinge troppo. Un commissario che vuole prendere tutto troverà sempre un pretesto. Un commissario che vuole essere ragionevole accetterà questo registro come prova sufficiente.

— Allora tutto dipende da Hamilton.

— Sì, tutto dipende da Hamilton.

La questione della Pietra di Rosetta preoccupava particolarmente gli studiosi. Era l'oggetto più importante che avessero trovato. Se fosse partita per Londra, la decifrazione dei geroglifici sarebbe diventata una vittoria britannica. Ma Marcel aveva preso le sue precauzioni. Diciotto mesi prima aveva inviato a Parigi copie al

tratto degli estampaggi realizzati a Rosetta. Quelle copie erano arrivate. Silvestre de Sacy, il grande specialista francese dei testi orientali, le aveva tra le mani. Anche se la Pietra fosse partita per Londra, gli estampaggi sarebbero rimasti a Parigi. La decifrazione poteva farsi a partire dalle copie.

— L'informazione e l'oggetto non sono la stessa cosa, disse Marcel. L'informazione viaggia. L'oggetto, no. Abbiamo già vinto quella battaglia.

Nelle settimane che seguirono, gli studiosi si dedicarono alla duplicazione sistematica dei lavori. La biblioteca dell'Institut si trasformò in atelier di copia. Dei tavoli furono installati lungo le pareti, ciascuno destinato a un tipo di documento. Un tavolo per i lucidi dei disegni. Uno per la ricopiatura delle misure topografiche. Uno per le trascrizioni dei testi copti. Uno per le descrizioni botaniche e zoologiche.

Il lavoro era meticoloso e sfibrante. Denon sorvegliò la produzione di centottantatré lucidi dei disegni più importanti. I templi dell'Alto Egitto, le piramidi di Giza e di Saqqara, le tombe della Valle dei Re. Aveva reclutato tre giovani disegnatori dell'esercito che sapevano tenere una matita e seguire un tratto. Mostrava loro un disegno originale, chiedeva di farne un lucido rapido, solo i contorni, non le ombre, non i dettagli superflui. L'informazione essenziale doveva passare. Il resto poteva sacrificarsi alla velocità.

Quei lucidi furono arrotolati in tubi di bambù e affidati a un mercante greco che si impegnò a spedirli a Parigi con il primo bastimento neutrale. Denon gli pagò cinquanta piastre in anticipo e promise altre cinquanta se i tubi fossero arrivati a destinazione.

— Vi fidate di lui? chiese Jomard guardando partire la carovana.

— No. Ma non ho scelta. L'unica protezione è moltiplicare gli invii. Se uno si perde, forse un altro arriverà.

Jomard, da parte sua, ricopiò l'intero set di misure topografiche su un secondo set di fogli. Il lavoro gli richiese nove giorni.

Lavorava la sera, al chiarore di una lampada, ricopiando cifra per cifra, angolo per angolo. Ogni misura era verificata due volte. Una sola cifra errata poteva rendere inutile un'intera serie di calcoli. I quaderni si riempivano di colonne di numeri, di schizzi geometrici, di annotazioni a margine. Quelle copie sarebbero conservate separatamente dagli originali. Se una cassa andava perduta, l'altra sarebbe sopravvissuta.

Geoffroy non poteva duplicare i bocali di pesci. Un esemplare nell'alcol non aveva copia possibile. Ma disegnò ogni esemplare con una precisione sufficiente perché un naturalista potesse riconoscere la specie dal solo disegno. Duecentoquaranta specie, una per una, con le annotazioni dettagliate sulla provenienza, le dimensioni, i caratteri anatomici distintivi. Quei disegni non erano arte. Erano documenti scientifici, freddi, precisi, privi di espressione. Ma contenevano tutte le informazioni necessarie per identificare la specie. Se i bocali fossero stati distrutti, i disegni avrebbero permesso almeno di conservare il sapere che contenevano.

Il 25 marzo, una notizia allarmante giunse al Cairo. L'esercito ottomano del gran visir Youssouf Pascià avanzava dalla Siria. La sua congiunzione con le forze britanniche sbarcate ad Aboukir era imminente. Il Cairo sarebbe presto accerchiato.

Fourier convocò gli studiosi la sera stessa.

— Signori, dobbiamo accelerare il programma di duplicazione. Tutto ciò che può essere copiato deve esserlo in fretta. Dopo sarà troppo tardi.

Il ritmo s'intensificò. Si lavorava dall'alba a mezzanotte. Le lampade a olio bruciavano in permanenza. L'odore dell'inchiostro e della carta riempiva i corridoi. Gli studiosi lavoravano in coppie, uno dettando, l'altro scrivendo.

L'8 aprile, un incidente interruppe il lavoro. Jomard stava copiando una serie di misurazioni angolari prese a Dendera quando il suo gomito colpì il calamaio del calaioere. L'inchiostro si riversò sulla carta. Tre ore di lavoro perse. Guardò la pagina rovinata, il

nero che divorava le figure. Poi prese un nuovo foglio e ricominciò. Figura per figura. Angolo per angolo. Geoffroy, al tavolo accanto, alzò gli occhi. Si scambiarono uno sguardo. Nessuna parola. Solo la consapevolezza che il lavoro sarebbe andato avanti, qualunque cosa accadesse. Furono richiesti scribi militari per aiutare nella copia dei documenti amministrativi.

La biblioteca assomigliava a uno scriptorium medievale. Il rumore delle penne sulla carta, lo scricchiolio delle pagine girate, i sussurri tra copisti. Qualche volta una bestemmia soffocata quando una macchia d'inchiostro rovinava una pagina quasi terminata. Bisognava allora ricominciare tutto.

In aprile, Denon inviò un secondo lotto di lucidi con una carovana di commercianti che partiva per Alessandria. Pagò di nuovo cinquanta piastre in anticipo al capo della carovana. Era prudenza, non paranoia. Le navi affondavano. Le casse cadevano dai carri. Gli incendi devastavano i magazzini. I ladri pattugliavano le strade. L'unica protezione era la duplicazione e la moltiplicazione dei percorsi.

Parallelamente al lavoro di copia, gli studiosi elaborarono la loro strategia legale per lo scontro con i commissari britannici. Stilavano una lista degli oggetti che avrebbero difeso come priorità. La Pietra di Rosetta in cima, seguita dai grandi sarcofagi, dalle statue monumentali, dalle collezioni naturaliste di Geoffroy, dai rilievi cartografici di Jomard, dai quaderni di Denon. Per ogni categoria, preparavano argomentazioni basate sulla distinzione tra proprietà istituzionale e proprietà personale, tra oggetti raccolti e opere create.

Marcel formulò la dottrina che avrebbe guidato la loro difesa: i taccuini da schizzo non erano curiosità, ma strumenti da lavoro. Le stampe non erano oggetti d'antiquariato, ma carta e inchiostro prodotti dagli stessi studiosi. Gli strumenti scientifici erano strumenti professionali, non trofei di guerra. Gli esemplari naturalistici appartenevano al regno della natura, non a uno stato particolare.

— Hanno scritto nei trattati che i vincitori possono sequestrare le curiosità naturali e artificiali, disse Marcel. Sta a noi dimostrare che i nostri lavori non sono curiosità. Sono produzioni scientifiche.

— I Britannici vorranno prendere tutto, rispose Jomard. I nostri argomenti non basteranno.

— I nostri argomenti creeranno delle zone grigie, disse Fourier. In quelle zone grigie, la negoziazione diventa possibile. Un commissario ragionevole accetterà di lasciare alcune cose. È lì che dobbiamo concentrare gli sforzi.

— E se Hamilton non è ragionevole? chiese Geoffroy.

— Allora perderemo tutto. Ma almeno avremo tentato. E le copie sopravviveranno.

La questione morale della spoliazione fu anch'essa dibattuta. Durante una riunione in aprile, Jomard sollevò il problema che li preoccupava tutti senza che nessuno osasse formularlo chiaramente.

— Abbiamo raccolto oggetti di tre nature diverse. In primo luogo, osservazioni scientifiche. Misure, disegni, note che abbiamo prodotto noi stessi. Quelle osservazioni ci appartengono senza discussione. In secondo luogo, esemplari naturalistici raccolti nella natura. Pesci, piante, minerali. Quegli esemplari non appartengono a nessuno in particolare, e la nostra raccolta non priva nessuno di nulla. In terzo luogo, oggetti estratti da siti archeologici. Tombe, templi, necropoli. Quegli oggetti appartenevano all'Egitto. Li abbiamo presi.

Geoffroy intervenne.

— La distinzione è chiara in teoria. In pratica, è più complicato. I fellah che saccheggiano le tombe per venderci oggetti, li avrebbero depredati comunque. La nostra presenza ha solo accelerato un processo già esistente.

— Non è una giustificazione, rispose Jomard. È un'attenuante. Non è la stessa cosa.

Denon, che era rimasto in silenzio per tutto il dibattito, parlò infine.

— La domanda non è solo morale. È pratica. Se ammettiamo che quegli oggetti appartengono all'Egitto, non abbiamo alcun argomento per difenderli dai Britannici. Se li rivendichiamo come nostri, dobbiamo assumere ciò che significa. Li abbiamo presi. Li terremo. E pubblicheremo i lavori per giustificare quella presa. È la nostra unica coerenza possibile.

Fourier approvò.

— La questione, riprese Fourier, non è sapere se abbiamo avuto ragione o torto a prendere quegli oggetti. Quella discussione è accademica. La domanda è: che cosa facciamo adesso? Abbiamo quegli oggetti. I Britannici li rivendicheranno. Qualcuno di voi pensa che dovremmo cedergliela volontariamente, in nome di principi morali?

Nessuno rispose. La domanda era posta, ma la risposta era evidente. Nessuno studioso in quella sala era pronto a cedere volontariamente tre anni di lavoro.

— Allora siamo d'accordo, disse Fourier. Difenderemo le nostre collezioni. Ma lo faremo sapendo perché lo facciamo. Non solo perché sono le nostre collezioni. Ma perché pensiamo che la scienza francese ne farà uso migliore rispetto all'esercito britannico.

Marcel aggiunse un punto cruciale.

— E se i Britannici ne fanno uso migliore di noi? Il British Museum è un'istituzione seria. I loro studiosi sono competenti. Il nostro argomento di superiorità scientifica regge solo se pubblichiamo effettivamente i lavori. Se le collezioni finiscono in casse a Parigi per vent'anni, i Britannici avranno avuto ragione a portarcele via. La Description

— È un punto importante, riconobbe Fourier. La Description deve essere pubblicata. Sarà la giustificazione di tutto ciò che abbiamo fatto qui.

Il 12 maggio, un corriere arrivò da Alessandria. Un ufficiale francese in licenza portava notizie: i Britannici avevano ufficialmente chiesto al generale Menou la lista completa delle antichità raccolte dall'Institut d'Égypte. Fourier lesse la lettera due volte. Non era più un'ipotesi. I commissari britannici sarebbero venuti con le loro richieste precise. Hamilton aveva probabilmente già preparato l'inventario.

In maggio, le notizie militari si precisarono. I Britannici, dopo aver consolidato la posizione ad Alessandria, avanzavano lentamente verso l'interno. Gli Ottomani progredivano da nord-est. La convergenza verso Il Cairo era inevitabile. Era solo questione di settimane.

Gli studiosi intensificarono ancora gli sforzi. Il tempo si stringeva davvero. Ogni giorno portava nuovi vincoli, nuove urgenze, nuove decisioni da prendere. Cosa copiare in priorità. Cosa lasciare. Come ripartire le risorse limitate — la carta, l'inchiostro, il tempo, l'attenzione — tra i progetti che sembravano tutti egualmente urgenti.

Era in quei momenti che la differenza tra gli studiosi diventava visibile. Alcuni andavano nel panico, volevano salvare tutto, cominciavano dieci progetti di copia simultanei senza finirne nessuno. Altri, come Jomard, mantenevano il metodo, stabilivano priorità chiare, e vi si attenevano senza disperdersi.

Fourier osservava tutto ciò con un'attenzione particolare. Prendeva note. Non sugli oggetti, ma sugli uomini. Come ciascuno reagiva alla pressione. Chi manteneva la lucidità. Chi la perdeva. Quelle note non sarebbero mai servite nella *Description de l'Égypte*. Ma lo avrebbero aiutato, anni dopo, a

A fine maggio, Fourier passò nell'atelier dopo mezzanotte. Le lampade bruciavano ancora. Tre copisti lavoravano in silenzio, curvi sui fogli. Uno ricopiava misure topografiche. L'altro lucidava un disegno di tempio. Il terzo trascriveva descrizioni botaniche. Fourier si fermò nell'incasso della porta. Pensò a cosa si giocava in quella stanza. Se i Britannici prendevano tutto, quelle

copie sarebbero state ciò che restava. L'informazione sarebbe sopravvissuta agli oggetti. Era forse questa, alla fine, la vera vittoria. Denon fece l'inventario finale dei tubi il 20 giugno. Ventitré tubi di rame contenenti duemilaottantasette disegni. Duecentotrentasette quaderni di note. Centottantatré lucidi già spediti. Stese la lista su un foglio che piegò in quattro e infilò nella giacca.

A inizio giugno, fu convocata un'ultima riunione. Gli eserciti nemici erano a pochi giorni di marcia dal Cairo. La capitolazione era imminente. Gli studiosi dovevano prendere le ultime disposizioni.

— Signori, disse Fourier, "abbiamo fatto tutto il possibile. Il nostro lavoro è duplicato. I nostri inventari sono completi. I nostri argomenti sono pronti. Gli inglesi arriveranno con le loro liste. Noi abbiamo il nostro. Ciò che succederà dopo dipenderà dalla negoziazione. Ma siamo preparati quanto possibile.

Denon prese la parola.

— Difenderemo le collezioni fino in fondo. Non per orgoglio, ma perché tre anni di lavoro non possono scomparire nelle riserve di un museo britannico senza aver servito alla scienza.

La tensione era palpabile. Gli studiosi sapevano che i giorni seguenti avrebbero deciso il destino delle collezioni. Ma sapevano anche di aver fatto il massimo per proteggerle.

Negli ultimi giorni di giugno, Il Cairo era una città in suspense. Le truppe francesi stavano aspettando. Gli scienziati stavano aspettando. La popolazione stava aspettando. Tutti sapevano che qualcosa sarebbe successo, ma nessuno sapeva esattamente cosa o quando.

V - La sconfitta del Cairo

Il 27 giugno 1801, la situazione militare era insostenibile. Menou, bloccato ad Alessandria, non riuscì a salvare il Cairo. Il generale

Belliard, che comandava la guarnigione, aprì negoziati per la capitolazione con il Gran Visir Yusuf Pascià.

Fu negoziata una convenzione. Conteneva un articolo sedici che comprendeva potenzialmente l'insieme delle collezioni della Commissione.

La clausola dell'Articolo Sedici era breve. Si poteva riassumere in una frase: tutte le curiosità naturali e artificiali raccolte dai membri dell'Istituto Francese al Cairo sarebbero state consegnate ai commissari britannici. Questa frase, letta ad alta voce per la prima volta da Fourier nella sessione straordinaria del 2 luglio 1801, fu seguita da un silenzio che Denon in seguito paragonò, nel suo diario, al silenzio che segue l'annuncio di una morte. Poi tutti parlarono contemporaneamente. Geoffroy. Marcel. Jomard. Voci sopra voci. Fourier alzò la mano. Il silenzio tornò.

— Tutte, disse Geoffroy. Hanno scritto tutte. Questo copre i bocali. Tre anni di collezioni naturalistiche. La fauna completa del Nilo. Duecentoquaranta specie che nessuno ha ancora descritto.

— Tutte include i quaderni, disse Denon. Duecentotrentasette quaderni. I soli rilevamenti completi dei templi dell'Alto Egitto mai compiuti.

— Tutte include la Pietra di Rosetta, disse Marcel. L'unica chiave di decifrazione dei geroglifici trovata in tremila anni.

Fourier aveva riletto la clausola. Tutte curiosità naturali e artificiali. Cercava un difetto nella formulazione. Statue artificiali ricoperte, papiri, monete. I vasi di Geoffroy, gli erbari, le ossa sono coperte in modo naturale. I taccuini da schizzo erano curiosità artificiali? Un quaderno d'artista può essere considerato una curiosità nel senso di un trattato di capitolazione? Fourier posò il messaggio. Lo rilesse.

La Pietra di Rosetta: incontestabile. Gli estampaggi di Marcel — carta e inchiostro prodotti da Marcel stesso — curiosità o opera intellettuale?

— La clausola è deliberatamente vaga, disse Fourier. Hanno scritto tutte per poter prendere tutto. Sta a noi trovare ciò che tutte non copre.

Fu l'inizio della strategia giuridica che avrebbe occupato gli studiosi per le sei settimane successive. Non una resistenza militare. Non avevano armi e non avrebbero saputo usarle. Una resistenza testuale. Trovare, nelle parole della convenzione, gli interstizi attraverso cui far passare le collezioni. I quaderni non erano curiosità. Gli estampaggi non erano antichità. Gli strumenti scientifici erano utensili professionali, non trofei. Ogni categoria di oggetto aveva la propria linea di difesa.

Nei giorni successivi alla lettura dell'articolo sedici, accadde qualcosa di curioso nei vicoli intorno all'Istituto. I mercanti di Khan el-Khalili iniziarono ad avvicinarsi. Non i normali mercanti di tessuti e spezie. Gli altri, quelli che vendevano antichi da anni, quelli che sapevano leggere nei gesti dei clienti europei ciò che volevano comprare prima ancora di rendersene conto.

Suleiman al-Qabbani — lo stesso venuto a Tanis dieci mesi prima con la bisaccia di tela — si era presentato alla porta dell'Istituto la mattina del 4 luglio con una cassa di legno. All'interno, ventidue shawabtî in calcare dipinto, cinque scarabei in faïence blu, tre amuleti d'oro del periodo tardo. Aveva posato la cassa sul tavolo del guardiano e detto, per il tramite di un ragazzo che faceva da interprete: «Prezzo normale. Prima che gli Inglesi portino via tutto.»

Marcel, che passava lì per caso, aveva guardato il contenuto della cassa. Gli shawabtî erano autentici, periodo tebano, diciottesima o diciannovesima dinastia, calcare dipinto con pigmenti ancora vividi. Gli scarabei erano in faïence di qualità. Gli amuleti d'oro erano reali.

— Da dove vengono questi oggetti? aveva chiesto.

Il ragazzo aveva tradotto. Suleiman al-Qabbani aveva risposto senza esitare: da Tebe, da una tomba di funzionario trovata

l'inverno precedente da fellah che scavavano per allargare una cantina. Li aveva comprati. Li rivendeva ora perché sapeva che la Commissione lasciava l'Egitto e che i Britannici, meno conoscitori, avrebbero pagato meno bene.

Marcel aveva comprato la cassa intera. Prezzo: quaranta piastre. Aveva redatto una ricevuta datata 4 luglio nel registro personale. I ventidue shawabtî erano entrati nell'inventario personale di Marcel — non nelle collezioni dell'Institut — e sarebbero quindi sfuggiti, in teoria, alla clausola dell'articolo sedici. Il mercato locale funzionava così, anticipava i difetti dei trattati e vi si adattava prima ancora che fossero noti.

La risposta di Geoffroy fu diversa. Non cercava un interstizio giuridico. Cercava un rapporto di forza.

Geoffroy scrisse al generale Belliard una lettera di una pagina. Sobria, senza lirismo. Vi spiegava che le sue collezioni naturalistiche rappresentavano tre anni di lavoro sul campo senza equivalente, che duecentoquaranta specie della fauna del Nilo e del Delta non erano state descritte da nessuna parte dalla scienza europea, e che se i commissari britannici le avessero sequestrate, era pronto a distruggerle piuttosto che cederle.

— Non è una minaccia emotiva, disse a Fourier quando quest'ultimo lesse la bozza. Questa è un'informazione. Dico loro cosa succederà se la clausola verrà applicata esclusivamente alle mie collezioni.

— Vi crederanno?

— Le avrò bruciate prima che decidano di credermi o meno.

Fourier piegò la bozza. Geoffroy non era del tipo che bluffava. Aveva trascorso tre anni in quel paese uscendo dalle gallerie in ginocchio, le mani nel fango, a trasportare lui stesso i bocali d'alcol nel calore. Aveva riflettuto a quella minaccia prima di scriverla. Non un impulso, una decisione. Se quei bocali partivano per Londra, avrebbero dormito in un sotterraneo, aperti da qualcuno che non avrebbe saputo perché un *Polypterus bichir* importasse.

Tanto valeva che non esistessero. Se si fossero prese le collezioni, le avrebbe bruciate. Perché era l'unica risposta coerente con ciò che pensava del proprio lavoro: che gli apparteneva, non all'esercito che lo aveva finanziato.

— Mandate la lettera, disse Fourier.

Dalla notte in cui la flotta francese aveva bruciato e affondato ad Aboukir, gli studiosi sapevano di essere tagliati da Parigi. Nessuna nave francese nei porti. I corrieri partivano per strade terrestri incerte, via Costantinopoli e Vienna, impiegando sei mesi per arrivare.

Dal 1799, alcuni avevano cominciato a inviare pacchi con navi neutrali — bastimenti danesi, svedesi, americani — che facevano scalo ad Alessandria per il commercio dei cereali. Quelle navi non erano ispettate dai Britannici, che controllavano il mare ma non avevano ancora diritto di sequestro sui neutrali.

Fourier aveva inviato così, per un brigantino danese nell'ottobre 1799, un rotolo di carta contenente trenta fogli di note linguistiche sulla lingua copta. Il suo primo saggio di grammatica comparata. Non seppe mai se il pacco fosse arrivato. Quando rientrò a Parigi nel 1801, i trenta fogli lo aspettavano all'Institut, leggermente ammuffiti ma leggibili.

Marcel aveva proceduto diversamente. In marzo 1800, aveva fatto fare da un Maltese di sua conoscenza due copie al tratto degli estampaggi della Pietra di Rosetta. Non gli estampaggi originali, che rifiutava di lasciar partire, ma dei lucidi al tratto fatti dagli estampaggi. Quelle copie arrivarono a Parigi in luglio 1800, dove furono immediatamente consultate da Silvestre de Sacy. Fu la prima volta che un orientalista europeo vide una riproduzione fedele dell'iscrizione della Pietra di Rosetta.

Denon aveva tentato di inviare un fascio di disegni per una nave americana in gennaio 1800. La nave era stata intercettata da una fregata britannica al largo di Creta e perquisita. Le carte di Denon erano state sequestrate, esaminate, poi restituite. I Britannici

avevano concluso che si trattava di rilevamenti artistici senza interesse militare. Ma la lezione era stata chiara: gli invii per neutrali non erano affidabili.

Aveva allora adottato un metodo diverso. Tutti i documenti essenziali — i disegni più importanti, i rilevamenti di Marcel, le misure di Jomard — furono copiati in doppio. Un originale restava col rispettivo studioso. Una copia partiva per la prima occasione disponibile. Se la copia arrivava, bene. Se era intercettata, l'originale sopravviveva.

Jomard aveva riassunto la logica in una nota a Fourier: che la Commissione si trovava nella posizione dei soldati che seppelliscono le munizioni in diversi punti prima di una battaglia. Se il primo deposito veniva preso, ne rimaneva un altro. I documenti erano le loro munizioni. Il prezzo di una cattura era la perdita di un anno di lavoro piuttosto che altro.

La duplicazione aveva funzionato per la maggior parte dei lotti. Non per tutti. Due quaderni di Denon inviati per una nave svedese nel 1800 non arrivarono mai a Parigi. I loro doppioni sopravvissero. Non si seppe mai che cosa ne fosse stato degli originali. Affondati in mare, sequestrati, persi nelle circolazioni del commercio levantino.

Quei due quaderni mancanti rappresentavano circa duecento disegni della regione del Delta. I siti di Saïs, di Bubastis, di Tanis, che Denon aveva visitato nell'estate 1799 e che non avrebbe mai più rivisto. Le loro copie, meno dettagliate, sarebbero figurate nella *Description de l'Égypte* con la menzione discreta: *d'après des copies, les originaux étant perdus*.

Era la sola traccia pubblica di quelle perdite. Denon non ne parlò mai nelle memorie.

C'era lì, Fourier lo vedeva, un'asimmetria fondamentale tra ciò che i Francesi prendevano all'Egitto e ciò che i Britannici avrebbero preso ai Francesi. I Francesi prendevano oggetti — pietre, bronzi, papiri — e copie di quegli oggetti. I Britannici, quando la

capitolazione fosse venuta, avrebbero preso gli oggetti. Ma non le copie. Le copie erano carta e inchiostro. Non avevano valore negli inventari di un trattato di pace. Non ornavano le gallerie di un museo. Non si deponavano nelle vetrine.

Quell'asimmetria, Fourier l'aveva formulata chiaramente durante una seduta dell'Institut:

— Prenderanno gli originali. Noi terremo le copie. Le copie sono il vero bottino.

Lo aveva detto in piedi, di fronte alle casse, senza esitare.

Avevano avuto cinque giorni.

Cinque giorni tra la firma della capitolazione e la partenza della colonna. Non abbastanza, e nessuno lo disse.

Ciò che quegli uomini fecero durante quei cinque giorni non somigliava a ciò che avevano preparato. Avevano preparato degli argomenti — liste, memorie, distinzioni giuridiche tra curiosità e opera, tra proprietà personale e collezione dell'Institut. Ciò che fecero davvero fu lavorare senza parlare. Nessuna seduta. Nessuna discussione. Ciascuno nelle proprie riserve, alle proprie casse. Le conversazioni che ebbero luogo furono brevi e tecniche: quale cordame, quale peso per ruota, quanti strati di tela per i bocali.

Furono i cinque giorni più silenziosi della spedizione.

Fourier passò una sera a trovare Denon e gli parlò della lunga catena che attraversava la storia. I Romani che avevano svuotato l'Egitto degli obelischi, i crociati che avevano saccheggiato Bisanzio, i re che avevano riempito i gabinetti di curiosità. Ogni epoca con le proprie giustificazioni. La vittima, lei, restava costante. Denon ascoltò. Non rispose nulla di sostanziale. Fourier ripartì. La conversazione aveva avuto luogo perché doveva aver luogo. Non cambiò nulla.

Ciò che cambiò qualcosa è che la mattina del quinto giorno, quando i carri furono pronti, nessuno diede un ordine. Gli uomini uscirono nel cortile da soli, si organizzarono da soli,

presero il proprio posto nella colonna senza che lo si chiedesse. Era la prima volta in tre anni che gli studiosi si comportavano come soldati.

Un odore di legno, di colla e d'alcol aleggiava nei corridoi dell'Institut quando la colonna cominciò a formarsi nel cortile. Denon passò un'ultima volta nelle sale. Le pareti conservavano le tracce delle collezioni che avevano occupato i tavoli per tre anni. Cerchi di polvere là dove i bocali avevano posato, linee di gesso là dove Jomard aveva fissato i fogli di misure. Buchi di chiodi nelle travi dove le mummie erano state appese per i disegni anatomici.

Denon uscì nel cortile. La colonna aspettava. I carri erano carichi. Le bestie da soma soffiavano nel calore del mattino.

Denon verificò un'ultima volta che le borse fossero fissate al fianco del cavallo assegnatogli.

L'Egitto che la Francia avrebbe tenuto stava in ciò che un uomo poteva portare in sella. Ciò che aveva preso all'Egitto restava lì, nelle casse che i Britannici avrebbero aperto entro sei settimane. Passò la tracolla della borsa sulla spalla. Non avrebbe aspettato il segnale della colonna. Uscì dal cortile per primo.

Il 2 luglio, l'evacuazione del Cairo cominciò. Tredicimila soldati, duecento civili, tutti gli studiosi della Commissione che lasciavano la città in colonna. Alcuni guardavano indietro. La maggior parte guardava avanti.

A fine pomeriggio, una pattuglia ottomana sbarrò la strada alla colonna. Venti cavalieri turchi in uniforme, comandati da un bey che parlava francese. Venivano dalla guarnigione di Alessandria.

Il generale Damas avanzò solo per parlare. Il bey smontò. Lo scambio durò dieci minuti. Gli studiosi, raggruppati al centro della colonna, non potevano sentire ma vedevano i gesti. Il bey indicava verso nord. Damas mostrava un documento, probabilmente la convenzione di capitolazione firmata coi Britannici.

Fourier si avvicinò a portata di voce. Sentì il bey dire in francese:

Fourier si avvicinò a portata d'orecchio. Sentì il Bey dire in francese:

— Stai lasciando Il Cairo." Bene. Ma le tue casse restano in Egitto.

Damas rispose qualcosa che Fourier non capì. Il Bey insistette:

— Questi oggetti appartengono all'Egitto. Li avete portati via dai nostri templi, dalle nostre tombe. Non se ne andranno.

— Signore, abbiamo firmato una convenzione con le autorità britanniche. È con loro che dovete discutere di questi temi.

Fece un cenno verso i cavalieri. Venti lance si alzarono. Damas non si mosse.

— Se tentate di fermare questa colonna, dichiarate guerra alla Francia e alla Gran Bretagna simultaneamente. Non credo che Costantinopoli ve lo abbia ordinato.

Il Bey esitò. Guardò le casse sui carri, i tredicimila soldati francesi schierati in ordine di battaglia, e poi l'orizzonte vuoto dietro di lui. Nessun rinforzo ottomano in vista.

Rimontò a cavallo.

— Vi accompagneremo fino ad Alessandria. Per sorvegliare.

— Come volete.

La pattuglia turca seguì la colonna a cento metri di distanza per due giorni. I cavalieri non parlavano con nessuno. All'alba del 5 luglio, erano spariti. Damas suppose che fossero tornati a fare rapporto ad Alessandria.

Denon chiese a Fourier quella sera:

— Pensate che tornino?

— Gli Ottomani?" No. Sanno di aver perso l'Egitto. Quello che vogliono sapere è se l'abbiamo davvero svuotata. Ora lo sanno.

— E allora?

— Allora aspetteranno che i Britannici ci prendano le casse. Dopo, rivendicheranno gli stessi oggetti ai Britannici. È più semplice che prenderli a noi.

Denon annuì. La logica era implacabile.

Gli studiosi marciavano al centro della colonna con i loro bagagli sui carri. Erano sollevati di sfuggire al pericolo, tristi di lasciare l'Egitto, preoccupati per le collezioni.

Non si camminava in fretta. Tredicimila soldati con i carri nella sabbia è una progressione lenta, scandita dalle soste e dalle redistribuzioni del carico quando un animale azzoppava o una ruota s'insabbiava.

Denon camminava a piedi la maggior parte del tempo per risparmiare il cavallo. Ogni volta che l'animale inciampava su una pietra o in una buca di sabbia, sentiva i tubi sbattere sordamente nelle borse e si voltava.

La preoccupazione principale di Geoffroy era il calore sui bocali d'alcol. Il vetro si dilata col calore, l'alcol anche, ma non allo stesso ritmo. E se la dilatazione provocava una microfessura, l'alcol si sarebbe evaporato e gli esemplari si sarebbero degradati in pochi giorni. Aveva avvolto ogni bocale in due strati di tela umida che i suoi assistenti rinnovavano a ogni sosta, attingendo alle riserve d'acqua.

— State sprestando l'acqua, gli disse un ufficiale che aveva notato la manovra.

— Questi esemplari non si possono rimpiazzare. L'acqua sì.

L'ufficiale se ne andò senza insistere. Nel caldo di luglio, con uomini assetati, l'argomentazione non era convincente. Ma Geoffroy continuò.

Il quarto giorno, una delle casse di Jomard scivolò dal carro mentre attraversava la duna e si aprì nella sabbia. Gli uomini si fermarono. Jomard saltò giù dal cavallo, spostò i soldati che

cercavano di aiutarlo, esaminò i rotoli uno a uno. Tre di loro avevano lievi tracce di sabbia nelle pieghe del tessuto d'olio. Nulla aveva penetrato il foglio.

Jomard inchiodò di nuovo la cassa, la fece caricare diversamente, piatta, con una corda supplementare.

— Avete fortuna, disse Fourier che aveva seguito tutta la scena.

— Non è fortuna. È corda.

Al crepuscolo del 6 luglio, due soldati della guardia riportarono un disertore al campo. Un giovane sulla ventina, originario di Lione secondo il suo accento, che era fuggito dal Cairo tre giorni prima dell'evacuazione. Lo avevano trovato nascosto in un palmeto, affamato, con i piedi sanguinanti.

Il generale Damas lo fece portare sotto la tenda. Fourier, che passava nei pressi, sentì l'interrogatorio.

— Perché hai disertato?

— Volevo restare in Egitto, mon général. Non tornare in Francia.

— Restare per fare cosa?

— Lavorare. Sposarmi forse. Qui posso vivere. In Francia torno alla fabbrica.

Damas lo guardò senza dire nulla per un lungo momento.

— Sai cosa succede ai disertori?

— Sì, mon général.

— Ho ventitré anni. Ho trascorso tre anni qui. Ho imparato l'arabo. Conosco Il Cairo meglio di Lione adesso. Che cosa faccio in Francia?

Damas fece uscire il disertore e chiamò l'aiutante di campo. Fourier sentì la sentenza: trenta colpi di frusta, poi reintegrazione nei ranghi. Nessuna esecuzione. Il disertore fu legato a una ruota di carro. La frusta schioccò trenta volte. L'uomo non gridò.

Il mattino seguente, marciava con la compagnia, la schiena zebrata di segni rossi sotto la camicia. Geoffroy, che aveva conoscenze mediche, gli diede un balsamo.

— Mettete questo stasera. Eviterà l'infezione.

— Mettilo stasera." Eviterà infezioni.

— Grazie, signore.

— Perché avete davvero disertato?

Il soldato esitò. Poi:

— Perché non voglio vedere quello che accadrà ad Alessandria. Daremo le nostre scoperte agli Inglesi. Portavo le casse del signor Jomard a Tebe. Ho visto ciò che si è misurato, ciò che si è disegnato. E adesso diamo tutto. Preferivo restare qui.

Geoffroy non rispose nulla. Il soldato ripartì verso la compagnia.

Quella sera, Geoffroy raccontò lo scambio a Berthollet.

— Quel ragazzo ha capito qualcosa che molti ufficiali non hanno ancora capito. Non torniamo da vincitori. Torniamo da spossesati.

— Ha capito. E ha preso trenta colpi di frusta per questo.

— Sì. Anche quella è una forma di comprensione.

Il disertore marciò con la colonna fino ad Alessandria. Fourier seppe in seguito che si era arruolato nell'infanteria coloniale britannica dopo la capitolazione. Non tornò mai in Francia.

Gli studiosi coprirono le casse di coperte e tende improvvisate e trascorsero due ore a mantenere le protezioni contro il vento, le dita aggrappate alle cinghie che le raffiche strappavano. La sabbia si infiltrava dappertutto. Nei vestiti, negli occhi, sotto i tappi di sughero. Denon teneva il cavallo con una mano e con l'altra manteneva una coperta sulle borse, il volto girato contro il collo dell'animale per respirare.

Geoffroy si spostava da una cassa all'altra gridando istruzioni che il vento portava via prima che arrivassero a destinazione. Aveva capito dall'inizio della marcia che i bocali d'alcol erano il punto debole della collezione. L'unico punto dove un guasto fisico poteva distruggere irrimediabilmente tre anni di lavoro. Un tubo di Denon bagnato erano disegni sbavati. Un rotolo di Jomard insabbiato erano misure recuperabili con un po' di lavoro. Ma un bocale rotto in una cassa, l'alcol che si versava sugli altri bocali, a contatto di una lanterna, era tutta la collezione della fauna del Nilo che andava in fumo. Fece spegnere tutte le lanterne nel raggio di cinquanta metri. Si lavorò nell'oscurità assoluta, a tentoni, riconoscendo le casse dalle forme e dal modo in cui rispondevano ai pugni.

I suoi assistenti — due giovani studenti dell'École Polytechnique che avevano mal sopportato il caldo del deserto — lavorarono quella notte senza lamentarsi. Ogni cassa controllata, ogni cinghia stretta, ogni tappo controllato al buio. Geoffroy non dormì. Quando la tempesta si placò verso le quattro del mattino, le sue mani erano ancora strette sulla cinghia dell'ultima cassa.

Al mattino, il bilancio: un tappo strappato su un tubo di Denon, tre fogli con gli inchiestri leggermente sbavati, un bocale di pesce con una microfessura alla base. Gli esemplari furono trasferiti nel bocale di riserva che Geoffroy aveva portato precisamente per quell'evenienza.

Non era fortuna. Era previsione.

Il 9 luglio verso mezzogiorno, la colonna incrociò un convoglio di rifugiati copti che fuggivano verso Alessandria. Una trentina di famiglie con gli asini carichi di fagotti, bambini che camminavano scalzi nella sabbia, vecchi trasportati su barelle di fortuna.

Il loro capo, un sacerdote che parlava francese, si avvicinò a Damas.

— Mon général, fuggiamo dalle rappresaglie. Da quando i Francesi lasciano Il Cairo, le milizie ottomane bruciano le nostre

chiese. Andiamo ad Alessandria a metterci sotto protezione britannica.

Damas fece distribuire dell'acqua. Il sacerdote la rifiutò.

— Tenete l'acqua per i vostri soldati. Abbiamo dei pozzi a due ore da qui. Ma ditemi, i Britannici proteggeranno i cristiani quando sarete partiti?

— Non lo so, mon père. Non è affar mio.

— Era affar vostro quando ci avete promesso la libertà religiosa nel 1798. Adesso partite e noi restiamo.

Damas non rispose. Il prete partì per il suo convoglio.

Berthollet aveva ascoltato lo scambio. Disse a Fourier:

— Abbiamo promesso molte cose arrivando. La liberazione degli Egizi dal giogo ottomano. La fine dell'oppressione dei Copti. La modernizzazione del paese. Partiamo lasciando l'Egitto esattamente come l'abbiamo trovato. Peggio, forse.

— Lasciamo comunque qualcosa. Le misure di Jomard. I disegni di Denon. La *Description de l'Égypte* sarà pubblicata.

— Sì. Lasciamo dei libri. Loro restano con le rappresaglie.

I rifugiati copti continuarono verso nord. La colonna francese a nord-ovest. I due gruppi si separarono a un bivio della pista.

Monge, che non aveva detto nulla durante tutto lo scambio, chiese al sacerdote prima di allontanarsi:

— La vostra chiesa del Cairo, quella di San Sergio, è bruciata?

— No, signore. " Non ancora. Ma brucerà.

— Come lo sapete?

— Perché brucia sempre." Ogni vent'anni, ogni trenta anni. Questa è la storia dell'Egitto. Stavi solo passando.

L'ottavo giorno di marcia, attraversarono un villaggio i cui abitanti erano fuggiti. Case chiuse, strade vuote, l'odore di pane caldo da un forno abbandonato solo poche ore prima. La

colonna non si fermò. I soldati marciavano con gli occhi dritti davanti.

Dei soldati si scostarono dalla colonna. Due minuti dopo uscirono da un cortile. Uno portava una giara di terracotta, alta un metro. All'interno, il tintinnio di qualcosa di metallico. Un ufficiale li richiamò. La giara fu abbandonata al bordo della pista.

— Che cosa se ne fa? chiese Jomard.

Denon esaminò le monete una per una, le girò, le datò mentalmente. Tolomeo IV o V, a giudicare dal profilo. Gli scarabei erano di buona fattura. L'amuleto di Upuaut era in calcare accuratamente dipinto, gli occhi tracciati con ocre rossa.

Denon le rimise nella giara. La posò ai piedi del muro della casa più vicina, all'ombra. Là dove il proprietario l'avrebbe trovata tornando, se fosse tornato. La posizione era deliberata. Non sul bordo della pista dove qualcun altro l'avrebbe raccolta, ma al riparo del muro, in una cavità che Denon creò leggermente col tacco dello stivale, perché la giara non rotolasse.

— Si continua.

Ripresero la colonna. La giara rimase ai piedi del muro.

Riconquistarono la colonna. Il barattolo rimase sul bordo del muro.

L'ultimo giorno prima di Alessandria, videro il Mar Mediterraneo per la prima volta in tre anni. Alcuni soldati urlavano. Gli studiosi osservavano in silenzio. La luce sull'acqua era diversa da quella sulla sabbia. Più fredda, più mobile, blu mediterraneo di quello che Denon aveva cercato di dipingere quando aveva lasciato Tolone tre anni prima senza trovare il colore giusto.

— Il mare, disse Fourier.

Non voleva dire granché di particolare. Voleva dire: e adesso i Britannici.

Il 13 luglio al mattino, a sei chilometri da Alessandria, due ufficiali britannici a cavallo raggiunsero la colonna. Venivano dal campo

del generale Hutchinson con un ordine di missione firmato: ispezionare i bagagli francesi prima dell'ingresso in città.

— Signori, entreremo ad Alessandria con le casse sigillate. L'ispezione avrà luogo dopo la capitolazione ufficiale del generale Menou, non prima.

— Signori, entreremo ad Alessandria con le nostre casse sigillate." L'ispezione avverrà dopo la capitolazione ufficiale del generale Menou, non prima.

Il tenente britannico, un giovane sulla trentina di nome Thornton, insistette:

— Abbiamo l'ordine di verificare che non trasportiate munizioni né materiale bellico. È una formalità.

— Una formalità che aspetterà la firma della convenzione. Nel frattempo, i miei carri non si aprono.

Thornton guardò le casse allineate sui carri. Poteva vedere i numeri dipinti sui fianchi: I, II, III... fino a LIII. Cinquantatré casse sotto i teloni.

— Generale, se rifiutate l'ispezione, possiamo ritardare il vostro ingresso ad Alessandria di diversi giorni.

— Ritardate. Camperemo qui ad aspettare.

L'altro ufficiale britannico, più anziano, intervenne:

— Tenente, lasciate. Sono studiosi, non contrabbandieri. Le loro casse contengono pietre e disegni. Il generale Hutchinson lo sa.

Thornton esitò, poi salutò e ripartì con il collega.

Fourier chiese a Damas:

— Pensate che ci blocchino davvero?

— No. Volevano vedere come reagivamo. Sapere se avevamo qualcosa da nascondere. Adesso sanno che difenderemo le casse.

— Ed è una buona cosa?

— Dipende. Se Hamilton è un negoziatore, sì. Se è un saccheggiatore, no.

Quella notte camparono a due ore di marcia da Alessandria. Si vedevano le luci della città all'orizzonte. Non ancora delle forme, solo un chiarore basso e diffuso. Nelle prime settimane della spedizione, una luce di quel genere all'orizzonte avrebbe significato una città da prendere, una carta da tracciare, del lavoro. Quella notte significava Hamilton.

Fourier non dormì. Rileggeva, al chiarore di una lanterna tenuta bassa, le prime pagine della memoria di Denon. L'argomento era solido. Non era l'argomento che gli impediva di dormire. Era la domanda se Hamilton disponesse di una latitudine d'interpretazione nelle istruzioni. Un diplomatico con istruzioni rigide non ascoltava gli argomenti. Li registrava e li trasmetteva a Londra. Un diplomatico con margine di manovra poteva lasciarsi convincere. Fourier non aveva modo di saperlo prima di averlo di fronte.

Geoffroy dormì. Aveva verificato le casse due volte dal campo. I tappi tenevano. Non c'era più nulla da fare che dormire. Jomard scrisse nel quaderno la lista degli oggetti di cui intendeva difendere la classificazione come strumenti scientifici. Non come curiosità sequestrabili. Trentadue voci. Chiuse il quaderno e dormì anche lui.

Denon rimase seduto fuori dopo che il fuoco del campo fu spento. Il cielo era limpido. Nelle borse, i quaderni. L'indomani, i Britannici, Hamilton, la memoria, le discussioni su ciò che apparteneva a chi secondo quale articolo.

Denon si sedette fuori dopo che il fuoco fu spento. Il cielo era limpido. Nelle borse, nei quaderni. Domani, il britannico, Hamilton, il brief, le discussioni su cosa appartenesse a chi secondo quale articolo.

La colonna entrò ad Alessandria il 14 luglio 1801. Tredici giorni di camminate dal Cairo. Menou teneva ancora la città, assediata dagli inglesi che attendevano la sua capitolazione. Gli scienziati erano alloggiati in magazzini nel porto, le casse ammucchiate

intorno a loro. All'esterno, le fregate erano ancorate nella rada stradale. Le discussioni sulle collezioni non avrebbero avuto luogo subito. Avrebbero avuto luogo dopo la capitolazione di Menou, quando i Britannici sarebbero stati in posizione di pretenderle. Per sette settimane aspettarono. Menou negoziava. I Britannici aspettavano. Gli studiosi custodivano le loro casse.

CAPITOLO IV: IL DISASTRO E IL RITORNO

I - Le grandi antichità

Il 3 settembre 1801, il giorno dopo la firma della Convenzione di Capitolazione di Alessandria, il commissario britannico William Richard Hamilton si presentò al quartier generale dove soggiornavano gli scienziati francesi, accompagnato da Edward Daniel Clarke, un antiquario nominato dal generale Hutchinson per condurre l'esame fisico delle collezioni.

Hamilton, segretario d'ambasciata ventiquattrenne formato nelle antichità classiche a Oxford, coordinava la negoziazione diplomatica. Clarke era stato incaricato di identificare e repertoriare le collezioni francesi pezzo per pezzo. Arrivarono con un segretario e due soldati che portavano registri vergini.

Denon e Fourier rappresentavano ufficialmente la Commissione in quelle negoziazioni. Il compito di Jomard era difendere i rilevamenti cartografici e gli strumenti di misura. Aveva anticipato tutti gli argomenti contrari.

La vigilia del primo incontro con Hamilton, aveva rifiuto in termini giuridici la memoria redatta in aprile. Aveva lavorato tutta la notte. Anticipare significa prepararsi a non subire. Lo aveva imparato alla Polytechnique. Lo aveva verificato in Egitto ogni volta che bisognava difendere una misura contestata. Gli argomenti giuridici e quelli matematici obbedivano alla stessa logica: si vince a monte, non durante la discussione. La nuova versione distingueva tre categorie di oggetti.

In primo luogo, le antichità in senso stretto, oggetti preesistenti alla spedizione e la cui presenza in Egitto era indipendente da qualsiasi lavoro francese. Categoria sequestrabile, senza discussione.

In secondo luogo, le produzioni intellettuali, le misurazioni, i calcoli, le osservazioni, i disegni realizzati dai membri della

Commissione. Queste opere non esistevano prima della loro produzione. Non potevano essere assimilati a oggetti trovati.

In terzo luogo, una zona grigia, gli strumenti scientifici portati dalla Francia. Né antichità né produzioni intellettuali, ma strumenti di lavoro la cui confisca avrebbe privato la Commissione della sua futura capacità di lavorare.

— Questa memoria è molto chiara, aveva detto Fourier leggendola. La domanda è se Hamilton sarà sensibile alla sua chiarezza.

— Se non lo è, aggiunse Jomard, è perché le sue istruzioni gli impongono di ignorare le distinzioni giuridiche. E in quel caso, nessun argomento sarà efficace.

— Siete pessimista.

— No. Sono preciso.

Fourier aveva sorriso.

Clarke entrò nel magazzino con il passo di un uomo venuto a prendere possesso di un'eredità. Si fermò al centro del cortile, girò lentamente su se stesso, contò le casse con uno sguardo circolare. Sessantatré. Più gli oggetti non imballati. Statue, sarcofagi, colonne ammucciate contro il muro nord. Il suo assistente, un giovane tenente di nome William Cripps, tirò fuori un quaderno e cominciò a prendere appunti. Annotava tutto. Il numero di casse, le dimensioni approssimative, lo stato delle corde che le chiudevano.

Denon osservava Clarke che osservava le collezioni. Era la prima volta che un Britannico vedeva l'insieme di ciò che la Commissione aveva raccolto in tre anni. Clarke non mostrava nulla. Né sorpresa né soddisfazione. Contava. Contare prima, valutare dopo, negoziare dopo.

— Signori, disse Clarke rivolgendosi a Denon e Fourier, conformemente all'articolo sedici della convenzione di capitolazione firmata il 2 settembre, sono incaricato di prendere possesso dell'insieme delle antichità, monumenti e curiosità naturali

raccolti dalla Commissione delle Scienze e delle Arti durante l'occupazione francese dell'Egitto.

Il silenzio che seguì durò tre secondi. Denon posò lentamente il registro che teneva.

— L'insieme, signor Clarke? Intende ogni oggetto, ogni disegno, ogni esemplare che abbiamo raccolto in tre anni?

— È ciò che dice l'articolo sedici.

— L'articolo sedici, rispose Denon con voce tagliente, "parla delle antichità scoperte in Egitto. Non delle nostre produzioni intellettuali. Non i nostri strumenti scientifici. Non sono riscossioni che alcuni di noi hanno acquisito con i propri soldi.

Clarke aprì il proprio registro alla prima pagina. Hamilton, che si teneva leggermente in disparte, intervenne prima che Clarke rispondesse.

— Signori, disse Hamilton, nessuno contesta che abbiate lavorato. Nessuno contesta il valore dei vostri lavori. Ma i termini della capitolazione sono chiari. Il signor Clarke esaminerà le vostre collezioni pezzo per pezzo. Avrete l'occasione di presentare gli argomenti per ogni categoria di oggetti. Vi ascolteremo. Decideremo equamente.

Fourier prese la parola. La voce era più posata di quella di Denon, ma non meno ferma.

— In quel caso, signor Hamilton, stabiliamo un metodo di lavoro. Proporremo una classificazione degli oggetti in diverse categorie distinte. Esaminerete i nostri argomenti categoria per categoria. Non rifiuteremo alcuna ispezione. Ma esigiamo che ogni confisca sia giustificata.

Hamilton approvò.

— È ragionevole. Signor Clarke?

Clarke richiuse il registro.

— Accetto questa procedura. Ma vi avverto che le mie istruzioni sono rigide. Non ho alcuna latitudine per interpretare l'articolo sedici al di là di ciò che dice esplicitamente.

Denon incrociò le braccia.

— E noi, signor Clarke, non abbiamo alcuna intenzione di lasciarvi confiscare tre anni della nostra vita senza discutere ogni pezzo.

Durante le tre settimane che durò il confronto con Clarke e Hamilton, ogni volta che un oggetto contestato richiedeva una perizia scientifica — una carta, un rilevamento, uno strumento — era Jomard quello che si chiamava. Parlava poco, mostrava i documenti, rispondeva alle domande con un'economia che sconcertava Clarke, abituato agli argomenti più retorici dei Francesi. Quel ruolo gli si addiceva più di quanto avrebbe creduto. La negoziazione, scopriva, non era poi così diversa dalla misura. Bisognava attenersi ai fatti, non concedere ciò che non si poteva verificare, e sapere in quale momento il silenzio valesse più della parola.

— Il vostro giovane collega è formidabile, disse Clarke a Denon una sera. Non concede nulla e non sopravvaluta nulla. È raro in una negoziazione.

— È matematico.

— Si vede.

La prima categoria esaminata fu quella delle grandi antichità monumentali. La Pietra di Rosetta, i sarcofagi in granito e in basalto, le statue colossali, i bassorilievi staccati dai templi. Su quegli oggetti, gli studiosi francesi non potevano presentare alcun argomento credibile di proprietà personale poiché quei monumenti erano stati scoperti dalla Commissione.

— Non contestiamo il vostro diritto legale sulle grandi antichità, disse Fourier. Teniamo soltanto a che la storia ricordi che è la

Commissione francese ad averle scoperte. Non l'esercito britannico.

Hamilton approvò.

— Vi do la mia parola che il British Museum riconoscerà che queste antichità sono state scoperte dalla vostra Commissione.

Clarke stese l'inventario delle grandi antichità, Hamilton convalidando ogni voce nel registro. Denon, accanto a loro, guardava partire ogni pezzo.

La Pietra di Rosetta per prima.

Trovata nel luglio 1799 dai soldati francesi che scavavano le fortificazioni a Rosetta, murata nelle fondamenta di un forte, riutilizzata come materiale da costruzione, i dodici fori di drenaggio visibili alla base. Un decreto reale del 196 prima dell'era nostra inciso in tre lingue: geroglifici in alto, demotico al centro, greco in basso. Quel greco che si poteva leggere. Ciò che restava da decifrare.

Clarke iscrisse la Pietra di Rosetta nel registro dei sequestri. Sarebbe stata messa in cassa al momento del trasferimento effettivo.

Marcel guardava Clarke scrivere nel registro. La penna grattava la carta con un rumore secco, definitivo. Ogni lettera era un chiodo in una bara. «Pietra di Rosetta. Basalto nero. Iscrizione trilingue. Sequestrata in virtù dell'articolo 16, Convenzione di Alessandria, settembre 1801.»

Marcel non disse nulla. Aveva trascorso, nel luglio 1799 all'epoca della scoperta della pietra, due notti intere sdraiato sulla schiena, le braccia alzate sopra la testa, a tamponare carta umida per realizzare estampaggi. Le spalle avevano conservato il dolore per una settimana. Le dita avevano a lungo sentito l'odore dell'inchiostro tipografico mescolato alla resina di trementina. Quell'odore acre e appiccicoso che non andava via, nemmeno dopo essersi lavato le mani tre volte.

Gli restavano tre estampaggi completi in una cassa piatta, ben protetti tra fogli di carta assorbente. Gli altri erano stati inviati ai quattro angoli d'Europa. Ogni segno, ogni fessura, ogni irregolarità della superficie era riprodotta con una fedeltà che il migliore disegnatore non avrebbe mai potuto raggiungere. Clarke poteva prendere la pietra. Marcel era ben deciso a tenere il testo.

Jomard, accanto a lui, stringeva i pugni. Le nocche erano bianche. Non guardava la Pietra. Guardava Clarke.

Fourier, lui, prendeva note. Stava già calcolando ciò che si sarebbe potuto negoziare in cambio di quella prima concessione. Una perdita qui, un guadagno altrove.

Fourier, invece, prendeva appunti. Stava già calcolando cosa si potesse negoziare in cambio di questa prima concessione. Una perdita qui, un guadagno altrove.

Denon osservava Clarke con l'espressione neutra di un giocatore di scacchi che ha appena perso un pedone ma mantiene intatto il suo piano. Aveva già accettato mentalmente che la Pietra se ne sarebbe andata. La cosa importante non era più tenerla. Era per salvare ciò che poteva ancora essere salvato. I disegni. I quaderni. Gli estampaggi di Marcel. Le collezioni di Geoffroy. Qui si sarebbe giocata la vera battaglia.

Clarke alzò gli occhi dal registro.

— La Pietra sarà messa in cassa al trasferimento effettivo verso il porto. Nel frattempo, resta qui sotto guardia britannica. Tenente Cripps, posterete due uomini.

Marcel si girò dall'altra parte. Non voleva vedere i soldati britannici fare la guardia davanti alla Pietra di Rosetta. Era meschino da parte sua, lo sapeva. Ma non poteva farne a meno.

Quella pietra, l'aveva toccata. Ne conosceva ogni asperità, ogni grana della superficie. Sapeva dove era leggermente più liscia, là dove mani antiche l'avevano strofinata, forse dei sacerdoti che la leggevano duemila anni prima. Sapeva dove era rugosa, là dove

era stata spezzata, poi riutilizzata nelle fondamenta di un forte ottomano.

Denon chiuse gli occhi un istante. Era stata trovata dai suoi uomini, estampata da Marcel, repertoriata nei registri. In pochi giorni, quattro soldati dell'esercito di Sua Maestà se ne sarebbero impadroniti.

Non era diverso da ciò che la Francia aveva fatto in Italia. Non era diverso da ciò che avevano fatto i Romani prima di loro. La catena era lunga.

Quando la cassa fu inchiodata, Clarke annotò nel registro: «Stele di Rosetta, granodiorite nera, ceduta alle forze britanniche, settembre 1801. Scoperta dall'espedizione francese nel 1799.»

Denon osservava. Scoperta. Non presa. Non estratta da un muro. Scoperta.

Poi il sarcofago di Nectanebo II, ultimo faraone d'Egitto di stirpe egiziana, che aveva regnato dal 360 al 342 prima dell'era nostra. Il basalto era freddo. Denon aveva posato la mano all'interno alla prima visita, là dove il corpo sarebbe riposato. Il fondo era levigato, uniforme, liscio come metallo. Una tomba fatta per ricevere un morto che non vi era mai venuto. Il suo regno era stato interrotto dalla seconda invasione persiana. Non si sapeva dove fosse morto, né se il corpo fosse stato riportato. Quel sarcofago era stato probabilmente preparato prima della sua fuga e non aveva mai servito. Trovato ad Alessandria in una moschea dove serviva da bacino. La decorazione interna raffigurava sezioni del Libro delle Porte, il viaggio notturno del sole attraverso le dodici ore degli inferi. Denon aveva copiato quelle stesse scene nella Valle dei Re. Riconoscerle qui gli fece uno strano effetto. Gli stessi dèi, lo stesso viaggio, incisi per un re che non aveva avuto il tempo di morire in quel sarcofago.

Clarke lo esaminò. Chiese il peso.

— Circa due tonnellate, aggiunse Jomard.

— E l'interesse storico?

— È la tomba preparata per l'ultimo faraone d'Egitto. Non ha mai servito. È senza dubbio il pezzo più commovente di tutta la collezione. Una tomba vuota per un re in fuga.

Clarke annotò nel registro senza commentare.

C'era anche la statua di un gran sacerdote di Amon in granito grigio, a grandezza naturale, le mani giunte davanti in quella postura eterna del servitore divino che Denon aveva visto riprodotta decine di volte nei templi dell'Alto Egitto. Un pugno colossale in granito, frammento di una statua regale il cui resto non era mai stato trovato. Jomard aveva stimato che la statua completa dovesse misurare da dodici a quindici metri. Il solo pugno arrivava all'altezza delle spalle di un uomo in piedi.

Poi delle stele, iscrizioni commemorative in calcare e basalto recanti cartigli reali e testi geroglifici. Il peso totale era considerevole.

— Questi oggetti, dichiarò Hamilton, saranno conservati al British Museum e resi accessibili agli studiosi di tutto il mondo. Il vostro contributo scientifico sarà riconosciuto. I cartellini indicheranno: «Scoperto dall'espedizione francese, ceduto alle forze britanniche alla capitolazione di Alessandria.»

La mattina del 4 settembre aveva risolto la questione delle grandi antichità. La Pietra di Rosetta era nella cassa. Il sarcofago di Nectanebo II, la statua del sommo sacerdote di Amon, le stele — tutto era iscritto nel registro di Clarke. Ciò che restava da difendere era il resto. Denon era esausto dalle ultime settimane, ma animato da una determinazione che gli anni di spedizione avevano temprato.

— Sono pronto a discutere di tutto." Ma vi avverto che non accetterò alcun sequestro senza una discussione preventiva su ciascuna categoria di oggetti. Abbiamo tempo. La capitolazione ci dà settimane prima dell'evacuazione.

Hamilton, che aveva seguito lo scambio in silenzio, intervenne. Preferiva una negoziazione a un confronto brutale. Clarke avrebbe esaminato, lui avrebbe risolto i punti litigiosi. I due campi posero le posizioni iniziali, identificarono i punti d'accordo e quelli di disaccordo, e concordarono un calendario di lavoro. Fu così che cominciò il più lungo e complesso dei dibattiti sulla ripartizione di un patrimonio culturale tra due nazioni.

Nel cortile dietro il magazzino, la cassa della Pietra di Rosetta era inchiodata. Era accaduto in una mattinata. Tre millenni, una mattinata.

La sera del 4 settembre, gli studiosi francesi si riunirono in una sala attigua al magazzino. Una stanza dai soffitti bassi, con un tavolo e qualche sedia spaiata. Fuori, si sentivano i soldati britannici di guardia. Il tintinnio regolare delle armi contro le cinture.

Fourier pose la domanda che nessuno voleva formulare.

— Le grandi antichità sono perdute. La Pietra di Rosetta, i sarcofagi, le statue. Ora dobbiamo difendere ciò che può ancora essere difeso.

Denon lo guardò senza rispondere. Marcel intervenne immediatamente.

— I miei estampaggi. Non è negoziabile. Ho tre estampaggi completi della Pietra di Rosetta.

— Le collezioni naturalistiche neanche, aggiunse Geoffroy. Ho rischiato la vita per ogni esemplare. Ogni serpente catturato nel deserto. Ogni insetto raccolto sotto quaranta gradi. Mi sdraierò davanti alle casse se necessario.

Fourier sospirò. Aveva previsto quella reazione. Conosceva i colleghi. Ognuno era convinto che il proprio contributo fosse il più importante, il più insostituibile.

— Signori, disse pesando le parole, siamo realisti. I pezzi grandi sono partiti. Hamilton ha il diritto e la forza. Noi abbiamo la pazienza e l'astuzia. Propongo di concentrare gli sforzi su ciò che è

ancora difendibile — ciò che è insostituibile intellettualmente. I disegni. Le note. I manoscritti.

Denon si alzò di scatto. La sedia raschiò il pavimento.

— No.

Denon era in piedi, le mani piatte sul tavolo.

— No," ripeté. Non sacrificheremo nulla. Difenderemo tutto. Ogni oggetto, ogni disegno, ogni esemplare. Clarke dovrà giustificare ogni crisi. Dovrà discutere ad ogni ripresa. Lo sommersemo in dettagli, categorie, eccezioni legali. Vuole tutto? Dovrà negoziare tutto. Stanza per stanza.

Jomard approvò.

— Denon ha ragione. Se cediamo d'embrée diamo il segnale che accettiamo il principio del sequestro. Poi Clarke verrà a cercare il resto. Bisogna tenere su tutto, cedere solo quando non si può più resistere.

Geoffroy incrociò le braccia.

— E concretamente, cosa significa? Che lasciamo Clarke prendere ciò che resta senza combattere?

— Esattamente, disse Denon. Combattiamo per tutto. Perdiamo ciò che dobbiamo perdere. Ma avremo fatto pagare ogni concessione. Hamilton ricorderà che non abbiamo dato nulla gratuitamente.

Fourier guardava Denon. Capiva la logica. Non era una strategia di vittoria, era una strategia di dignità. Stavano per perdere. Ma avrebbero perso in piedi, avendo difeso ogni metro di terreno.

— D'accordo, disse Fourier. Difendiamo tutto. Ma restiamo coordinati. Nessuno negozia da solo dalla propria parte. Ogni argomento passa attraverso questa tabella prima di arrivare a Hamilton.

Gli altri approvarono. Marcel prese la parola, più piano.

— E se perdiamo tutto? Se Hamilton sequestra anche gli estampaggi?

Denon si risedette. Aveva ritrovato la calma.

— Non perderemo tutto." Hamilton non è un saccheggiatore. È un diplomatico. Ha istruzioni, ma ha anche un senso di giustizia. Cederà su ciò che è legalmente difendibile. Spetta a noi rendere indiscutibili i nostri argomenti.

Il silenzio che seguì era un'approvazione. Erano d'accordo. Avrebbero difeso tutto. Insieme.

II - Le Collezioni Salvate

Gli strumenti scientifici personali degli scienziati—telescopi astronomici, teodoliti geodetici, barometri, termometri, bilancie di precisione, microscopi—erano facilmente riconoscibili come proprietà personali non sequestrabili. Hamilton capì che questi strumenti non avevano alcuna relazione con l'antico Egitto e che erano strumenti professionali degli studiosi. Per il resto, tutto sarebbe stato discusso in dettaglio dai britannici.

Ad Alessandria, qualche giorno dopo, quando Clarke venne a reclamare la Pietra, Marcel negoziò gli estampaggi separatamente con Hamilton.

— Questa pietra, avete il diritto di prenderla. Ma questi fogli di carta sono il mio lavoro. Nessuna clausola della convenzione copre le riproduzioni su carta.

Hamilton accettò infine di lasciare gli estampaggi a Marcel, a condizione che una copia fosse rimessa al British Museum.

Il 9 settembre, Clarke esaminò le collezioni naturalistiche di Geoffroy Saint-Hilaire.

— Signor Geoffroy Saint-Hilaire, disse Clarke, "mi è stato ordinato di esaminare i suoi esemplari." Per favore, rendimi più facile accedere alle tue casse.

Geoffroy reagì diversamente da Denon e Fourier.

— Non toccherete queste collezioni, gridò mettendosi tra i soldati e le casse. Ho rischiato la vita per ogni esemplare. Ogni

serpente, ogni insetto raccolto sotto quaranta gradi. Se fate un passo avanti, brucio tutto.

— Li avete raccolti in qualità di membro ufficiale della Commissione, disse Clarke. Sono quindi proprietà pubblica francese, dunque bottino di guerra britannico. È la catena logica. Non l'ho inventata io.

Geoffroy Saint-Hilaire respinse l'argomentazione.

— Volete rubare il mio lavoro per arricchire i vostri musei. Senza aver fatto il minimo sforzo di scoperta da soli. Chiamatelo come volete. Io lo chiamo furto.

— Non vi credo, disse Clarke. Non distruggereste tre anni di lavoro.

Geoffroy capì che Clarke non gli credeva. Attraversò la stanza, aprì una delle casse degli esemplari botanici essiccati, tirò fuori un acciarino e lo accese. La fiamma era a dieci centimetri dalla paglia secca.

— Non sto bluffando. Un passo avanti e appicco il fuoco. Riporterete a Londra delle ceneri.

Clarke guardò la fiamma. Il naturalista aveva ventinove anni ed era una mano ferma. Fece un passo indietro. Era meglio lasciare che Geoffroy se ne andasse con i suoi bocali piuttosto che tornare a Londra con le ceneri.

— La vostra passione forza il mio rispetto, disse Clarke arretrando. Anche se i vostri metodi sono teatrali. La scienza universale ci guadagnerà se quelle collezioni sopravvivono in Francia.

— Avete difeso bene le collezioni, disse Denon a Geoffroy Saint-Hilaire la sera stessa. La vostra resistenza iniziale ha creato un precedente che avremmo forse dovuto seguire per le grandi antichità.

— Le grandi antichità erano troppo visibili, troppo spettacolari. Le mie ciotole di pesci non entusiasmavano gli ufficiali britannici. A volte è un vantaggio essere fraintesi.

La vittoria di Geoffroy Saint-Hilaire sulla questione delle collezioni naturaliste ebbe un effetto positivo sulle altre trattative. Gli scienziati capirono che una resistenza ferma e ben argomentata poteva ottenere risultati, a patto che scegliessero le proprie battaglie e non si esaurissero su punti secondari.

Denon, incoraggiato da quell'esempio, spinse di più sulla questione della pubblicazione dei quaderni. Una lettera di Bonaparte arrivò ad Alessandria il 10 settembre, otto giorni dopo l'inizio delle negoziazioni. Veniva da Parigi per corriere diplomatico, via gli intermediari ottomani. Denon la ricevette a fine mattinata mentre Clarke esaminava i sarcofagi di basalto.

Era breve. Bonaparte scriveva da Primo Console, non da generale. Il titolo era cambiato, il tono anche. Vi salutava il lavoro della Commissione, esprimeva la fiducia nella capacità di Denon di difendere le collezioni contro le rivendicazioni britanniche, indicava che la *Description de l'Égypte* sarebbe stata pubblicata con il pieno sostegno del governo consolare, aggiungendo in ultima riga che Parigi aspettava il loro ritorno.

Parigi aspettava il loro ritorno. Denon lesse la frase tre volte. Non era crudeltà, Bonaparte non sapeva quanto costasse leggere "Paris is waiting" mentre guardava la scatola inchiodata della Pietra di Rosetta. Né era indifferenza. Era il futuro, visto da Parigi. Il presente era qui. Queste due volte non si comunicavano. Bonaparte non scrisse: Mi dispiace per le collezioni che stai perdendo. Non scrisse: Avrei fatto altrimenti. Scrisse: Parigi sta aspettando. Come se tutto ciò che era successo lì — i tre anni, i morti, la Pietra di Rosetta che Clarke aveva appena messo in cassa — fosse semplicemente il preludio a qualcosa che sarebbe iniziato lì.

Denon piegò la lettera e la infilò nel tubo di rame numero uno, tra i suoi quaderni e gli estampaggi di Marcel. Avrebbe viaggiato con lui. Non era sicuro di cosa avrebbe fatto con loro una volta arrivato a Parigi. Probabilmente niente. Non si risponde a una lettera del Primo Console che gli dice che il suo modo di parlare gli è sembrato leggero.

Tornò alle negoziazioni. Clarke aveva finito i sarcofagi. Riven-
dicò la libertà di pubblicarli in Francia senza restrizioni, il che
equivaleva a chiedere ad Hamilton di rinunciare a qualsiasi con-
trollo britannico sulla diffusione delle immagini delle antichità
egiziane.

Hamilton esitò. Una tale concessione era ampia. Ma capiva anche
che rifiutare a Denon il diritto di pubblicare i propri disegni
sarebbe stato giuridicamente e moralmente indifendibile. Accettò,
ponendo come sola condizione che una copia di ogni tavola pub-
blicata fosse inviata al British Museum per gli archivi.

— Una copia di ogni tavola, disse Denon. Non è un problema.
Avremo comunque bisogno di più tirate per la distribuzione
commerciale.

Quell'accordo rendeva possibile la pubblicazione del *Voyage
dans la Basse et la Haute Égypte* che Denon avrebbe fatto uscire
già nel 1802, prima ancora che la *Description* collettiva fosse
pronta, e che sarebbe diventato il primo grande successo edito-
riale sull'Egitto antico.

La questione degli erbari di botanica sollevò un dibattito annesso
meno drammatico di quello delle collezioni naturalistiche ma ri-
velatore delle poste in gioco della negoziazione. I botanici della
Commissione avevano costituito erbari di diversi migliaia di
esemplari della flora egiziana. Piante del deserto, vegetali del Nilo,
specie coltivate nei giardini del Cairo.

Clarke volle sequestrarne la metà. I botanici argomentarono che
quegli erbari formavano serie coerenti e che dividerli ne avrebbe
ridotto considerevolmente il valore scientifico. Un erbario fram-
mentato non consentiva gli studi comparativi che un erbario
completo rendeva possibili.

Hamilton vi teneva. Gli studiosi non poterono che accettare.

Dopo aver sistemato la questione delle collezioni naturalistiche
grazie al confronto drammatico di Geoffroy Saint-Hilaire, Clarke
passò all'esame della categoria più delicata e ambigua: le piccole

antichità che gli studiosi francesi sostenevano di aver acquistato con il proprio denaro presso fellah o mercanti d'antichità piuttosto che scoperto ufficialmente dalla Commissione.

Quelle piccole antichità comprendevano centinaia di oggetti diversi. Statuette funerarie in legno dipinto e faïence smaltata, amuleti in pietra semipreziosa, scarabei incisi, frammenti di papiro, piccole statue di bronzo, ceramiche, gioielli, utensili antichi, frammenti di tessuto. Gli studiosi francesi argomentavano che quegli oggetti costituivano acquisti commerciali personali effettuati sul mercato locale e non scoperte archeologiche ufficiali.

Clarke si mostrò scettico riguardo a quella distinzione.

— Sarà impossibile provare che ogni oggetto è stato comprato e non trovato, disse. Di certo non avete conservato le ricevute di tutti gli acquisti al bazar.

Fourier ammise la difficoltà.

— Non abbiamo sempre tenuto registri rigorosi. Ma dividere queste collezioni oggetto per oggetto richiederebbe settimane. Propongo un compromesso. Noi selezioniamo metà dei piccoli oggetti d'antiquariato che vogliamo tenere come priorità, e tu prendi l'altra metà per il British Museum.

Hamilton, apprezzando quella proposta onesta che evitava le dispute contenziose interminabili per ogni singolo oggetto, accettò il compromesso.

— La vostra proposta mi sembra ragionevole. Procederemo così. Sarà più rapido.

Gli studiosi francesi trascorsero i giorni successivi a selezionare gli oggetti che avrebbero conservato, preferendo quelli che possedevano il maggior valore scientifico documentario o di maggiore importanza storica. In particolare, conservarono diversi papiri con testi geroglifici e demotici, serie complete di statuette funerarie provenienti dalla stessa tomba, collezioni di scarabei con cartigli di diversi faraoni.

Hamilton, invece, selezionò gli oggetti più spettacolari visivamente che avrebbero impressionato il pubblico del British Museum. Statue in bronzo di divinità egizie, gioielli d'oro e d'argento, amuleti finemente scolpiti in lapislazzuli e corniola, ceramiche dipinte di alta qualità.

Questa divisione, sebbene privasse la Francia di molti oggetti preziosi, rese comunque possibile salvare una parte sostanziale delle piccole antichità che avrebbero arricchito le future collezioni del Museo Egiziano del Louvre, inaugurato nel 1827.

Sorse un problema particolare riguardo alle mummie raccolte dagli scienziati. Hamilton sostenne che le mummie erano chiaramente antichità egizie sequestrabili. Gli scienziati francesi sostenevano che le mummie possedessero principalmente un valore scientifico anatomico piuttosto che un valore estetico da museo, e che avrebbero servito meglio la scienza se fossero rimaste con i naturalisti francesi che potevano studiarle.

Hamilton, dopo aver riflettuto, accettò un accordo. Gli studiosi francesi tenevano alcune mummie di animali e una mummia umana di scarsa qualità per i loro studi anatomici, mentre i britannici prendevano le mummie reali o nobili meglio conservate per l'esposizione pubblica.

— Questo mi soddisfa, disse Hamilton, chiudendo il suo quaderno. Abbiamo trovato una soluzione accettabile per ciascuna delle categorie di oggetti.

Denon rispose con una cortese secchezza che non nascondeva la sua amarezza.

— Siamo stati costruttivi perché non avevamo scelta, signor Hamilton. La forza era dalla tua parte. Permettetemi però di fare una dichiarazione formale per gli archivi della Commissione in cui consideriamo questa confisca una spoliazione ingiusta di un'opera scientifica francese compiuta a costo di tre anni di lavoro e sofferenza.

Hamilton chinò il capo senza rispondere. Aveva sentito questa protesta più volte e sapeva che sarebbe stata trasmessa a Parigi, registrata nei memoir, forse pubblicata un giorno. Non cercò di cancellare il risentimento dei francesi, limitandosi a eseguire le sue istruzioni con il minimo danno inutile.

I giorni successivi furono dedicati all'inventario pratico di piccole antichità. Ogni oggetto era iscritto in due liste simultanee, una tenuta da un segretario britannico, l'altra da Marcel. Il confronto tra i due inventari a fine giornata permetteva di verificare che nessun oggetto fosse stato omesso o spostato senza accordo reciproco. Questo protocollo meticoloso, sebbene tedioso, garantiva sufficiente trasparenza per evitare successive controversie.

La questione degli estampaggi delle iscrizioni geroglifiche si rivelò leggermente più controversa. Hamilton sosteneva che questi timbri fossero riproduzioni di iscrizioni egizie e potessero quindi essere considerate nella categoria delle "curiosità artificiali" menzionate nell'articolo sedici.

Marcel, che aveva preparato meticolosamente la sua argomentazione difensiva, si oppose vigorosamente a questa ampia interpretazione.

— Questi estampaggi sono carta e inchiostro, disse. Non antichità esponibili. Documenti di lavoro per filologi. Il British Museum non sa che farsene. Lasciateceli.

Hamilton rifletté un momento prima di rispondere.

— Le vostre note sono le vostre note. Non è quello che cerco qui.

Richiuse il registro con un gesto netto.

— Tenetele. Abbiamo l'originale.

Hamilton riconobbe la logica dell'argomento. Gli estampaggi sarebbero rimasti con i Francesi. Marcel lo sapeva fin da Rosette. Aveva lavorato per ottenerla.

In tre settimane, la Commissione aveva salvato l'essenziale. Quello che gli scienziati avrebbero portato con sé in Francia non entrava nelle grandi casse. Entrava nei tubi di rame e nei portafogli di pelle. Avrebbe pesato poco nelle stive della nave. Avrebbe pesato ancora di più nei decenni a venire.

La questione dei manoscritti e delle note scientifiche fu regolata ancora più favorevolmente per i Francesi. Hamilton riconobbe senza difficoltà che quei documenti costituivano lavori intellettuali personali totalmente distinti dalle antichità egiziane materiali e quindi non sequestrabili come bottino di guerra.

Il 15 settembre, Hamilton chiese di esaminare tutti i disegni realizzati da Denon e dai colleghi artisti durante la spedizione. Denon presentò i quaderni.

— Signor Hamilton, quei disegni non esistevano prima che li tracciassi. Una statua faraonica esisteva senza di me. I miei disegni esistono solo perché li ho creati. Confiscare un'opera d'arte personale non è una requisizione — è un furto.

Hamilton esaminò i disegni a lungo.

— I vostri disegni sono opera vostra, non antichità. Conservateli. Chiederò solo una cinquantina di copie per il British Museum. Gli originali restano a voi.

Denon selezionò lui stesso le copie da rimettere. Posò le mani sui quaderni, gli occhi abbassati. Era tutto.

La questione delle monete antiche rischiò di riaprire un conflitto che si credeva risolto. Gli studiosi della Commissione possedevano collettivamente diverse centinaia di monete greche, tolemaiche e romane raccolte in siti del Delta e della valle del Nilo. Hamilton le rivendicò come antichità sequestrabili. Gli studiosi argomentarono che si trattava di acquisti personali effettuati per le proprie collezioni numismatiche.

— Ogni moneta è stata comprata da uno studioso, disse Marcel producendo un quaderno dove aveva annotato, con lodevole lungimiranza, ogni singolo acquisto con il prezzo, la data e il

nome del venditore. Questi registri provano il carattere privato di quegli acquisti.

Hamilton esaminò il quaderno con attenzione. La tenuta di quel registro era manifestamente anteriore alle negoziazioni. Non poteva trattarsi di un documento fabbricato ad hoc. Accettò l'argomento e lasciò le monete agli studiosi, ad eccezione di una quindicina di pezzi notevoli che Marcel accettò di cedergli in cambio di ulteriori facilitazioni di trasporto per le casse più voluminose.

Quel genere di piccolo compromesso puntuale caratterizzava il metodo di Hamilton: rigido sulle grandi linee delle istruzioni, flessibile sui dettagli secondari.

Denon, informato di quella decisione, ne fu grato senza darlo a vedere. Quell'episodio gli ricordava che Hamilton, nonostante il rigore della missione, conservava un senso dell'equità che lo distingueva dai confiscatori brutali che aveva temuto all'inizio delle negoziazioni.

— Preferisco rischiare di lasciar passare qualche oggetto che creare un precedente di arbitrio. La nostra credibilità in queste negoziazioni si fonda sulla nostra imparzialità. Se i Francesi ci sospettano di confiscare beni al di fuori di qualsiasi regola, perdiamo la loro cooperazione per il seguito.

La mattina del 17 settembre, Denon uscì solo per Alessandria. Non aveva nulla di particolare da disegnare. Voleva camminare. Le negoziazioni erano durate diciassette giorni. Il verbale sarebbe stato firmato entro qualche giorno. Dopo, non ci sarebbe stato più nulla da difendere.

La mattina del 17 settembre, Denon partì da solo per Alessandria. Non aveva nulla di particolare da disegnare. Voleva camminare. Le trattative erano durate diciassette giorni. I verbali sarebbero stati firmati tra qualche giorno. Dopo di ciò, non ci sarebbe più nulla da difendere.

Attraversò il quartiere dei mercanti senza fermarsi. La città andava avanti. Era quello che lo colpiva di più. Che la città continuasse come se nulla fosse successo. Donne ai pozzi. Muli nelle strade strette. L'odore di pane caldo e gelsomino.

Si fermò davanti alla bottega di un rilegatore. L'uomo lavorava sulla soglia, cucendo quaderni con la cura lenta di chi conosce il gesto dall'infanzia. Alzò gli occhi su Denon, poi li riabbassò sul lavoro senza curiosità particolare. Un altro Francese. Ne aveva visti passare per tre anni. Ne avrebbe visti altri. Ottomani, Inglesi, Mamelucchi. La città aveva i propri ritmi, indipendenti dagli eserciti che la attraversavano.

Denon lo guardò lavorare. Gli utensili consumati, i gesti automatici, il banco levigato da anni di attrito. L'odore della colla riscaldata nel pentolino alegggiava nella strada. Dolce, leggermente acre. Quell'uomo lo faceva da lungo tempo. Le armate cambiano, i quaderni restano.

Denon non gli parlò. Senza interprete, rimase a guardarlo lavorare prima di continuare fino al porto. Le navi britanniche erano lì, in rada, in attesa. Delle casse si accumulavano sui moli. Le grandi antichità sarebbero partite fra una settimana. Lui sarebbe partito poco dopo, su una di quelle navi. Nelle borse, i quaderni. Nelle casse degli Inglesi, la Pietra di Rosetta e il sarcofago di Nec-tanebo II.

Pensò al rilegatore. Youssef ibn Khalil faceva quaderni. Li riempiva. I quaderni sarebbero andati a Parigi, le casse a Londra. Tra cento anni — tra duecento anni — qualcuno avrebbe aperto questi quaderni e avrebbe visto l'Egitto com'era nel 1801. Colonne del tempio e ipogeo reali, ma non il rilegatore o la strada. Questo era ciò che Denon aveva scelto di disegnare. Ciò che aveva lasciato fuori — la città quotidiana, la gente comune, il lavoro delle mani — non sarebbe stato da nessuna parte.

Disegnò il porto, i moli, le navi in rada. Poi, nell'angolo della pagina, a memoria, le mani del rilegatore sul quaderno. Non sapeva perché. Perché quelle mani non sarebbero andate da nessuna

parte. Sarebbero rimaste qui, in quella strada, a fare quaderni. Meritavano almeno un tratto.

Esaminò il disegno. Le mani, rapide, sicure, con i calli nei posti giusti. Mani che non avevano mai lasciato quella strada. Che non avevano bisogno di lasciarla. Quelle mani sapevano ciò che facevano. Il gesto appreso così presto da essere diventato il corpo stesso. Pensò alle proprie mani macchiate d'inchiostro. Ad Abdallah ibn Youssef che conosceva il canale diversamente dalle misure. All'artigiano copto le cui mani conoscevano il papiro. Quelle mani non sarebbero entrate in nessuna cassa. Sarebbero rimaste qui, a fare ciò che avevano sempre fatto.

— Viene solo, disse Fourier leggendo. Senza il segretario.

— Il che significa che viene in quanto uomo, non in quanto commissario.

— Il che significa che arriva come uomo, non come commissario.

Fourier posò il biglietto. Conosceva questo tipo di gesto. La visita senza segretaria, il tavolo senza protocollo. È quello che fanno le persone quando vogliono dire qualcosa che non possono scrivere in un rapporto. Avrebbe accettato.

La sera del 18 settembre, Hamilton venne a cena, come previsto. Arrivò da solo.

La tavola era una porta posata su cavalletti. Pane, formaggio di capra, una bottiglia di vino locale che nessuno commentò. Fourier era là, Geoffroy, Marcel. Fuori i soldati caricavano casse sui carri. Si sentiva il legno strofinarsi contro il legno.

Mangiarono un momento senza parlare. Era Hamilton che aveva chiesto di venire. Aspettavano di sapere perché.

— Il sarcofago di Nectanebo II, disse alla fine. Quello che avete studiato al Cairo prima di rimpatriarlo qui. Parte domani per il porto. Volevo dirvelo di persona.

Denon posò il bicchiere lentamente. Il sarcofago di Nectanebo era in basalto verde, lungo tre metri e trenta, coperto all'interno

d'iscrizioni del Libro delle Porte. Aveva trascorso un'intera giornata a disegnarlo. Ricordava la luce sul basalto. Non un riflesso, un'assorbimento, come se la pietra trattenesse la luce per sé. I geroglifici erano stati intagliati con una precisione che, dopo venti secoli, permetteva ancora di distinguere le piume degli uccelli e le articolazioni dei serpenti. Aveva dato un'intera giornata a quel lavoro.

— Quel sarcofago, disse Fourier, era ad Alessandria prima di noi. Gli Arabi lo avevano riutilizzato come bacino di fontana. Noi lo abbiamo tirato fuori da lì. Lo abbiamo studiato.

— Lo so. Lo avevamo trovato anche noi come fontana, negli archivi del viaggio di Pococke. È una delle ragioni per cui volevo dirvelo. Non siete i primi ad averlo spostato.

Fuori, una cassa sbatté contro un'altra. Qualcuno bestemmiò in inglese.

— Sa che cosa mi disturba, disse Denon. Non che lo prendiate. È che tra cent'anni un Egiziano dovrà venire a Londra per vedere il sarcofago di uno dei suoi faraoni.

Hamilton guardava il bicchiere. Fourier osservava Hamilton che guardava il bicchiere.

— Se tra cent'anni ci sarà un Egiziano che vuole vedere quel sarcofago, disse Hamilton, è perché qualcuno gli avrà insegnato che cos'è. E quella persona avrà probabilmente lavorato a partire dai vostri disegni e rilevamenti. Non dalla pietra.

— Non è una risposta. È una giustificazione.

— Sì. Come lo sono tutte le risposte che ci diamo su ciò che facciamo qui.

Nessuno mangiò per un momento. Marcel riempiva il bicchiere con la precisione che metteva in tutto ciò che faceva.

— Quel sarcofago, disse Marcel senza alzare la testa, era già stato rubato una volta prima degli Arabi. I Romani lo avevano tolto dalla tomba di Nectanebo e portato ad Alessandria. Alessandria

ne aveva fatto una vasca da bagno. Gli Arabi lo avevano trasformato in fontana. Noi lo abbiamo misurato e disegnato. Voi lo esporrete. Ogni epoca ha il suo modo di appropriarsi dell'Egitto. — E l'Egitto non ha voce in capitolo. Geoffroy guardava il soffitto. Non è l'Egitto che ci ha invitati.

La conversazione aveva appena toccato qualcosa che Hamilton non aveva previsto. Pensò alle istruzioni, sequestrare le antichità, mantenere l'equità. Le istruzioni non parlavan degli Egizi. Nessuno aveva pensato di includerli. Non rispose a Geoffroy. Non era insolenza. Era onestà.

— Se l'Egitto si costituisse un giorno in nazione, riprese Fourier, e reclamasse i propri beni, che cosa risponderebbe il British Museum?

— Non sarò io a rispondere." Sarà qualcun altro, in altre circostanze. Non posso impegnarmi nel prossimo secolo.

Fourier annotò quella risposta. Era onesta. Era anche insufficiente. Ma era tutto ciò che un uomo nella posizione di Hamilton poteva dire quella sera.

Vent'anni dopo, nelle note per la prefazione della *Description*, avrebbe ritrovato quella frase. Non la avrebbe messa lì. Era troppo personale, troppo legata a una serata senza testimone ufficiale. Ma avrebbe pensato a Hamilton scrivendo la prefazione della *Description*.

Hamilton si alzò per primo. Ringraziò per la cena. Alla porta si fermò.

— Se uno studioso francese vorrà esaminare il sarcofago a Londra, faciliterò l'accesso.

Denon lo guardò andarsene. Fuori i soldati continuavano a caricare. La notte alessandrina entrava dalla finestra. Voci in arabo, un cane, l'odore del porto.

— Ci ha dato ragione su tutto ciò che gli abbiamo detto, disse Marcel. E ha preso il sarcofago lo stesso.

Il mattino seguente, quando Denon attraversò il cortile, il sarcofago di Nectanebo non c'era più. Al suo posto, un segno rettangolare nella sabbia.

Il 22 settembre, di mattina presto, un commerciante egiziano si presentò ai cancelli del magazzino e chiese di parlare con Hamilton. Si chiamava Mahmoud al-Tawil. Teneva una bottega d'antichità nel quartiere copto di Alessandria, a due vie dal porto. Il figlio quindicenne lo accompagnava e avrebbe fatto da interprete. Denon, che stava attraversando il cortile nel momento in cui arrivavano, si fermò.

Hamilton li ricevette nella stanza che gli serviva da ufficio. Un tavolo, quattro sedie, le pile di verbali che il segretario classificava da due settimane. Mahmoud al-Tawil posò sul tavolo un foglio di carta piegato e aspettò che il figlio traducesse.

Sosteneva che diverse statuette figuranti nel lotto delle piccole antichità britanniche gli erano state rubate da soldati francesi nel 1798. Ne reclamava la restituzione.

— Dice che suo padre aveva acquisito questi pezzi dal proprio padre, tradusse il figlio. Erano in famiglia da tre generazioni. Dei soldati li hanno presi dalla bottega nella prima settimana dell'occupazione. Ha dei testimoni.

— Dice che suo padre aveva acquisito queste monete da suo stesso padre," traduceva il figlio. Erano stati nella famiglia da tre generazioni. I soldati li portarono via dal negozio nella prima settimana dell'occupazione. Ha testimoni.

Hamilton ascoltò. Guardò il foglio piegato. Un elenco di otto oggetti descritti in arabo con annotazioni in franchi francesi, prezzi pagati agli acquisti del padre. Hamilton chiese di vedere i testimoni. Il figlio uscì e tornò con due uomini dello stesso quartiere, che confermarono che Mahmoud al-Tawil possedeva effettivamente questi oggetti prima dell'arrivo dei francesi.

Denon si era avvicinato all'ingresso. Riconobbe la descrizione di una delle statuette: una figurina in bronzo raffigurante Osiride in piedi, le braccia incrociate, alta circa venti centimetri. L'aveva disegnata. Non da quell'uomo — in una cassa aperta al bivacco, nel 1798, i primi giorni. Non aveva chiesto da dove venisse.

— Non posso restituirvi questi oggetti, disse Hamilton. Fanno parte di un sequestro ufficiale validato dalla capitolazione. La procedura di restituzione individuale in questo contesto è legalmente inestricabile.

Il figlio tradusse. Mahmoud al-Tawil ascoltò senza cambiare espressione. Pose una domanda breve.

— Chiede a chi appartengono adesso questi oggetti. Agli Inglesi o ai Francesi?

— Agli Inglesi. Sono nelle casse del sequestro britannico.

Nuova domanda breve.

— Chiede allora perché gli Inglesi non possono restituirli, se li hanno.

Hamilton si prese il tempo di formulare la sua risposta. Non era cattiva fede. Questa era la verità di un sistema che non era stato progettato per questo tipo di problema.

— Perché quegli oggetti fanno ormai parte di un sequestro di Stato, regolamentato da un trattato internazionale. I diritti individuali, anche legittimi, non possono essere trattati in questo quadro. Significherebbe aprire una procedura che non finisce.

Il figlio tradusse. Mahmoud al-Tawil ascoltò, annuì una volta, e disse qualcosa.

— Dice che capisce. E dice annotate comunque il mio nome.

Hamilton annotò. Scrisse il nome, l'indirizzo, la descrizione degli otto oggetti, i nomi dei due testimoni. Firmò la pagina e ne rimise una copia a Mahmoud al-Tawil.

Il commerciante prese il foglio, lo piegò con cura e lo infilò nella tunica. Ringraziò senza calore e uscì con il figlio. Nel cortile, si

fermò un istante e guardò le casse ammucciate contro il muro. Non disse nulla. Ripartì verso la città.

Denon rimase nell'incasso della porta. Pensava alla figurina in bronzo di Osiride. Alla pagina del quaderno dove l'aveva disegnata. La figurina sarebbe andata a Londra. Il disegno sarebbe andato a Parigi. Il nome di Mahmoud al-Tawil sarebbe rimasto in un registro britannico che probabilmente nessuno avrebbe mai più ritrovato. Tutto era consegnato. Nulla di tutto ciò sarebbe stato restituito.

C'erano vittime concrete, proprietari spossessati, rivendicazioni legittime che né la Francia né l'Inghilterra era in grado di trattare equamente.

La sera del 22 settembre, il verbale finale fu firmato nel cortile del magazzino.

Era stato allestito un tavolo nel cortile, nello stesso posto delle settimane precedenti, sotto la stessa tenda di tela che il sole di settembre scoloriva dal basso. Il segretario di Hamilton aveva posato le due copie del documento affiancate, redatte in francese l'una, in inglese l'altra, ciascuna con le proprie appendici numerate. Ventidue pagine per esemplare. Il segretario aveva allineato le penne, i calamai, il timbro di cera. Lo faceva con la cura meticolosa di chi sa che il proprio lavoro sarà archiviato.

Hamilton arrivò per primo, con due ufficiali come testimoni. Fourier rappresentava i Francesi con Denon. Jomard era lì anche lui, in disparte, senza ruolo ufficiale, ma aveva voluto vedere.

Hamilton firmò per primo. Il protocollo lo richiedeva. Il partito che ha imposto le sue condizioni ha firmato prima. Lo fece senza esitazione, il gesto di chi ha già firmato molte cose in molti paesi.

Denon prese la penna. La tenne un istante senza scrivere. Non era un'esitazione in senso stretto — la decisione era presa da tempo, non c'era alternativa. Era qualcosa d'altro. Il tempo che ci vuole perché la mano accetti ciò che la mente ha già accettato. Firmò. L'inchiostro seccò in fretta nel calore della sera.

Fourier firmò dopo. Il segretario timbrò le due copie con la cera delle due parti, rossa per i Britannici, blu per i Francesi. Ogni timbro lasciava un'impronta netta nella cera morbida. Il suono del timbro sulla cera era sordo, definitivo.

Jomard contò meccanicamente le appendici. Ventidue pagine, quarantaquattro fogli in tutto. In quei fogli, la lista delle grandi antichità sequestrate dai Britannici, la lista delle collezioni scientifiche riconosciute ai Francesi, le clausole di accesso reciproco, le garanzie di trasporto. Dei numeri, delle descrizioni, delle categorie. Niente in quelle pagine diceva quanto pesava il sarcofago di Nectanebo, né quanto era durata la giornata in cui Denon lo aveva disegnato.

Le due copie furono rimesse alle parti. Hamilton infilò la sua nella borsa senza guardarla ulteriormente. Denon tenne la propria un momento tra le mani, come se ne stimasse il peso. La ripartizione era consegnata. Ciò che era a Londra era a Londra. Ciò che era a Parigi era a Parigi. Ciò che era ancora lì, in quei vicoli e quei mercati e quei cantieri di scavo, non apparteneva a nessuno da questo lato del tavolo.

Nessuno parlò per qualche secondo. Poi uno degli ufficiali britannici tossì, e tutti si mossero contemporaneamente.

Hamilton fece un'ultima osservazione che Denon ritenne corretta nelle sue parole.

— Ciò che abbiamo fatto qui sarà giudicato diversamente dalle generazioni future. Non so se quel giudizio ci sarà favorevole. Ma abbiamo almeno cercato di farlo con una certa equità.

Denon non rispose. Era troppo stanco per la filosofia. Ma scrisse la frase sul suo taccuino quella sera, con la data e il contesto. Apparirebbe, leggermente parafrasato, nella prefazione del suo *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*.

IV - Gli addii

Una volta completate tutte le negoziazioni sulla ripartizione delle collezioni, gli studiosi francesi e i commissari britannici trascorsero gli ultimi giorni di settembre a imballare gli oggetti da trasportare alle rispettive destinazioni.

Dal lato britannico, le grandi antichità erano già in cassa dal 4 settembre. Gli uomini di Clarke dovevano solo verificare le cinghie e i sigilli. Nel cortile del magazzino, le casse inchiodate — la Pietra di Rosetta, i sarcofagi, le statue sui carri — aspettavano il carico senza che nessuno le riaprisse. Ciò che era stato deciso nelle negoziazioni era deciso. Non c'era nulla da riaprire.

Denon osservava silenziosamente quei preparativi con sentimenti misti di amarezza e rassegnazione. Sapeva che quegli oggetti sarebbero partiti definitivamente per Londra e che non li avrebbe mai più rivisti in vita. Ma aveva almeno salvato i disegni, che avrebbero permesso di preservare visivamente la memoria di quei monumenti anche se gli oggetti fisici erano perduti per la Francia.

Il 24 settembre, Hamilton venne a ringraziare Denon e Fourier per la relativa collaborazione durante le trattative.

Gli studiosi francesi, da parte loro, imballarono le collezioni che erano riusciti a salvare.

Ogni studioso stilò un inventario dettagliato di tutto ciò che portava con sé, elencando meticolosamente ogni oggetto, ogni manoscritto, ogni disegno.

Il 25 settembre ebbe luogo un'ispezione preliminare sotto la supervisione congiunta di un ufficiale britannico e di Fourier. Ogni cassa fu aperta, il contenuto verificato contro l'inventario, poi richiusa.

La sera del 26 settembre, tutti i preparativi per l'imballaggio furono completati. Gli scienziati francesi erano pronti a imbarcarsi per il ritorno in Francia non appena le navi britanniche fossero state disponibili.

Nelle ultime ore di quel 26 settembre, Denon riunì gli assistenti per una verifica finale. Fece disimballare e riesaminare ogni tubo metallico contenente disegni, verificò che i tappi fossero ermetici, che i tubi non presentassero crepe. Fece lo stesso con i fasci di carte, le cartelle di note, i portafogli degli estampaggi. Tutto ciò che la Commissione avrebbe riportato in Francia stava in qualche cassa e qualche rotolo di rame. Era poco per tre anni e mezzo di lavoro. Era tutto.

— Non abbiamo dimenticato nulla?

— Nulla di essenziale. Gli strumenti di misura sono nella cassa numero tre. I quaderni di rilevamento architettonico nella cassa quattro. I vostri disegni nei tubi da uno a sette. Gli estampaggi di Marcel nelle cartelle. I giornali dell'Institut nella cassa cinque.

Denon guardò i tubi metallici. All'interno, arrotolate e calate nella carta di cotone, le tavole che raffiguravano tutto l'Egitto antico che l'esercito aveva attraversato, ridotto a linee e tratteggi su carta spessa. Quella carta era ormai più preziosa dei monumenti stessi, perché riproducibile all'infinito per incisione, trasmissibile nel tempo e nello spazio.

La notte dal ventisei al 27 settembre, Denon non dormì. Rimase seduto nella stanza, i tubi metallici allineati contro il muro alla sinistra, e lavorò alla messa a punto dell'indice dei disegni, un elenco alfabetico e tematico di tutti i monumenti documentati, classificati per sito, per epoca, per tipo architettonico.

Quell'indice, che terminò verso le quattro del mattino, sarebbe stato il primo sommario di ciò che sarebbe diventato la *Description de l'Égypte*. Elencava quattrocentotrentadue disegni che coprivano centottantasei siti diversi, dall'isola di Philaë a sud fino ad Alessandria a nord. Per ogni disegno annotava se si trattasse di una vista d'insieme, di un dettaglio architettonico, di un'iscrizione, di una rappresentazione figurata.

All'alba, richiuse l'indice e lo pose nel tubo numero uno, coi quaderni più preziosi. Era pronto. L'Egitto era nei tubi. Poteva partire. Spense la lampada.

L'apposizione definitiva dei sigilli sulle casse avvenne il 27 settembre alle dieci del mattino. Un ufficiale britannico, due testimoni francesi, un notaio militare improvvisato per l'occasione. La cerimonia era semplice ma le sue implicazioni erano enormi. Quelle quarantadue casse avrebbero attraversato il Mediterraneo e raggiunto le collezioni nazionali francesi. Era, dopo tutto ciò che era accaduto, una vittoria parziale ma reale.

Jomard impresso mentalmente la scena dicendosi che l'avrebbe descritta nelle memorie. Ciò che lo impressionava non era lo spettacolo in sé ma ciò che rappresentava. La fine di un periodo della vita che non avrebbe assomigliato a nessun altro. A ventiquattro anni, aveva già vissuto qualcosa che la maggior parte degli uomini non viveva mai.

Denon, lui, non pensava al futuro. Pensava alle piramidi, ai Colossi di Memnone, ai templi di Philaë. A tutto ciò che non aveva avuto il tempo di disegnare.

Il 29 settembre, gli studiosi francesi appresero che le navi britanniche destinate a trasportarli verso la Francia sarebbero state pronte ad imbarcare i passeggeri entro due giorni. Quella notizia precipitò gli ultimi preparativi.

La mattina del 30 settembre, gli studiosi francesi ricevettero l'ordine ufficiale di tenersi pronti a imbarcarsi il giorno seguente sulle navi di trasporto britanniche che li avrebbero riportati in Francia via Malta.

Prima dell'imbarco, Hamilton fece un'ultima visita agli scienziati francesi. Portò i pass ufficiali che avrebbero permesso di trasportare le casse attraverso i controlli portuali britannici. Questo documento, firmato e timbrato, era una garanzia formale che nessuno avrebbe tentato di sequestrare i loro beni all'ultimo minuto.

— Ecco i vostri salvacondotti. Vi auguro un buon viaggio di ritorno.

Rimise a Denon il fascio di carte.

— E vi auguro di fare buon uso di ciò che portate con voi.

Hamilton ebbe un breve sorriso. Aveva capito. In quel contesto, fare buon uso della Pietra di Rosetta, dei sarcofagi, delle mummie reali significava studiarli seriamente, renderli accessibili agli studiosi, trarne una conoscenza che giovasse a tutti. Sarebbe stata la sola giustificazione moralmente accettabile di ciò che aveva fatto qui.

— Faremo del nostro meglio.

Questo fu tutto. Non si rividero mai.

L'ultima sera, gli studiosi si ritrovarono insieme senza Hamilton né gli ufficiali britannici. Mangiarono poco e parlarono a lungo. Ognuno aveva i propri rimpianti, i siti non visitati, le iscrizioni non copiate, i monumenti che un anno in più avrebbe permesso di studiare. Ma ognuno sapeva anche di aver compiuto qualcosa che non si era mai fatto e che non si sarebbe rifatto allo stesso modo.

La notte dal trenta settembre al primo ottobre, Denon non dormì. Disteso sulla stuoia nel magazzino, ascoltando il rumore del mare e i gridi dei gabbiani, lasciò scorrere mentalmente i tre anni trascorsi. Lo sbarco ad Alessandria, la marcia nel deserto, la prima vista delle piramidi, i templi dell'Alto Egitto, la rivolta del Cairo, la Pietra di Rosetta, la morte di Kléber, le negoziazioni estenuanti con Hamilton. Tutto ciò gli sembrava appartenere a un'altra vita, vissuta da un uomo più giovane e più ingenuo di quello che era diventato.

Si alzò all'alba, andò a verificare un'ultima volta che i tubi fossero ben assicurati, e uscì sul molo. Il mare era calmo sotto un cielo ancora scuro. Qualche stella persisteva a ovest. Sulle navi in rada, delle lanterne brillavano. Tra qualche ora, sarebbe a bordo. Tra qualche settimana, a Parigi.

La mattina del 1° ottobre, gli addii presero forme diverse secondo i temperamenti. Denon, che aveva stretto qualche legame duraturo con eruditi egiziani del Cairo, rese un'ultima visita a uno sceicco di Al-Azhar con cui aveva avuto scambi sui monumenti faraonici. Lo sceicco, vecchio letterato che leggeva l'arabo, il persiano e il turco ma non il francese, aveva mostrato una curiosità autentica per i disegni che Denon gli aveva mostrato.

— Dice che i faraoni erano giganti," traduce l'interprete. Giganti che costruirono per l'eternità perché credevano che avrebbero vissuto lì.

— Forse non ha torto. Quei monumenti sono sopravvissuti a tutti gli imperi che hanno occupato questa terra. Sopravviverranno ai nostri.

Lo sceicco disse qualcosa d'altro. L'interprete esitò prima di tradurre.

— Dice: avete guardato quelle pietre come se avessero un'anima. È bene. La differenza conta, anche se siete partiti.

Denon annotò quella frase. Si collegava all'osservazione del vecchio mercante del Cairo. Cominciava a capire che quello sguardo attento che avevano posato sull'Egitto antico aveva avuto, indipendentemente da qualsiasi considerazione politica e militare, un valore proprio che gli Egiziani stessi riconoscevano.

L'imbarco avvenne a fine mattinata del 1° ottobre. Le navi britanniche avevano ancorato a qualche centinaio di metri dalla banchina. Delle scialuppe assicuravano la navetta tra la banchina e i bastimenti. Le casse dei Francesi furono caricate per prime, per accordo con Hamilton che aveva capito l'ansia degli studiosi riguardo alle collezioni.

Le navi si chiamavano HMS Peterel, HMS Alceste e HMS Unité. Quest'ultima era una fregata francese passata sotto bandiera britannica, ribattezzata dagli Inglesi.

— Attenzione, disse Geoffroy a un marinaio che sollevava una delle casse dei bocali da un solo lato. È fragile.

A bordo, i centosessantasette studiosi e soldati francesi si ritrovarono mescolati agli equipaggi britannici in uno spazio previsto per due terzi di quel numero. Le fazioni restavano separate, i Francesi a prua e a babordo, i Britannici al centro e a tribordo. Ma nei corridoi stretti, nei passaggi, sulle scale, si incrociavano venti volte al giorno senza parlarsi.

Ciò che gli studiosi sentivano era meno vergogna che assurdità. Risalivano verso la Francia sulle navi di coloro che avevano appena loro preso la Pietra di Rosetta e il sarcofago di Nectanebo II. La stessa flotta che aveva affondato la loro ad Aboukir. La storia aveva un modo di chiudersi su se stessa.

Denon lo scrisse così nella lettera della sera. Una lettera che non finì e non inviò mai:

«Rentriamo in Francia sui bastimenti dei nostri vincitori, con i loro lasciapassare in tasca e la Pietra di Rosetta nelle loro stive. Abbiamo preso l'Egitto agli Egizi, loro ce lo hanno ripreso. Le pietre viaggiano adesso verso Londra. I nostri disegni viaggiano verso Parigi in tubi di rame che tengo nella cuccetta. Penso che sia una distinzione che conterà, a lungo termine.»

Denon raggrinzì la lettera e la gettò, senza le parole per ciò che sentiva. Avrebbe tentato di trovarne altre nel Voyage.

V - La traversata

Il 1° ottobre al mattino, la nave lasciò Alessandria in una luce viva e secca. Dietro di loro, il porto, gli edifici imbiancati a calce, i minareti si persero nella luce. Denon li guardò scomparire senza tirare fuori i quaderni. Era troppo commosso per disegnare.

Il Mediterraneo d'ottobre aveva i suoi umori. Dal secondo giorno, un vento di nord-est si alzò e il mare si increspò. La nave cominciò a rollare seriamente. Diversi studiosi, poco avvezzi alla navigazione, trascorsero i primi giorni distesi nelle cabine — salvo Jomard, che scese in stiva a controllare le casse, e Geoffroy Saint-Hilaire, che le verificò ogni due ore.

Denon rimase sul ponte. Aveva fatto il viaggio di andata senza difficoltà e aveva sviluppato un rapporto sereno con il mare nel corso dei mesi egiziani. Osservava le onde, le nuvole, la luce mutevole, con lo stesso sguardo che portava sui monumenti. Attento, disponibile, senza giudizio. Un ufficiale britannico, uno dei giovani sottotenenti di Hamilton, venne a parlargli.

— Che cosa portate esattamente in quei tubi?

— L'Egitto antico.

L'ufficiale lo guardò senza capire.

— Dei disegni, precisò Denon. Rilevamenti di monumenti. Copie di iscrizioni. Tutto ciò che ho potuto documentare in tre anni e mezzo. Ci sarà di che riempire interi volumi.

— Hai mai portato carte preziose?" chiese il tenente.

— No. Ma ho visto come si fissano i pezzi del cannone.

Il tenente annuì. Aveva senso.

A bordo, i centosessantasette scienziati e soldati francesi si trovarono mescolati agli equipaggi britannici in uno spazio previsto per due terzi di quel numero. Le fazioni rimasero separate, i francesi a prua e a sinistra, i britannici al centro e a dritta. Ma nei corridoi stretti, nei passaggi, sulle scale, si incrociavano venti volte al giorno senza parlarsi.

Quello che gli scienziati percepivano era meno vergogna che assurdo. Stavano salendo verso la Francia sulle navi di coloro che avevano appena preso la Pietra di Rosetta e il sarcofago di Nec-tanebo II. La stessa flotta che aveva affondato la propria ad Aboukir. La storia aveva il modo di chiudersi su se stessa.

Denon lo scrisse così nella sua lettera serale. Una lettera che non finì e non inviò mai:

— Stiamo tornando in Francia sulle navi dei nostri vincitori, con i loro pass nelle tasche e la Pietra di Rosetta nelle loro stivelle. Abbiamo preso l'Egitto agli egiziani, e loro ce l'hanno ripresa. Le pietre ora stanno viaggiando verso Londra. I nostri disegni

viaggiano fino a Parigi in tubi di rame che tengo nella mia branda. Penso che sia una distinzione che avrà importanza, a lungo termine. »

Denon accartocciò la lettera e la gettò via, senza parole per come si sentiva. Avrebbe cercato di trovare altri durante il *Voyage*.

V - L'attraversamento

La mattina del 1° ottobre, la nave lasciò Alessandria in una luce brillante e secca. Dietro di loro, il porto, gli edifici imbiancati, i minareti svanivano nella luce. Denon li guardò sparire senza tirare fuori i suoi quaderni. Era troppo commosso per disegnare.

Il Mediterraneo in ottobre aveva i suoi stati d'animo. Il secondo giorno, si alzò un vento da nord-est e il mare si increspò. La nave iniziò a rotolare seriamente. Diversi studiosi, poco abituati alla navigazione, trascorsero i primi giorni sdraiati nelle loro cabine—tranne Jomard, che scese nella stiva a controllare le sue casse, e Geoffroy Saint-Hilaire, che saliva a controllarle ogni due ore.

Denon rimase sul ponte. Aveva compiuto il viaggio di andata senza difficoltà e aveva sviluppato un rapporto sereno con il mare durante i mesi egiziani. Osservava le onde, le nuvole, la luce che cambiava, con lo stesso sguardo che aveva ai monumenti. Attento, disponibile, senza giudizio. Un ufficiale britannico, uno dei giovani sottotenenti di Hamilton, venne a parlargli.

— Cosa porti esattamente con te in questi tubi?

— Antico Egitto.

L'ufficiale lo guardò senza capire.

— Disegni, disse Denon. Rilievi dei monumenti. Copie delle registrazioni. Tutto quello che sono riuscito a documentare in tre anni e mezzo. Ce ne sarà abbastanza per riempire interi volumi.

— Come un'enciclopedia?

— Con le immagini, disse Denon.

L'ufficiale parve soddisfatto e se ne andò. Denon rimase sul ponte ancora un'ora, guardando il mare. Qualche parte oltre l'orizzonte, le piramidi erano ancora lì. Impassibili. Non aspettavano nulla.

Al quinto giorno, il vento si calmò. Il mare ritrovò il suo movimento regolare. Gli studiosi riapparvero sul ponte, ancora pallidi ma in piedi. Ciascuno riprese il proprio posto, i quaderni, i calcoli. Il lavoro era ripreso prima ancora che Malta fosse in vista.

Jomard lavorava sulle note di misura, cercando le incoerenze. Diverse si lasciavano risolvere. Due resistevano.

— Guardate queste misure. Posò i quaderni sul parapetto. La base della piramide di Chefren è leggermente più lunga sull'asse est-ovest che su quello nord-sud. Non di molto. Venti centimetri su duecentoquindici metri. Ma si ripete sulle tre grandi piramidi di Giza.

— Un errore nelle vostre misure?

— Possibile." Ma improbabile. Ho misurato ogni lato tre volte.

— E allora?

— Allora le loro misure tengono conto della curvatura della terra. La pratica può precedere la teoria di diversi secoli.

Denon lo guardò a lungo.

— Pubblicatelo.

— Non adesso. È solo un'ipotesi. Voglio verificare con Monge a Parigi.

Monge era partito con Bonaparte. Ma le misure viaggiavano con Jomard, nel tubo numero quattro. Quel risultato, pubblicato nei volumi della *Description*, avrebbe fatto di lui uno dei fondatori della geodesia moderna. Quella sera sul ponte, Jomard era solo un uomo di ventiquattro anni che non riusciva a dormire.

Ciò che Jomard non diceva — ciò che non aveva detto a nessuno dalla partenza da Alessandria — era che l'ipotesi lo spaventava quanto lo entusiasmava. Se i costruttori delle piramidi avevano

conosciuto la curvatura della terra, significava che qualcosa era andato perduto. Non dimenticato — le conoscenze si dimenticano — ma perduto nel senso forte: distrutto, disperso, reso inaccessibile. Venti secoli di conquiste, saccheggi, incendi. La biblioteca di Alessandria. I papiri che i soldati di Augusto avevano bruciato senza leggerli. La lunga indifferenza degli occupanti successivi verso ciò che i muri contenevano.

Tirò fuori dalla giacca il quaderno numero diciassette, quello che aveva riservato alle ipotesi non verificate. Vi aveva annotato, nel corso dei mesi, le osservazioni che resistevano alla spiegazione immediata. L'orientamento astronomico dei templi. L'assenza di qualsiasi errore nelle proporzioni del grande tempio di Amon a Karnak su una lunghezza di cinquecento metri. I condotti di ventilazione delle camere funerarie, che puntavano verso stelle precise secondo un calcolo che non aveva ancora interamente ricostruito.

Le piramidi non erano solo tombe. Forse non tombe affatto, nel senso che la parola era intesa in Francia. Erano strumenti. Macchine per misurare il mondo, fissare il cielo nella pietra, trasmettere a chi sarebbe venuto dopo una conoscenza che il papiro non poteva garantire. Perché il papiro brucia. La pietra, meno.

Richiuse il quaderno. Era un'ipotesi troppo ampia per una nota a piè di pagina. Richiedeva dieci anni di lavoro. Aveva ventiquattro anni. Aveva il tempo.

La notte era calata. Le stelle sul Mediterraneo erano meno luminose di quelle sopra il deserto. Cercò Orione — la costellazione che segnava l'allineamento delle tre piramidi di Giza secondo una teoria che non aveva ancora formalizzato — e la trovò, bassa all'orizzonte, le tre stelle della cintura leggermente inclinate verso sud. Rimase a guardarle finché il freddo non lo costrinse a rientrare. Nel tubo numero quattro, tra due rotoli di carta oleata, aveva infilato un foglio piccolo piegato in quattro su cui aveva copiato, a Giza, le misure esatte delle basi. Quelle cifre non avrebbero mentito. Era la sua ancora.

Sul ponte di poppa, Fourier redigeva. Cercava da diversi giorni l'apertura dell'introduzione storica della *Description*. La frase che avrebbe fatto capire al lettore perché l'Egitto importasse più di qualsiasi altra civiltà antica. Il problema non era la materia. Il problema era il tono. Se adottava quello del sapiente, perdeva il lettore colto che voleva essere commosso. Se

Aveva riempito e stracciato undici prime pagine. In quei undici tentativi c'era lo stesso errore: cominciava dalla spedizione. «Il 19 maggio 1798, l'esercito francese salpò da Tolone.» Oppure: «La Commissione delle scienze e delle arti, composta da centosessantasette membri.» Formule corrette che dicevano a un lettore che stava per leggere un rapporto. Non era un rapporto.

Ciò che cercava — e non trovava — era la parola che avrebbe fatto capire al lettore perché l'Egitto fosse diverso da tutti gli altri paesi. Non più bello, non più antico nel senso ordinario. Altrimenti antico. L'antichità come proprietà fisica dell'aria, della pietra, del fiume. Aveva tremila anni di storia da far stare in una prefazione. E nessuno aveva ancora trovato come si scrivevano tremila anni.

— Da dove cominciare? disse ad alta voce, tanto per sé che per Denon che ascoltava.

— Da ciò che non cambia. Il Nilo. La piena annuale. Le stagioni. Tutto il resto — i faraoni, le dinastie, le conquiste — è effimero rispetto a questo. Cominciate dalla geografia. Il resto seguirà.

Fourier annotò. Sentì qualcosa sciogliersi nel petto. Non la geografia nel senso tecnico, non le latitudini, i meridiani. La geografia nel senso della forma del mondo tale da costringere gli uomini. Il Nilo che sale e scende. La valle tra due deserti. La civiltà come risposta a un vincolo fisico. Questo poteva scriverlo.

Cominciò la dodicesima pagina. Questa volta non la stracciò. Scrisse tre righe, le rilesse. Tenevano. La terza affermava che il Nilo attraversava i secoli senza che i secoli lo attraversassero. Non era perfetto. Ma era vivo. Era un inizio. Continuò.

Geoffroy Saint-Hilaire, in quegli stessi giorni, scrisse le note che sarebbero diventate i suoi primi articoli sulla fauna nilotica. Lavorava nella sua cabina, circondato da bocali fissati contro il rotolo. L'odore di alcol che conservava gli animali galleggiava nello spazio stretto.

— A che cosa pensate, quando scrivete quelle descrizioni? gli chiese Jomard una sera.

— Penso a chi leggerà tra cinquant'anni. Voglio che vedano ciò che ho visto. Né più né meno. Solo ciò che è.

Era la sua divisa senza averla formulata: rendere fedelmente, trasmettere senza tradire, lasciare alla posterità un'osservazione, non un'interpretazione.

Il 10 ottobre al mattino, la nave entrò nel porto de La Valletta. Gli studiosi scesero a terra e si mossero in piccoli gruppi per le strade della città fortificata. Era trascorso appena un anno da quando la guarnigione francese aveva evacuato l'isola sotto la pressione britannica, e la bandiera dell'Union Jack sventolava adesso sui bastioni che Denon aveva visto portare il tricolore al passaggio del giugno 1798.

— Avevamo preso quest'isola in tre giorni, disse Fourier con un'ironia malinconica contemplando le fortificazioni de La Valletta. L'abbiamo persa senza nemmeno combattere. Questa è la nostra storia egiziana in sintesi: vittorie eclatanti, abbandoni silenziosi.

Denon si installò davanti alla concattedrale di San Giovanni e disegnò rapidamente la facciata barocca. Non per la Description che riguardava solo l'Egitto, ma per sé, come gesto istintivo della mano che non sapeva più rimanere oziosa davanti a un edificio notevole. Il disegno prese venti minuti. Quando alzò gli occhi, Jomard era alle sue spalle.

— Disegnate ancora, disse Jomard con un'affetto venato d'ammirazione.

— Disegnerò sempre." È il mio modo di vedere il mondo.

La sera, gli studiosi si ritrovarono all'albergo per cena. La conversazione cadde naturalmente su ciò che ciascuno contava di fare al ritorno a Parigi. Geoffroy Saint-Hilaire voleva riprendere il posto al Muséum d'histoire naturelle. Fourier pensava alla prefettura dell'Isère che Bonaparte gli aveva promesso. Marcel evocò con nostalgia la Tipografia nazionale.

— E voi, Denon? chiese Geoffroy Saint-Hilaire.

— Io? Lavorerò. Tutto qui. Questi disegni non si incideranno da soli.

L'11 ottobre all'alba, la nave levò l'ancora e riprese la rotta verso nord-ovest. Il Mediterraneo occidentale, più fresco e più agitato di quello orientale, ricordava loro con i suoi colori grigio-verdi le coste provenzali della giovinezza.

Durante questa ultima parte della traversata — una decina di giorni da Malta — gli studiosi si ritrovavano ogni giorno nella grande cabina per discutere della Description. Chi avrebbe scritto cosa. In quale ordine. Quanti volumi.

— Questa Description dovrà essere un'enciclopedia, disse Fourier. Non alcune tavole con delle note, ma tutto ciò che abbiamo visto, misurato, osservato. I monumenti, la geografia, la storia naturale, la società contemporanea. Venti volumi almeno.

— Quelle tavole saranno perfette o non saranno, disse Denon. I migliori incisori di Parigi, tutto il tempo necessario. Un difetto, si ricomincia.

Jomard voleva un atlante geografico completo, le prime mappe accurate dell'intera valle del Nilo. Geoffroy rivendicava un posto speciale per la storia naturale. Marcel stava pensando alle stampe della Pietra di Rosetta.

Ognuno pensava a ciò che sarebbe restato di lui. Jomard, a prua, alzò gli occhi dai quaderni. La costa era ancora invisibile. Pensò alle misure nei tubi: tra cent'anni, qualcuno le avrebbe usate senza sapere il suo nome. Gli bastava.

Il 16 ottobre, in un pomeriggio limpido d'autunno, la Francia apparve infine all'orizzonte: prima una linea scura e bassa, poi, avvicinandosi, il profilo di capi e colline. La Francia. Non dissero nulla. Non c'era nulla da dire.

Il 17 ottobre, alle sei del mattino, la nave entrò nelle acque costiere della Provenza. La luce autunnale sul mare era diversa da quella del Mediterraneo orientale. Più pallida, più diffusa, con una leggerezza che contrastava con la densità luminosa dell'Egitto.

— Riconosco questa luce, disse Denon a Jomard. È la luce della Francia. Non sapevo che la luce avesse una patria.

La costa si avvicinava. Si distinguevano ormai le falesie calcaree, le calanques, le prime case dei pescatori.

— Stiamo rientrando.

Quella parola semplice conteneva tutto: il sollievo, il rimpianto, la stanchezza, la prospettiva del lavoro che aspettava. Come se l'Egitto fosse stato una parentesi e la vita vera riprendesse adesso. Ma i due studiosi sapevano che era il contrario. La vita vera era stata là, in quegli anni intensi. Ciò che si apriva davanti a loro era il mondo ordinario.

VI - Ritorno in Francia

La nave attraccò a Tolone il 18 novembre 1801, tre anni e sei mesi dopo la partenza della squadra francese dallo stesso porto nel maggio 1798. Le circostanze del ritorno contrastavano con quelle della partenza. Invece della flotta di trecentocinquanta navi che trasportava trentotto mila soldati, alcune navi britanniche riportarono indietro i resti di un esercito sconfitto.

Gli studiosi sbarcarono a Tolone con sentimenti che nessuno di loro avrebbe potuto nominare con precisione. La Francia era cambiata. Erano cambiati di più.

Denon scese la passerella della nave britannica e mise piede sul molo di Tolone. La pietra era bagnata, fredda. L'odore di sale e catrame. Gabbiani che urlavano sopra il porto.

Denon si fermò, lasciando gli altri superarlo, senza dire nulla né baciare il suolo. Guardò il molo, gli edifici, la collina sopra la città, il cielo grigio di novembre. L'aria era fredda e umida. Un freddo mediterraneo di novembre, diverso dal freddo secco dell'Egitto. Lo prese nei polmoni e aspettò che il corpo se ne ricordasse.

Le casse — disegni di Denon, collezioni di Geoffroy Saint-Hilaire, estampaggi di Marcel, strumenti, manoscritti — furono scaricate sotto la loro sorveglianza.

Si ritrovarono in un'osteria di Tolone.

— All'Egitto. Denon alzò il bicchiere. A quelli che non sono tornati.

Bevvero in silenzio. La serata finì presto.

Il mattino seguente, le autorità portuali di Tolone inviarono un ufficiale per procedere allo scarico ufficiale delle casse. L'ufficiale era giovane, non conosceva dell'espedizione d'Egitto se non ciò che ne avevano detto le gazzette parigine. Esaminò i manifesti di trasporto con meticolosità amministrativa, contò le casse, designò un magazzino sicuro vicino alla banchina.

— Questi oggetti costituiscono il patrimonio scientifico della Repubblica, gli disse Denon con un'autorità che non ammetteva contestazione. Saranno trasferiti a Parigi sotto scorta al più presto possibile. Provvedete a che i magazzini siano asciutti e correttamente chiusi a chiave.

L'ufficiale si inchinò ed eseguì. Denon aveva ritrovato istintivamente il tono del funzionario parigino, la sicurezza di chi parla in nome di un'istituzione. Tre anni d'Egitto non l'avevano cancellata.

Nel pomeriggio, diversi studiosi si ritrovarono negli uffici della prefettura marittima per redigere i primi rapporti ufficiali a destinazione del ministero dell'Interno. Quei rapporti dovevano

stabilire che la Commissione delle Scienze e delle Arti aveva adempiuto alla missione, che le collezioni erano intatte per la parte salvaguardata, che il lavoro di pubblicazione poteva cominciare. Fourier redasse il rapporto principale di mano ferma, senza menzionare le perdite inflitte dai Britannici se non in una nota fattuale in appendice.

— Lasciamo la politica a chi ne farà uso. Il nostro ruolo è esporre ciò che abbiamo fatto e ciò che abbiamo riportato. Il resto dipende da storici e diplomatici.

Jomard, rileggendo il rapporto sopra la spalla, annuì. Aveva ventiquattro anni. Tutta la sua vita era aperta davanti a lui, e quella vita era già segnata da un'esperienza che la maggior parte degli uomini non avrebbe mai vissuto. Per lui sarebbe stato sufficiente. Questo pensiero lo confortava.

Le ultime ore a Tolone furono dedicate a formalità amministrative che contrastavano con l'eccezionalità di ciò che era appena accaduto. Moduli, firme, francobolli ufficiali. La burocrazia del Consolato assorbì la spedizione egiziana nei suoi circuiti ordinari.

Denon notò con un'ironia silenziosa che il funzionario che registrava le casse della Commissione le trattava allo stesso modo in cui avrebbe trattato un carico di farina o di lana. Il carattere eccezionale del contenuto non compariva da nessuna parte. Quarantadue casse. Era tutto ciò che la burocrazia vedeva.

— È così che le civiltà preservano la memoria. In formulari amministrativi che nessuno legge.

Fourier sorrise. Era vero, ed era anche il principio su cui si fondava la sua speranza che la *Description de l'Égypte* sopravvivesse ai regimi e alle guerre. Sarebbe stata catalogata, inventariata,

Il mattino seguente, presero la strada di Parigi.

Il viaggio durò circa una settimana per la strada principale che attraversava la valle del Rodano e proseguiva verso nord attraverso la Borgogna. Gli studiosi viaggiavano in diligenze

pubbliche, i bagagli preziosi seguivano separatamente su carri di trasporto sicuri.

Durante quel viaggio ebbero modo di osservare la Francia e di constatare i grandi cambiamenti politici che si erano prodotti durante l'esilio egiziano. La Francia aveva cambiato regime.

Ad Avignone, una folla aspettava davanti alla diligenza. La gente chiedeva notizie di figli, fratelli, mariti che avevano perso di vista per tre anni. Fourier scese e rispose pazientemente. Non li conosceva tutti.

Quella scena lo colpì più delle piramidi. La grande avventura aveva come sfondo una realtà semplice: delle persone che aspettavano. C'era una donna sulla cinquantina che teneva in mano un ritratto in miniatura. Non aveva chiesto nulla. Aveva solo guardato i volti dei soldati che scendevano. Fourier aveva distolto gli occhi. Alcuni avrebbero sempre aspettato.

Il passaggio per Lione fu l'occasione di una sosta di due giorni. Diversi studiosi avevano famiglie o amici nella regione e ne approfittarono per incontri improvvisati. Fourier, la cui famiglia era ad Auxerre, si limitò a inviare da Lione una lettera annunciando il prossimo arrivo a Parigi.

Denon, lui, approfittò di quei due giorni lionesi per fare visita a un incisore rinomato di cui aveva visto il lavoro prima dell'espedizione. Voleva valutare se quell'incisore potesse essere associato alla produzione delle tavole della Description.

— Ecco degli esempi. Dispiegò alcuni quaderni sul tavolo dell'atelier.

L'incisore esaminò a lungo i disegni. I suoi occhi di tecnico valutavano le difficoltà. Le righe geroglifiche esigevano una precisione estrema, i bassorilievi avevano sfumature di profondità difficili da rendere nell'incisione piatta, le vedute d'insieme dei templi richiedevano una padronanza della prospettiva che non tutti gli incisori possedevano.

— È lavoro serio. Posso farlo. Ma mi occorrerà del tempo. Molto tempo.

Denon guardò le mani dell'incisore. Larghe, stabili, i calli nei posti precisi che solo il bulino produce. Mani diverse dalle sue. Le sue disegnavano. Le sue inciderebbero. Quel passaggio da un gesto all'altro era la cosa che ancora capiva poco. Bisognava imparare insieme.

— Abbiamo del tempo. Ciò che non abbiamo è il diritto di lavorare male.

Si accordarono su condizioni di principio. Denon annotò il nome nel quaderno. Quell'incisore lionese era esattamente ciò che cercava.

La sera, rientrando all'osteria, Denon ritrovò Fourier nella sala comune.

— Bonaparte ci ha abbandonati, disse. E ora userà il nostro lavoro per la sua gloria.

Fourier tentò di moderare quel giudizio severo.

— Senza di lui, non saremmo stati là. E ha i mezzi per finanziare la Description. Teniamo a mente quei due fatti.

A Lione, Denon comprò in una libreria una copia della sua corrispondenza con l'Institut, pubblicata durante la sua assenza. Il libraio non lo aveva riconosciuto. Leggere le proprie lettere d'Egitto dalla Francia gli dava un'impressione strana. Come se un altro uomo avesse vissuto quell'esperienza e gliene rendesse conto da lontano. Riconosceva le parole ma non del tutto la voce. La scrittura era cambiata. Era diventata più diretta, meno attenta agli effetti. Era forse una buona notizia.

— Non sono più lo stesso uomo che è partito da Tolone nel maggio novantotto, disse a Jomard lungo la strada.

— No. Nessuno lo è.

L'ingresso a Parigi dal faubourg Saint-Antoine avvenne al crepuscolo. La città era più grande nel ricordo di quanto non fosse

realmente. Aveva idealizzato Parigi durante i mesi d'Egitto, fino a farne un simbolo di tutto ciò che non aveva. La realtà della città lo colpiva per la sua coerenza prosaica. Le stesse strade, gli stessi odori, gli stessi rumori di carri sui selciati.

— Parigi è sempre Parigi.

— Venite da lontano, signore? chiese il cocchiere.

— Dall'Egitto.

— Ah, disse il cocchiere. Si dice che sia bello.

— È più che bello. Ma bisogna tornare per sapere quanto vale.

L'arrivo a Parigi il 25 novembre fu più discreto di quanto alcuni avrebbero voluto. Niente parata, niente accoglienza ufficiale, niente discorsi. L'esercito d'Oriente era tornato sconfitto, e il governo consolare non aveva motivo di celebrare una capitolazione. Bonaparte aveva già ricostruito la sua leggenda senza l'Egitto. La campagna era diventata, nei discorsi ufficiali, una parentesi generosa, un atto di interesse scientifico fallito di fronte alle circostanze, e non una sconfitta militare pura e semplice.

Denon lasciò i compagni disperdersi e rientrò solo a casa, in rue Saint-Dominique. L'appartamento era chiuso. Una governante che aveva avvertito per corriere da Tolone aveva fatto riaprire le imposte. Entrò, posò il cappotto, si sedette nella poltrona dove era solito leggere. C'era fuoco nel camino. Il calore sul volto era dolce, stabile, un calore di legna bruciata che non aveva nulla a che fare con quello dell'Egitto.

Tutto era al suo posto. La libreria, i quadri, la scrivania. Tre anni d'Egitto e Parigi non si era mossa.

Prese un quaderno vergine dallo scaffale, il primo che trovò, e scrisse in testa alla prima pagina: «Dicembre 1801 — I lavori cominciano.» Poi richiuse il quaderno e andò a letto.

I ritrovi familiari ebbero luogo nei giorni successivi, man mano che le notizie si diffondevano tra i conoscenti. I parenti, gli amici, i vecchi colleghi. Ognuno voleva racconti, descrizioni, aneddoti.

Le piramidi erano davvero grandi come i viaggiatori pretendevano? Il caldo era sopportabile? Si era avuto davvero così paura come lasciavano intendere le lettere?

Denon rispondeva pazientemente, calibrando i racconti secondo gli interlocutori. Coi genitori evitava i dettagli dei combattimenti e delle malattie. Con gli amici studiosi entrava nel dettaglio dei monumenti. Con il grande pubblico manteneva il registro dello stupore e del meraviglioso. Quell'attitudine a modulare il racconto secondo l'uditorio, la riconosceva in sé come un'arte acquisita nei salotti dell'Ancien Régime. Gli sarebbe stata utile per la Description.

— Ancora di più. Le voci sono sempre inferiori alla realtà per ciò che non si può immaginare.

Quella formula gli valse qualche sguardo incredulo e qualche invito a cena da Parigini curiosi di sentire le avventure. Li accettò, raccontò, ma sempre col senso che le parole tradivano l'esperienza. L'Egitto non si raccontava. Si era vissuto. E adesso viveva nei tubi di rame ammucchiati nell'appartamento, aspettando di essere tradotto in tavole incise.

Si addormentò quella notte con quel pensiero. La vera opera non era ancora cominciata. Cominciava l'indomani, e sarebbe durata vent'anni. Era la misura esatta di ciò che avevano intrapreso. E vent'anni gli sembravano, in quell'istante, al tempo stesso perfettamente ragionevoli e perfettamente vertiginosi.

In dicembre, una volta passata l'effervescenza iniziale dei ritrovi, gli studiosi cominciarono a organizzarsi concretamente per la Description.

Il 10 dicembre, Fourier fu ricevuto in udienza da Bonaparte al palazzo delle Tuileries. I corridoi erano larghi e freddi, il calore dei camini non scendeva fino alle anticamere. Bonaparte lo aspettava nello studio, in piedi, come sempre. Fourier presentò il progetto di pubblicazione. Bonaparte, che capiva l'interesse politico

nel glorificare la campagna egiziana nonostante il fallimento militare, accolse favorevolmente la proposta.

— Pubblicatelo, disse Bonaparte. Ne faccio un progetto di Stato. Bonaparte decretò ufficialmente che lo stato francese avrebbe finanziato pienamente la preparazione e la stampa della *Descrizione dell' Egitto* e che questa pubblicazione sarebbe stata considerata un progetto nazionale prioritario. Nominò una commissione editoriale composta da Fourier come caporedattore, Denon come direttore artistico responsabile delle tavole e da diversi altri studiosi come redattori settoriali responsabili delle varie parti tematiche.

Degli uffici furono messi a disposizione degli studiosi in un edificio governativo a Parigi dove potevano lavorare quotidianamente. Dei budget sostanziali furono assegnati per impiegare incisori professionisti, disegnatori ausiliari, segretari copisti.

Denon dedicò tutto dicembre a organizzare le migliaia di disegni per cominciare il lavoro di trasformazione degli schizzi rapidi in tavole incise elaborate. Classificò i disegni per monumenti e per tipi. Vedute d'insieme, dettagli architettonici, bassorilievi, iscrizioni geroglifiche, piante a terra, sezioni verticali.

— Quel lavoro di organizzazione preliminare è indispensabile, spiegava agli assistenti, prima di poter cominciare il lavoro di incisione propriamente detto. Senza un'organizzazione sistematica rigorosa, perderemmo settimane a cercare invano i disegni di cui avremmo bisogno. Con questa organizzazione metodica per siti e per tipi, potremo lavorare con efficienza.

Cominciò a selezionare i migliori incisori su rame di Parigi per affidar loro il delicato lavoro di riprodurre i disegni. Incontrò ogni potenziale incisore, esaminò campioni del lavoro precedente, discusse a lungo degli standard di qualità che avrebbe richiesto.

I primi contatti con gli incisori rivelarono una difficoltà imprevista. Questi tecnici altamente formati sapevano come riprodurre

un originale in qualsiasi stile convenzionale. Ma i disegni di Denon non erano in uno stile convenzionale. Avevano una libertà di linea, un'urgenza, un'imprecisione produttiva che l'incisione accademica non sapeva trascrivere.

— Dovrete formare l'occhio. Queste convenzioni non sono mancanze. Obbediscono a una logica che dovete capire prima di riprodurla. Un incisore che non capisce perché un volto egiziano è disegnato così correggerà commettendo errori gravi.

L'incisore ascoltò con attenzione. Quel lavoro sarebbe stato più lungo di quanto aveva previsto. Ma era chiaro che Denon non avrebbe transigito, e che la *Description* sarebbe stata il lavoro più grande a cui avesse mai partecipato.

Fourier, da parte sua, avanzava nella redazione della prefazione storica. Aveva adottato un tono di deliberazione dotta che si addiceva all'ampiezza del progetto. Ogni frase era soppesata. Non voleva che la *Description* fosse un semplice catalogo illustrato. Voleva che fosse un atto di pensiero, un monumento intellettuale paragonabile all'*Encyclopédie*, un testo che dicesse alla posterità ciò che

Il dicembre 1801 si chiudeva in quel lavoro concentrato, in quegli uffici e quegli atelier dove la grande opera prendeva forma. Nessuno degli studiosi poteva allora sapere che ci sarebbero voluti ancora anni per portarla a termine, che i ventitre volumi in-folio della *Description de l'Égypte* non sarebbero stati completi che vent'anni dopo. Vent'anni di lavoro per render conto di tre anni di spedizione. Quella sproporzione era forse la misura esatta di ciò che avevano visto.

La riunione del 19 dicembre all'Institut de France fu la prima riunione ufficiale della Commissione delle Scienze e delle Arti dalla sua ripresa. Fourier aveva organizzato con cura la convocazione, inviando lettere personali a ogni membro ancora vivo — circa trenta erano morti in Egitto — invitandoli a incontrarsi nella grande sala dell'Istituto.

Erano una sessantina, venuti da tutta la Francia. Alcuni non si vedevano da Alessandria, dai giorni della capitolazione e dell'imbarco. Si ritrovarono con l'emozione discreta di sopravvissuti che hanno condiviso un'esperienza che nessun altro può interamente capire.

Fourier presiedette la riunione con la solennità che meritava, ricordando il lavoro compiuto, le difficoltà superate, le perdite subite, evocando i nomi dei colleghi deceduti, poi presentando il piano per la pubblicazione della *Descrizione*, i finanziamenti ottenuti dal governo consolare e il calendario provvisorio.

— Questo lavoro richiederà del tempo. Forse dieci anni. Forse più. Ognuno di voi sarà sollecitato a contribuire alla redazione della propria parte. Ciò che abbiamo cominciato in Egitto, lo finiremo qui, a Parigi, nei nostri uffici e nelle nostre biblioteche. L'avventura era là. L'opera sarà qui.

Denon, seduto tra il pubblico, ascoltava, pensando ai tubi di rame nel suo appartamento, a tutti quei disegni in attesa di essere incisi. Il lavoro che aveva svolto in Egitto era solo metà del compito. L'altra metà stava iniziando.

L'ultima settimana di dicembre fu dedicata alla stesura del primo rapporto ufficiale della Commissione per la Scienza e le Arti al Ministro dell'Interno. Questo rapporto, di novantadue pagine, presentava un inventario di ciò che la Commissione aveva realizzato, di ciò che aveva riportato e di ciò che proponeva di pubblicare.

Fourier ne redasse l'essenziale, Denon la parte artistica, Geoffroy Saint-Hilaire quella naturalistica. Marcel quella che riguardava le lingue e i manoscritti. Il documento, sobrio e preciso, impressionò il ministro che lo trasmise a Bonaparte con una nota favorevole.

Bonaparte, che aveva seguito lo stato di avanzamento delle collezioni dal rientro in Francia due anni prima, convocò Fourier per una riunione di lavoro. Voleva che la *Description de l'Égypte*

fosse non solo un monumento scientifico ma anche un monumento politico a glorificazione della campagna orientale. I due obiettivi non erano incompatibili, ma la loro coesistenza obbligava gli studiosi a navigare con cura.

— Serviremo la scienza, disse Fourier a Denon dopo l'incontro con Bonaparte. E faremo credere a Bonaparte che stiamo servendo la sua gloria. È così che sono sempre state finanziate grandi opere scientifiche.

Denon sorrise. Quella formulazione era forse la più giusta che avesse sentito per descrivere la situazione fin dall'inizio della spedizione.

Bonaparte ricevette il rapporto della Commissione con un interesse non finto. Aveva una vera curiosità intellettuale per certi aspetti della spedizione, le piramidi, la Pietra di Rosetta, i colossali templi di Tebe. Aveva letto il Viaggio di Denon appena era stato pubblicato e ne aveva parlato con amici.

— Il tuo Denon scrive bene. Questo è raro tra gli scienziati. Le sue descrizioni delle piramidi sono le migliori che abbia letto.

— Vede quello che descrive." È un artista oltre che uno studioso.

Bonaparte annuì. Decise che Denon dovesse essere nominato direttore generale dei musei nazionali, carica che mantenne per tredici anni e dalla quale avrebbe supervisionato tutte le acquisizioni artistiche dell'Impero. L'uomo che aveva documentato le depredazioni della spedizione egiziana divenne il grande organizzatore delle collezioni imperiali francesi. Lo sapeva.

Per gli studiosi che rimasero a lavorare sulla *Descrizione*, questa nomina di Denon fu una buona notizia. Garantiva loro un interlocutore di alto livello, comprensivo e informato all'interno del governo.

I finanziamenti che Bonaparte concesse furono generosi ma non illimitati. Gli scienziati dovettero rapidamente affrontare la realtà economica di una pubblicazione monumentale. Gli incisori erano

costosi, stampando lastre di grande formato ancora di più, e la carta di qualità era costosa.

Fourier ideò un piano di finanziamento misto che combinava crediti governativi con abbonamenti da biblioteche, accademie e persone benestanti. Questa formula, che permise di controllare i costi ampliando al contempo la distribuzione, prefigurò i modelli di finanziamento per le principali pubblicazioni scientifiche del diciannovesimo secolo.

Denon, da parte sua, negoziò con un editore parigino la pubblicazione del suo *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte* come volume indipendente, prima della creazione del collettivo *Description*. Questa rapida pubblicazione, già nel 1802, mantenne l'interesse pubblico per l'antico Egitto e creò un contesto favorevole per la ricezione della Descrizione quando venne pubblicata.

— Pubblichiamo in due fasi. Il mio Voyage prima, per il grande pubblico e per mantenere lo slancio. La Description dopo, per gli studiosi e per l'eternità.

La nomina di Denon a direttore generale dei musei nazionali, pronunciata con decreto consolare nel novembre 1802, lo sorprese tanto quanto i suoi colleghi della Commissione. Non aveva fatto domanda per questa posizione. Bonaparte aveva deciso di farlo dopo aver letto il *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte* e dopo diverse conversazioni con Denon su arte e collezioni.

Quel posto avrebbe messo Denon al centro di una contraddizione. In qualità di direttore dei musei, avrebbe sorvegliato le acquisizioni di opere d'arte provenienti dai paesi conquistati dall'Impero napoleonico. Sarebbe stato l'organizzatore istituzionale di una politica di spoliazione di cui era stato testimone critico in Egitto.

Accettò tuttavia. Pensava che da quella posizione avrebbe potuto influenzare il modo in cui le collezioni erano costituite e presentate, insistere sulla dimensione scientifica piuttosto che trionfale. Sarebbe stata un'altra battaglia, condotta con altri strumenti.

Quella tensione fondamentale tra il ruolo futuro e l'esperienza passata non gli sfuggì. La annotò nel diario con la precisione fredda che riservava alle osservazioni difficili da sopportare. Poi passò ad altro. C'era troppo da fare per soffermarsi sui paradossi della propria situazione.

I vent'anni seguenti sarebbero stati i più produttivi della vita professionale, sebbene diversi per natura da quelli appena vissuti. Più sedentari, più amministrativi, più istituzionali. Ma anche, a modo loro, altrettanto esigenti. Far uscire la *Description de l'Égypte* avrebbe richiesto un'endurance e una disciplina paragonabili a quelle della spedizione stessa. Denon lo sapeva. Vent'anni di lavoro davanti. Uscì in strada e camminò.

VII - L'inizio del lavoro

Jomard abitava in rue de la Croix-Faubin dal ritorno. Una stanza fredda d'inverno, orientata a nord, ma con un grande tavolo su cui aveva steso i fogli di misure.

Era passato un anno dal rientro. Per un anno aveva trascritto, confrontato, corretto. I rilevamenti topografici si estendevano ormai su duecento fogli di carta millimetrata, dal Delta alle cataratte di Assuan. La carta d'Egitto più precisa che fosse mai stata disegnata.

Calcolava l'altezza della grande piramide: centoquarantasei metri e mezzo, ossia circa duecentottanta cubiti reali egiziani. I costruttori avevano usato un'unità di misura precisa, e quell'unità poteva adesso essere ritrovata. Pubblicava il valore nelle note: 0,5236 metro. Gli egittologi l'avrebbero usato per centocinquant'anni.

Pensava anche al canale di Suez. Bonaparte l'aveva previsto.

Lepère, l'ingegnere in capo, aveva commesso un errore monumentale. Aveva concluso che il Mar Rosso fosse nove metri più alto del Mediterraneo, rendendo impossibile il canale senza chiuse.

Un errore che Jomard aveva rilevato nelle sue stesse misurazioni, troppo tardi per correggere il rapporto.

Quell'errore sarebbe costato quasi sessant'anni, fino a quando Ferdinand de Lesseps non avesse rifatto le misure, constatato che i due mari erano allo stesso livello, e scavato il canale in dieci anni.

Jomard, nella stanza fredda, guardava la carta del Nilo. Ogni meandro rilevato con la bussola e il teodolite. Ogni villaggio. Ogni tempio. La valle del Nilo si stendeva su dieci fogli da nord a sud, con una precisione che avrebbe permesso a un ingegnere di prevedere dove sarebbe andata l'acqua costruendo una diga.

Un secolo dopo, gli ingegneri britannici che avrebbero costruito la prima diga di Assuan avrebbero utilizzato i rilievi di Jomard come punto di riferimento iniziale.

Scrisse nel diario quella sera: «Tutto questo lavoro perché gli ingegneri del secolo prossimo possano gestire l'acqua di un popolo che non abbiamo saputo governare.»

Spense la candela. Aveva ancora centodieci fogli da trascrivere prima che la Commissione potesse cominciare a stampare il primo volume della *Description*.

Ottobre portò le prime vere resistenze del lavoro.

La più profonda non era tecnica. Era il problema dei geroglifici.

Denon se ne rendeva conto ogni sera rileggendo le note della giornata. Aveva disegnato centinaia di colonne d'iscrizione a Karnak, a Louqsor, nella Valle dei Re. Le aveva copiate con la precisione di un incisore, segno dopo segno, senza capirne uno solo. La *Description* avrebbe pubblicato quelle colonne. Migliaia di lettori le avrebbero guardate. Nessuno avrebbe saputo cosa dicevano.

Era una lacuna fondamentale, e non c'era nessun rimedio disponibile.

Marcel l'aveva formulato chiaramente durante una riunione di ottobre.

— Dobbiamo adottare uno stile rigorosamente descrittivo. Ciò che vediamo, non ciò che significa.

La *Description de l'Égypte* era all'origine un'idea di Fourier. Non interamente. Bonaparte aveva ordinato di pubblicare, Jomard aveva organizzato, Denon aveva fornito le immagini. Ma era Fourier che aveva capito per primo cosa quel libro dovesse essere. Un monumento. Un'enciclopedia di un'intera civiltà, così come l'avevano trovata.

Avrebbe redatto la prefazione storica dal proprio appartamento parigino per due anni. Centosessanta pagine dense, sintesi di tutto ciò che si sapeva dell'Egitto dai Greci in poi.

Il volume delle immagini era vertiginoso. Denon aveva i suoi duecentotrentasette quaderni. Jomard aveva duecento fogli di rilevamenti. Geoffroy aveva centinaia di tavole di zoologia e botanica. Gli ingegneri avevano progetti architettonici per ogni monumento visitato. In totale, ottocentotrentasei tavole, di cui circa sessanta a colori. Quarantotto incisori, in vent'anni. Sessantadue disegnatori, quarantasei dei quali avevano partecipato alla spedizione.

Tavole così grandi che nessuna pressa parigina poteva stamparle. Conté — lo stesso Conté che aveva fabbricato le matite in Egitto — aveva progettato prima di morire nel 1805 un dispositivo speciale per i formati più esigenti, che i successori misero in opera. Delle presse nuove furono costruite. Certe tavole coprivano quasi un metro quadrato. Occorsero fogli di carta fabbricati appositamente, filigranati *Égypte ancienne et moderne*. Certe tavole richiesero da sole due anni di lavoro.

Il primo volume uscì nel 1809. L'ultimo nel 1822. Ventitré volumi, in tiratura di mille esemplari su carta vergata filigranata. L'edizione commerciale Panckoucke sarebbe partita dal 1821 in trentasette volumi.

Fourier avrebbe visto uscire i primi volumi. Non avrebbe visto gli ultimi. Sarebbe morto nel 1830.

La Description de l'Égypte creò l'egittologia come disciplina. Documentò monumenti da allora distrutti, colori da allora cancellati, siti da allora saccheggiati. Permise a uno studioso francese di elaborare il metodo di decifrazione. Ciò che la Francia conservò davvero dell'Egitto erano centosessantasette cervelli e le ottocentotrentasei immagini che avevano prodotto. Ciò che aveva rubato — e la parola era esatta, qualunque fosse la giustificazione — era a Londra. Le statue erano a Londra. Il sapere era a Parigi.

Fu il solo conforto disponibile. Era reale.

Le altre difficoltà — coerenza tra tavole di artisti diversi, standardizzazione dei nomi dei monumenti — furono risolte con procedure di lavoro che Fourier sviluppò con il suo metodo abituale: chiare, pratiche, immediatamente applicabili. Ogni tavola veniva confrontata con rilievi dimensionali. I nomi arabi moderni furono adottati come nomi ufficiali, con i nomi greci antichi tra parentesi.

Jomard propose la regola dei nomi. Fourier la applicò.

In novembre, Denon cominciò la redazione delle note. Ogni tavola doveva essere accompagnata da un testo: localizzazione, dimensioni, stato di conservazione, attribuzione dinastica probabile.

Denon redasse le note riguardanti i principali templi esplorati. Lo stile letterario, influenzato dalla prosa romantica nascente dei primi dell'Ottocento, combinava la precisione descrittiva scientifica con passaggi evocatori che trasmettevano l'emozione estetica e spirituale provata contemplando quei monumenti maestosi.

La nota di Karnak cominciava con le dimensioni. Cinta di cinquecentoquaranta metri per cinquecentocinquanta, trenta ettari, centotrentaquattro colonne nella sala ipostila, dodici colonne centrali di ventitré metri d'altezza. Poi una frase: «L'effetto prodotto da quella foresta di colonne è quello di uno spazio dove la grandezza umana e la grandezza divina si confondono.»

Fourier cancellò la frase. Denon la reintegrò.

Fourier rileggeva le note e cancellava i passaggi lirici. Denon li reintegrava. Fourier li cancellava di nuovo.

— Facciamo scienza, non letteratura, disse Fourier.

— Scienza di che cosa? rispose Denon. Quei monumenti sono stati costruiti per produrre un effetto su chi li guarda. Se non trasmettiamo quell'effetto, cataloghiamo delle pietre.

Nessuno dei due cedette. Lasciarono coesistere i due toni. La Description sarebbe stata entrambe le cose insieme. È forse per questo che sarebbe durata.

Pensava a Bonaparte. Non alla vanità o all'ambizione, a cui aveva da tempo rinunciato a opporsi, ma a qualcosa di più semplice: quell'uomo aveva lanciato una spedizione che aveva cambiato il modo in cui l'Europa guardava l'Egitto, cambiato il modo in cui Fourier stesso guardava la storia, e probabilmente non ne sapeva gran che. Per Bonaparte, l'Egitto era stato un errore militare riparato da un colpo di Stato riuscito. Per Fourier, sarebbe rimasto tutta la vita il periodo più denso che avesse mai conosciuto.

Pensò a Bonaparte. Non per la sua vanità o la sua ambizione, a cui aveva da tempo smesso di opporsi, ma a qualcosa di più semplice: quest'uomo aveva lanciato una spedizione che aveva cambiato il modo in cui l'Europa guardava l'Egitto, cambiato il modo in cui Fourier stesso vedeva la storia, e probabilmente non ne sapeva molto. Per Bonaparte, l'Egitto era stato un errore militare riparato da un colpo di stato riuscito. Per Fourier, sarebbe rimasto il periodo più denso che avesse mai conosciuto in tutta la sua vita.

Era la differenza tra chi fa la storia e chi la comprende. Raramente le stesse persone.

Si fermò all'angolo di Rue Saint-Jacques. Un giovane vendeva giornali al freddo. Ne comprò uno senza leggerlo, e andò avanti. Jomard, nella stanza di rue de la Croix-Faubin, lavorava ancora. Aveva affittato una stanza troppo piccola dove aveva installato

quaderni e strumenti su un tavolo coperto di carta da lucido. Quella sera metteva a punto il sistema di proiezione cartografica che avrebbe usato per l'atlante della Description. La valle del Nilo si estendeva su dodici gradi di latitudine ma non superava mai venti chilometri di larghezza. Gli occorreva una proiezione che conservasse le proporzioni di quella sottile striscia fertile senza deformare troppo le distanze.

Tracciò il primo meridiano. Poi i paralleli. Poi la foce del Nilo a nord, a Rosetta. Poi il corso del fiume a sud con i suoi meandri che conosceva a memoria per averli misurati per diciotto mesi.

La carta prendeva forma, un tratto alla volta.

Mezzanotte quando Jomard posò la penna. Spense la lampada invece di lasciarla spegnersi — un'abitudine dall'Egitto, dove l'olio costava caro — e rimase un po' nel buio. Venticinque anni. Aveva visto le piramidi, i templi di Tebe, il deserto, una battaglia, una capitolazione, misurato cose che nessuno aveva misurato prima di lui.

E adesso faceva una carta in una stanza fredda.

Non era meno bene. La vera scienza si faceva di notte, con pazienza. Pensò ad Abdallah, il wakil del canale, che gli aveva detto che l'apprendistato non finiva mai perché il canale non finiva mai di cambiare. Capiva adesso cosa significasse. L'Egitto era stato il raccolto. Questo era il grano che si batteva, che si portava nei granai perché passasse l'inverno.

Geoffroy Saint-Hilaire, in rue de Seine, scriveva a Cuvier. Erano rivali e lo sapevano. Ma la lettera che componeva non era di rivalità, era una lettera di verità.

Gli descriveva gli ibis mummificati di Saqqara, i coccodrilli del Nilo, i gatti di Bubastis. E gli descriveva qualcosa che non aveva ancora detto a nessuno. La convinzione che gli era venuta durante i mesi egiziani: che le specie non sono fisse, che cambiano con l'ambiente.

Cuvier avrebbe combattuto. Si sarebbero disputati per trent'anni davanti all'Accademia. Quella disputa sarebbe stata una delle più importanti nella storia naturale europea. Era cominciata qui, in una stanza di Parigi, nel dicembre 1802, con una lettera a un uomo che amava e combatteva allo stesso tempo.

Chiuse la lettera, la sigillò. La serata finì. Il mattino dopo, la spedì. L'Egitto continuava ad agire, a distanza, nelle menti di coloro che l'avevano attraversato. Non era nostalgia. Era qualcosa di più testardo e di più utile. Un modo diverso di vedere le cose, che non si sarebbe riassorbito.

In dicembre, il ministero delle Finanze comunicò a Fourier che le spese superavano le previsioni. Gli incisori assorbivano il quaranta per cento del budget. La carta di qualità, venti. Ridurre senza sacrificare la qualità era impossibile. Fourier lo disse al ministro. Il ministro disse che avrebbe visto.

Vide. I fondi furono mantenuti. La Description continuò.

Jomard, nella stanza, aveva tirato fuori quella sera le note del Fayoum. Rilevamenti d'irrigazione che non aveva ancora trascritto per la Description. Canali, portate, rotazioni delle sakiehs. Aveva trascorso due settimane là a misurare cose che i fellah sapevano senza averle mai scritte. Un sistema idraulico vecchio come i faraoni, tenuto intero nelle teste degli uomini che lo praticavano dall'infanzia. Lo aveva annotato, convertito in minuti e portate, messo in forma perché gli ingegneri del secolo successivo potessero leggerlo. Era forse l'unico modo per salvarlo.

Posò il quaderno. Fuori, Parigi era silenziosa. Da qualche parte, le stesse stelle di quelle del Fayyum. Gli stessi buoi, probabilmente, che giravano nei loro cerchi.

A fine dicembre, venti volumi erano in corso di preparazione simultanea. La direzione era tracciata, le équipes al posto.

La sera del 31 dicembre 1802, Denon posò la matita e guardò i tubi di rame allineati contro il muro del suo ufficio. Ventitré tubi, numerati con vernice nera. Nel numero uno, i suoi quaderni più

antichi, Alessandria, la marcia nel deserto, le prime viste delle piramidi. Nel numero quattro, i rilievi di Tebe e della Valle dei Re. Nel numero ventitré, gli ultimi disegni, realizzati in attesa dell'imbarco. Si alzò, prese il tubo numero uno, svitò il tappo. Ne tirò fuori il primo quaderno. Si aprì a un rapido schizzo. Il Pont de l'Orient, con le vele e la flotta sullo sfondo, disegnato durante la traversata del maggio 1798. Quattro anni prima. Un altro uomo, quasi. Richiuse il quaderno, riavvitò il tappo. Rimise il tubo contro il muro.

Fuori, Parigi finiva l'anno nel rumore ordinario di una grande città. Le campane, le voci, le ruote delle carrozze sui selciati bagnati. In poche ore, il 1802 sarebbe diventato 1803. La *Description* aveva un anno. Ne occorreivano altri diciannove.

Lasciò morire la fiamma e uscì in strada. Camminò un momento senza direzione precisa, nel freddo secco della notte parigina. All'angolo di rue de Grenelle si fermò e alzò gli occhi. Il cielo era limpido. Orione era lì, sopra i tetti, esattamente dove l'aveva visto sopra le piramidi nel gennaio 1799.

Le stesse stelle. La stessa notte. Un altro paese, un'altra vita.

Rientrò a casa, si sedette al tavolo, aprì un quaderno vergine. In testa alla prima pagina scrisse la data. Poi, sotto: «Tempio di Karnak, sala ipostila. Colonne centrali: 23 metri. Diametro: 3 m 50. Capitelli papiriformi.»

Cominciò a redigere la nota.

Bonaparte, da parte sua, non aveva aspettato. Primo console dal Brumaio dell'Anno VIII, console a vita nel 1802, imperatore dei francesi nel 1804. L'uomo che aveva detto agli scienziati di Malta che il loro lavoro sarebbe durato dopo di lui stava costruendo qualcosa di più ambizioso e fragile: un regime. La *Description de l'Égypte* apparirebbe sotto l'Impero. Denon avrebbe diretto i musei. Ciò che la spedizione era stata in realtà—precario,

incompleto, costoso—stava diventando nella narrazione ufficiale una base di gloria nazionale. È così che le cose finivano per tenere.

Denon non aveva ancora finito. Le campagne stavano per riprendere. Germania, Austria, Prussia. E con le campagne, le collezioni.

Fine del Volume II